THE WITCHER

ANDRZEJ SAPKOWSKI

presenta

GERALT DI RIVIA

Un invito alla lettura della saga bestseller che ispirato la serie Netflix THE WITCHER

NORD

La saga di The Witcher

Il guardiano degli innocenti

La spada del destino

Il Sangue degli Elfi

Il tempo della guerra

Il battesimo del fuoco

La Torre della Rondine

La Signora del Lago

La stagione delle tempeste

Andrzej Sapkowski

presenta

GERALT DI RIVIA

Un invito alla lettura
della saga bestseller
che ha ispirato la serie Netflix
THE WITCHER

EDITRICE NORD

Titolo originale
Ostatnie życzenie
Miecz przeznaczenia
Krew elfów

Traduzione di
Raffaella Belletti

ISBN 978-88-429-2082-3

In copertina: illustrazione di Luca Tarlazzi
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Davide Nasta

Il guardiano degli innocenti © 1993, by Andrzej Sapkowski
Published by arrangement with Literary Agency
Patricia Pasqualini Literary Agency
La spada del destino © 1993, by Andrzej Sapkowski
Published by arrangement with Literary Agency
Patricia Pasqualini Literary Agency
Il Sangue degli Elfi © 1994, by Andrzej Sapkowski
Published by arrangement with Literary Agency
Patricia Pasqualini Literary Agency

© 2020 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2012
Seconda edizione digitale marzo 2020

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

AVVISO AL LETTORE

Su richiesta di Andrzej Sapkowski, questo libro è stato tradotto dal polacco, senza l'« intermediazione » di altre lingue. È stata una richiesta rivolta dall'autore a tutti i suoi editori stranieri e da tutti accolta; ovviamente pure la Casa Editrice Nord è stata ben felice di recepirla, consapevole di quanto siano importanti le scelte stilistiche e formali di un autore. Per questo motivo, i lettori appassionati di *The Witcher*, la serie di videogiochi ispirati ai romanzi di Andrzej Sapkowski, potranno trovare alcune differenze nei nomi dei luoghi e dei personaggi, qui resi appunto con la maggiore fedeltà possibile ai nomi originali.

UNA QUESTIONE DI PREZZO

Tratto da
Il guardiano degli innocenti

I

Lo strigo aveva un coltello alla gola.

Era immerso nell'acqua con la testa rovesciata all'indietro, appoggiata all'orlo scivoloso della tinozza di legno. Sentiva in bocca il sapore amaro del sapone. Il coltello, spuntato da far pietà, gli grattava dolorosamente il pomo d'Adamo e risaliva raspando verso il mento.

Il barbiere, con l'espressione dell'artista consapevole di stare creando un capolavoro, passò di nuovo per pura forma la lama, quindi gli ripulì il viso con un pezzo di tela di lino forse imbevuto di essenza di angelica.

Geralt si alzò, lasciò che un valletto gli versasse addosso un secchio d'acqua, si scrollò e uscì dalla tinozza, lasciando le tracce dei piedi bagnati sul pavimento di mattoni.

« L'asciugamano, signore », disse il valletto sbirciando con curiosità il suo medaglione.

« Grazie. »

« Qui ci sono i vestiti. Camicia, brache, calzoni, farsetto. E qui gli stivali », gli mostrò Haxo.

« Avete pensato a tutto, castellano. Ma non potrei mettere i miei? »

« No. Birra? »

« Volentieri. » Geralt si vestì lentamente. Il tocco degli

abiti non suoi, ruvidi, sgradevoli sulla pelle gonfia, gli rovinò lo stato d'animo da cui era stato invaso mentre poltriva nell'acqua bollente. « Castellano? »

« Ti ascolto, signor Geralt. »

« Non sapete lo scopo di tutto ciò? Insomma, perché c'è bisogno di me qui? »

Haxo guardò di sottecchi i valletti. « Non è affar mio. Io ho il compito di vestirti... »

« Di *tra*vestirmi, vorrete dire. »

« ... di vestirti e condurti al banchetto, dalla regina. Indossa il farsetto, signor Geralt. E nascondici sotto il medaglione da strigo. »

« Qui c'era il mio pugnale. »

« Ora non c'è più. È in luogo sicuro, come le tue due spade e tutte le tue cose. Là dove vai si va senza armi. »

Lo strigo fece spallucce e indossò l'attillato farsetto purpureo. « Che cos'è? » chiese, indicando un ricamo sul davanti dell'indumento.

« Ah, giusto, dimenticavo. Al banchetto interverrai come l'ambasciatore Ravix di Tetracorno. In quanto ospite d'onore, secondo il volere della regina, siederai alla sua destra. E questo sul farsetto è il tuo blasone, un orso nero in marcia su campo dorato, sormontato da una fanciulla vestita di azzurro coi capelli sciolti e con le braccia sollevate. Sarà bene che lo ricordi, qualcuno degli ospiti potrebbe avere il pallino dell'araldica, succede spesso. »

« Certo, lo ricorderò », disse Geralt con aria seria. « E Tetracorno dov'è situato? »

« Abbastanza lontano. Sei pronto? Possiamo andare? »

« Sì. Dite ancora, signor Haxo, qual è l'occasione di questo banchetto? »

« La principessa Pavetta compie quindici anni e, se-

condo l'usanza, sono convenuti i pretendenti alla sua mano. La regina Calanthe vuole darla in sposa a qualcuno di Skellige. Ci preme allearci con gli isolani. »

« Perché proprio con loro? »

« I loro alleati subiscono meno attacchi. »

« Una buona ragione. »

« Ma non l'unica. A Cintra, signor Geralt, la tradizione non consente alle donne di governare. Il nostro re Roegner è morto di peste qualche tempo fa, e la regina non vuole un altro marito. La nostra signora Calanthe è saggia e giusta, ma un re è un re. Colui che sposerà la principessa siederà sul trono. Sarebbe bene trovarne uno forte. E uomini così vanno cercati sulle isole. Quello di Skellige è un popolo vigoroso. Ora andiamo. »

A metà di un portico che circondava un deserto cortiletto interno, Geralt si fermò e si guardò intorno. « Castellano, ora che siamo soli, dite, a cosa serve uno strigo alla regina? Dovete sapere qualcosa. Chi, se non voi? »

Haxo bofonchiò: « A quello per cui serve a chiunque altro. Cintra è esattamente come ogni altro paese. Abbiamo anche noi lupi mannari e basilischi e, a ben guardare, si troverà anche una manticora. Perciò uno strigo può tornare utile ».

« Non menate il can per l'aia, castellano. Ho chiesto perché alla regina serve uno strigo durante un banchetto, per giunta travestito da orso azzurro coi capelli sciolti. »

Haxo si guardò intorno, sporgendosi addirittura dalla balaustra del portico. « Succedono brutte cose, signor Geralt. Al castello, voglio dire. È infestato. »

« Da che cosa? »

« E da che cosa può essere infestato? Da uno spettro. Dicono che sia piccolo, gobbo, irto di spine come un ric-

cio. Di notte gira per le stanze facendo tintinnare le catene. Geme, si lamenta nei corridoi. »

« Voi l'avete visto? »

Haxo sputò. « No! E non voglio vederlo. »

« Raccontate frottole, castellano », ribatté lo strigo con una smorfia. « Questa storia non sta in piedi. Stiamo andando a un banchetto di fidanzamento. E io che cosa dovrei fare là? Badare a che il gobbo non salti fuori di sotto il tavolo e si metta a gemere? Disarmato e agghindato come un buffone? Via, signor Haxo. »

« Pensa quello che vuoi. Ho ricevuto l'ordine di non dirti nulla. Tu mi hai fatto una domanda e io ho risposto. E mi dici che racconto frottole. Sei davvero gentile. »

« Perdonate, castellano, non era mia intenzione offendervi. Mi stupivo soltanto... »

Haxo girò la testa, seccato. « Allora smettila di stupirti. Non sei qui per stupirti. E ti do un buon consiglio, signor strigo: se la regina ti ordinerà di spogliarti nudo, di dipingerti le chiappe di azzurro e di appenderti a testa in giù nell'atrio come un lampadario, fallo senza stupirti e senza esitare. O potresti incorrere in spiacevoli guai. Hai capito? »

« Sì. Andiamo, signor Haxo. Qualunque cosa accada, quel bagno mi ha fatto venire fame. »

II

Se non si conta il benvenuto lapidario e formale con cui lo accolse come « signore di Tetracorno », la regina Calanthe non scambiò neppure una parola con lo strigo. Il

banchetto tardava a iniziare e i convitati continuavano ad affluire, annunciati a gran voce dall'araldo.

L'enorme tavolo rettangolare poteva accogliere oltre quaranta persone. Calanthe era a capotavola, seduta su un trono munito di un'alta base. Alla sua destra era seduto Geralt, alla sua sinistra un bardo dai capelli grigi con un liuto, di nome Drogodar. Altre due sedie a sinistra della regina rimanevano vuote.

Alla destra di Geralt, sul lato più lungo del tavolo, avevano preso posto il castellano Haxo e un voivoda dal nome difficile da ricordare. Seguivano gli ospiti del principato di Attre, il cavaliere Rainfarn, cupo e silenzioso, e un dodicenne paffuto affidato alle sue cure, il principe Windhalm, uno dei pretendenti alla mano della principessa. Più oltre sedevano i cavalieri di Cintra, colorati e variopinti, e i vassalli dei dintorni.

« Il barone Eylembert di Tigg! » annunciò l'araldo.

« Coccodè », mormorò Calanthe, dando una gomitata a Drogodar. « Ci sarà da divertirsi. »

Il cavaliere magro, baffuto e riccamente vestito fece un profondo inchino, ma gli occhi allegri e vivaci e il sorriso che gli aleggiava sulle labbra smentivano l'atteggiamento ossequioso.

« Benvenuto, signor Coccodè, sono contenta di vedervi », disse in tono cerimonioso la regina. Evidentemente il nomignolo si era attaccato al barone in maniera più duratura del nome di famiglia.

« E io sono contento dell'invito », dichiarò Coccodè con un sospiro. « Ebbene, se lo permettete, regina, darò un'occhiata alla principessa. È difficile vivere soli, mia signora. »

Calanthe sorrise lievemente, attorcigliandosi una

ciocca di capelli sul dito. « Ma cosa mi dite mai, signor Coccodè? Sappiamo bene che voi siete sposato. »

« Ah, sapete bene, signora, com'è deboluccia e delicata mia moglie, e poi ora dalle nostre parti infuria il vaiolo. Scommetto cinturone e spada contro due vecchie pantofole che tra un anno avrò già smesso il lutto. »

« Siete proprio un poveretto, Coccodè, ma al tempo stesso un fortunello », disse Calanthe con un sorriso ancora più amabile. « Vostra moglie è davvero delicata. Ho sentito dire che, quando durante la scorsa mietitura vi ha sorpreso in una bica con una serva, vi ha rincorso con un forcone per quasi un miglio senza raggiungervi. Dovete nutrirla meglio e coccolarla, e fare attenzione a che di notte non le si gelino le spalle. E vedrete che tra un anno starà meglio. »

Coccodè si mostrò rattristato, ma in maniera non troppo convincente. « Ho capito l'allusione. Comunque, posso restare al banchetto? »

« Ne sarò felice, barone. »

« L'ambasceria di Skellige! » gridò l'araldo, ormai rauco.

I quattro isolani fecero il loro ingresso con passo vigoroso, risonante, indossando lucenti giubbe confezionate in pelliccia di foca, cinti da fusciacche di lana a quadri. Erano guidati da un guerriero muscoloso dal viso scuro e dal naso aquilino, al cui fianco avanzava un giovanetto dalle spalle robuste e coi capelli rossi. S'inchinarono tutti davanti alla regina.

Calanthe arrossì lievemente. « È un grande onore accogliere di nuovo nel mio castello un eccellente cavaliere come Eist Tuirseach di Skellige. Non fosse ben noto il disprezzo che nutrite per il matrimonio, gioirei nella speranza che siate venuto come pretendente alla mano

della mia Pavetta. O forse la solitudine vi è venuta a noia, signore? »

L'isolano abbronzato sollevò gli occhi scintillanti sulla regina. « Più di una volta, bella Calanthe, ma conduco una vita troppo pericolosa per pensare a un legame duraturo. Altrimenti... Pavetta è ancora una fanciulla giovane, un bocciolo non ancora dischiuso, ma... »

« 'Ma' cosa, cavaliere? »

« La mela non cade mai lontano dall'albero », disse Eist Tuirseach con un sorriso che fece balenare i denti candidi. « Basta guardare voi, regina, per sapere quale bellezza diventerà la principessa quando raggiungerà l'età che deve avere una donna per rendere felice un guerriero. Nel frattempo, alla sua mano devono aspirare i giovani. Come il nipote del nostro re Bran, Crach an Craite, qui, venuto con questo preciso scopo. »

Crach, chinando la testa rossa, s'inginocchiò davanti alla regina.

« Chi altri avete portato, Eist? »

Un uomo tarchiato e robusto dalla barba irsuta e uno spilungone con una cornamusa sulle spalle s'inginocchiarono accanto a Crach an Craite.

« Questo è il valoroso druido Saccoditopo, come me amico e consigliere di re Bran. E questo è Draig Bon-Dhu, il nostro famoso scaldo. Inoltre in cortile aspettano trenta marinai di Skellige, speranzosi che la bella Calanthe di Cintra si mostri loro almeno alla finestra. »

« Sedete, nobili ospiti. E voi, signor Tuirseach, accomodatevi qui. »

Eist occupò il posto libero all'estremità più stretta del tavolo, diviso dalla regina soltanto da una sedia vuota e da Drogodar. Gli altri isolani si sedettero tutti insieme sulla sinistra, fra il maresciallo Vissegerd e i tre figli

del sovrano di Strept, che venivano chiamati Bisbiglio, Turdus e Brandicolle.

« Ci sono più o meno tutti. Cominciamo, Vissegerd », disse la regina chinandosi verso il maresciallo, che batté le mani. Una lunga fila di valletti con piatti da portata e brocche si mosse verso la tavola, accolta dall'allegro mormorio dei commensali.

Calanthe non mangiava quasi, limitandosi a sfiorare di malavoglia le pietanze con la forchetta d'argento. Anche Drogodar, trangugiato qualcosa in fretta, continuò a strimpellare il liuto. Invece gli altri ospiti – primo tra tutti il rosso Crach an Craite – operarono una vera devastazione tra maialini arrosto, volatili, pesci e molluschi. Rainfarn di Attre rimproverava aspramente il giovane principe Windhalm, e una volta gli diede perfino un buffetto sulle mani per averle allungate verso una brocca di sidro. Coccodè, smettendo per un momento di rosicchiare ossi, allietò i vicini con l'imitazione del fischio della tartaruga palustre. L'atmosfera si fece ancora più allegra. Si levarono i primi brindisi, via via più caotici.

Calanthe sistemò lo stretto cerchietto dorato sui capelli color cenere acconciati in riccioli e si girò leggermente verso Geralt, occupato a frantumare la corazza di un grosso granchio rosso. « Allora, strigo, intorno a noi c'è ormai abbastanza chiasso perché possiamo scambiare due parole con discrezione. Cominciamo dai convenevoli. Mi rallegro di fare la tua conoscenza. »

« È una gioia ricambiata, regina. »

« Dopo i convenevoli, passiamo ai fatti. Ho un lavoro da affidarti. »

« Lo intuisco. Di rado vengo invitato a un banchetto per pura simpatia. »

« Be', non sei certo un commensale interessante. C'è qualcos'altro che intuisci? »

« Sì. »

« E cioè? »

« Ve lo dirò quando avrò saputo quale compito avete per me, regina. »

Calanthe sfiorò con le dita la collana di smeraldi, il più piccolo dei quali era grande quanto un maggiolino. « Geralt, cosa pensi, quale compito potrei affidare a uno strigo? Eh? Scavare un pozzo? Riparare un buco nel tetto? Tessere un arazzo che raffiguri tutte le posizioni provate dal re Vridank e dalla bella Cerro durante la prima notte di nozze? Eppure sai benissimo in cosa consiste la tua professione. »

« Sì, lo so. E ora posso dirvi che cosa intuisco, regina. »

« Sono curiosa di sentirlo. »

« Intuisco che, come molti altri, voi abbiate scambiato il mio mestiere per una professione completamente diversa. »

« Ah. » Calanthe, chinata con disinvoltura verso Drogodar che strimpellava il liuto, dava l'impressione di essere pensierosa, assente. « E chi sarebbero, Geralt, le altre persone tanto numerose cui sei stato così gentile da paragonarmi in fatto d'ignoranza? E per quale professione scambiano il tuo mestiere quegli sciocchi? »

« Regina, venendo a Cintra ho incontrato villici, mercanti, nani venditori ambulanti, calderai e boscaioli. Mi hanno parlato di una divoratrice che ha il suo nascondiglio in questi boschi, in una casetta su tre piedi a forma di zampa di gallina artigliata. Hanno nominato una chimera che si annida tra le montagne. Aeshne e scolopendromorfi. E sembra che a ben guardare troverei anche

una manticora. Tutti compiti che potrebbe eseguire uno strigo, senza doversi per questo agghindare con piume e blasoni altrui. »

« Non hai risposto alla mia domanda. »

« Regina, non dubito che a Cintra sia necessario allearsi con Skellige attraverso il matrimonio di vostra figlia. È anche possibile che alcuni intriganti vogliano impedirlo e meritino una lezione senza che la sovrana sia coinvolta. La cosa migliore sarebbe senza dubbio che questa lezione venga data loro da un certo signore di Tetracorno, un perfetto sconosciuto, che poi uscirà di scena. E adesso risponderò alla vostra domanda. Voi scambiate il mio mestiere per la professione dell'assassino prezzolato. Le altre persone tanto numerose sono coloro che detengono il potere. Non è la prima volta che vengo chiamato a una corte in cui i problemi del sovrano esigono rapidi colpi di spada. Ma io non ho mai ucciso uomini per soldi, indipendentemente che fosse per una buona o una cattiva causa. »

L'atmosfera al tavolo si animava via via che la birra diminuiva. Il rosso Crach an Craite trovò ascoltatori in grado di apprezzare il suo racconto della battaglia sul Thwyth. Disegnata sul tavolo una mappa servendosi di un osso con brandelli di carne intinto nella salsa, vi riportava la situazione tattica urlando a gran voce. Coccodè, dimostrando quanto fosse azzeccato il suo nomignolo, si mise a schiamazzare come una vera chioccia, suscitando l'allegria generale dei commensali e la costernazione dei servitori, convinti che un uccello, facendosi beffe della loro sorveglianza, si fosse introdotto nella sala dal cortile.

Calanthe sorrise, ma aveva un'espressione malevola tra le palpebre socchiuse. « Dunque il destino mi ha pu-

nito con uno strigo troppo perspicace. Uno strigo che senza un'ombra di rispetto, o quanto meno di comune cortesia, smaschera i miei intrighi e i miei infami piani criminosi. Ma il fascino della mia bellezza e della mia seducente personalità non hanno per caso offuscato la tua ragione? Non farlo più, Geralt. Non rivolgerti in questo modo a chi detiene il potere. Pochi ti perdonerebbero certe parole, e tu conosci i re, sai di quanti mezzi dispongano. Un pugnale. Il veleno. Un sotterraneo. Tenaglie arroventate. Ci sono centinaia, migliaia di modi cui ricorrono i re abituati a vendicare il proprio orgoglio offeso. E non crederai, Geralt, quanto sia facile offendere l'orgoglio di alcuni sovrani. Di rado qualcuno di loro sopporta con calma parole come 'no', 'non voglio' o 'mai'. Anzi basta interromperlo mentre parla, o fare delle osservazioni inopportune, per avere la certezza di essere condannati alla ruota. » La regina unì le bianche mani affusolate e vi appoggiò leggermente le labbra, facendo una pausa a effetto.

Geralt non la interruppe e non replicò.

« I re dividono le persone in due categorie. Agli uni danno ordini, gli altri li comprano. Rendono infatti omaggio alla vecchia e banale verità secondo cui tutti si possono comprare. Tutti. È solo una questione di prezzo. Sei d'accordo? Ah, che domanda inutile. Tu sei uno strigo, esegui il tuo lavoro e ricevi una ricompensa; riferita a te, la parola 'comprare' perde la sua connotazione sprezzante. Nel tuo caso anche la questione del prezzo è una cosa ovvia, legata al grado di difficoltà del compito, alla qualità dell'esecuzione, alla perizia dimostrata. E anche alla tua fama, Geralt. Alle fiere i cantastorie cantano le imprese dello strigo di Rivia dai capelli bianchi. Se solo una metà di esse è vera, posso

supporre che il prezzo dei tuoi servigi non sia basso. Ingaggiarti per faccende semplici e banali come intrighi di palazzo o assassini sarebbe uno spreco di denaro. Certe cose possono essere sbrigate da altre mani, più a buon mercato. »

« Braaak! Ghaaa-braaak! » ruggì all'improvviso Coccodè, guadagnandosi un fragoroso applauso per l'ennesima imitazione.

Geralt ignorava di quale animale si trattasse, ma non avrebbe mai voluto incontrarlo. Girò la testa e incontrò lo sguardo calmo della regina, di un verde veleno. Drogodar, la testa abbassata e il viso nascosto dalla cortina di capelli grigi che gli ricadeva sulle mani e sullo strumento, strimpellava piano il liuto.

« Ah, Geralt », disse Calanthe, impedendo con un gesto al valletto di riempirle la coppa. « Io parlo e tu stai zitto. Siamo a un banchetto, tutti vogliono divertirsi. Intrattienimi. Cominciano a mancarmi le tue osservazioni riuscite e i tuoi commenti sagaci. Andrebbe bene anche un complimento, un omaggio qualsiasi, o anche una dichiarazione di obbedienza. Nell'ordine che preferisci. »

« Be', regina, sono senza dubbio un commensale poco interessante. Non finisco di stupirmi di come voi abbiate accordato proprio a me l'onore di occupare questo posto. Potevate riservarlo a una persona molto più adatta. Chiunque aveste desiderato. Sarebbe bastato ordinarlo a qualcuno, oppure comprarlo. È solo una questione di prezzo. »

« Parla, parla. » Calanthe reclinò la testa all'indietro e socchiuse le palpebre, atteggiando le labbra a un sorriso amabile.

« Dunque, sono onorato e fiero di sedere accanto alla regina Calanthe di Cintra, la cui bellezza è inferiore solo

alla sua saggezza. Considero altresì un onore che la regina si sia degnata di sentir parlare di me e che sulla base di quanto ha sentito non voglia utilizzarmi per faccende banali. Lo scorso inverno, il principe Hrobarik, non altrettanto gentile, ha provato ad assoldarmi per rintracciare una bella fanciulla che, avendone avuto abbastanza della sua corte villana, era scappata da un ballo perdendo una scarpina. Ho avuto difficoltà a convincerlo che per quello non gli serviva uno strigo, ma un bravo capocaccia. »

La regina ascoltava con un sorriso enigmatico.

« Anche altri sovrani inferiori a voi in fatto di saggezza, Calanthe, non hanno esitato a propormi compiti banali. Per lo più premeva loro di togliere banalmente la vita a un figliastro, a un patrigno, una matrigna, uno zio, una zia... impossibile contarli. Pensavano che fosse solo questione di prezzo. »

Il sorriso della regina poteva significare qualsiasi cosa.

Geralt piegò leggermente la testa. « Dunque lo ripeto, non sto in me per l'orgoglio di poter sedere accanto a voi, signora. E l'orgoglio conta immensamente, per noi strighi. Non potete immaginare quanto, regina. Una volta, un sovrano ha offeso l'orgoglio di uno strigo proponendogli un lavoro che non si addiceva al nostro onore e al nostro codice. Come se non bastasse, non prendendo atto del suo gentile rifiuto, voleva impedirgli di lasciare il castello. Tutti coloro che poi hanno commentato l'episodio hanno convenuto nell'affermare che non era stata la migliore delle sue idee. »

« Geralt, ti sbagli. Sei un commensale molto interessante », disse Calanthe dopo un attimo di silenzio.

Coccodè, scuotendosi la schiuma della birra dai baffi e dal davanti della giubba, alzò la testa ed emise un ulu-

lato penetrante eseguendo un'imitazione molto riuscita di una lupa in calore. Tutti i cani del cortile e dei dintorni gli fecero eco.

Uno dei fratelli di Strept, probabilmente Brandicolle, intinse un dito nella birra e tracciò una grossa linea intorno alla formazione disegnata da Crach an Craite. « Che errore, che incapacità! Non bisognava fare così! Bisognava far dirigere la cavalleria qui, contro l'ala, e colpire di fianco! » urlò.

« Ah! » ruggì Crach an Craite battendo l'osso sul tavolo e spruzzando di goccioline di salsa i visi e le tuniche dei vicini. « E indebolire il centro? Una posizione chiave? Che assurdità! »

« Solo un cieco o un malato di mente non utilizzerebbe questa manovra in una situazione del genere! »

« Vero! Giusto! » gridò Windhalm di Attre.

« Chi ha chiesto il tuo parere, moccioso? »

« Moccioso sarai tu! »

« Chiudi il becco, o ti do questo osso in testa! »

« Giù le chiappe e taci, Crach », gridò Eist Tuirseach interrompendo la conversazione con Vissegerd. « Basta con questi battibecchi. Ehi, signor Drogodar! Sprecate il vostro talento! L'ascolto della vostra musica, bella ma sommessa, richiede più raccoglimento e attenzione. Draig Bon-Dhu, smettila d'ingozzarti e trincare! A questo tavolo non impressioni nessuno né con una cosa né con l'altra. Gonfia la tua cornamusa e allieta le nostre orecchie con una gagliarda musica di guerra. Col vostro permesso, illustre Calanthe! »

« Oh, madre mia », sussurrò la regina a Geralt, alzando per un momento lo sguardo al cielo con muta rassegnazione. Tuttavia fece un cenno d'assenso, sorridendo in maniera del tutto naturale e benevola.

Eist disse quindi: « Draig Bon-Dhu, suonaci la canzone della battaglia di Chociebuz! Quella almeno non ci creerà dubbi quanto alle mosse tattiche dei comandanti! E neppure riguardo a chi vi si coprì di gloria eterna! Salute all'eroica Calanthe di Cintra! »

« Salute! Gloria! » urlarono gli ospiti bevendo dai boccali e dai calici di terracotta.

La cornamusa di Draig Bon-Dhu emise un ronzio lugubre, poi esplose in un terribile gemito prolungato. I commensali intonarono la canzone battendo il ritmo, vale a dire pestando sul tavolo con tutto quello che capitava. Coccodè guardava avidamente il sacco di pelle di capra, senza dubbio affascinato dall'idea d'introdurre nel suo repertorio le spaventose tonalità che fuoriuscivano dalle sue viscere.

Calanthe guardò Geralt. « Chociebuz è stata la mia prima battaglia. Pur temendo di suscitare lo sdegno e il disprezzo dell'orgoglioso strigo, ti confesso che allora abbiamo combattuto per una questione di denaro. I nemici incendiavano i villaggi che ci pagavano il tributo e noi, insaziabili e ingordi, invece di permetterlo abbiamo dichiarato loro guerra. Una ragione banale, una battaglia banale, tremila cadaveri banali fatti a pezzi dai corvi. E guarda un po', invece di vergognarmi, eccomi qui, fiera come un pavone che si cantino canzoni su di me. Anche se con l'accompagnamento di una musica così orrenda e barbara. » Quindi atteggiò di nuovo il viso alla parodia di un sorriso gioioso e bonario, e sollevò il boccale vuoto per rispondere ai brindisi pronunciati lungo tutto il tavolo.

Geralt taceva.

Calanthe prese una coscia di fagiano portale da Drogodar e cominciò a sgranocchiarla con grazia. « Conti-

nuiamo. Come ho già detto, hai risvegliato la mia curiosità. Mi avevano detto che voi strighi siete una casta interessante, ma non ci avevo creduto. Adesso ci credo. Se colpiti, emettete un suono che testimonia come siate forgiati nell'acciaio, e non modellati in merda di uccello. Ciò non toglie che tu sia qui per eseguire un compito. E che lo eseguirai senza fare il saccente. »

Anche se ne aveva una gran voglia, Geralt evitò di fare un sorriso sprezzante e sgradevole. Continuò a tacere.

« Pensavo che avresti replicato. O sorriso. No? Tanto meglio. Posso considerare conclusa la nostra conversazione? » mormorò la regina fingendo di dedicare tutta la sua attenzione alla coscia di fagiano.

« È impossibile eseguire compiti che non sono chiari, regina », ribatté seccamente lo strigo.

« Che cosa c'è di poco chiaro qui? Ma se hai capito tutto fin dall'inizio! Effettivamente ho dei piani riguardo all'alleanza con Skellige e al matrimonio di mia figlia Pavetta. Non ti sei sbagliato supponendo che quei piani siano minacciati e che abbia bisogno di te per eliminare questa minaccia. Ma il tuo intuito si è fermato qui. La supposizione che io scambi il tuo mestiere per la professione del sicario prezzolato mi ha profondamente offeso. Tieni conto, Geralt, che io rientro nel novero dei pochi sovrani che sanno esattamente di che cosa si occupano gli strighi e per cosa occorra assoldarli. D'altra parte, se qualcuno uccide i suoi simili abilmente quanto te, anche se non per soldi, non devi stupirti che gli si attribuisca tanta professionalità in quel campo. La tua fama ti supera, Geralt, ed è più tonante della maledetta cornamusa di Draig Bon-Dhu. E ha anche meno note sgradevoli. »

Il suonatore di cornamusa, pur non avendo potuto

sentire le parole della regina, pose fine al suo concerto. I commensali lo gratificarono di un'ovazione frenetica, chiassosa, quindi si dedicarono con rinnovato entusiasmo all'annientamento delle riserve di cibo e di bevande, alla rievocazione del corso di svariate battaglie e alle battute sconce sulle donne. Coccodè emetteva versi sonori, impossibile stabilire se fossero l'ennesima imitazione o il tentativo di dare sollievo allo stomaco sovraccarico.

Eist Tuirseach si piegò in avanti sul tavolo. « Regina, esistono sicuramente motivi gravi per cui dedicate tutto il vostro tempo al signore di Tetracorno, ma è ormai ora che ci mostriate la principessa Pavetta. Che cosa aspettiamo? Non certo che Crach an Craite si sbronzi. E poco ci manca. »

Calanthe sorrise affabilmente. « Avete ragione come sempre, Eist. »

Geralt non smetteva di stupirsi di quanto fosse ricco l'arsenale dei suoi sorrisi.

« In effetti, ho questioni di straordinaria importanza da discutere con l'ambasciatore Ravix. Non temete, dedicherò del tempo anche a voi. Ma conoscete la mia regola: prima il dovere e poi il piacere. Signor Haxo! » La regina sollevò una mano e fece un cenno al castellano. Haxo si alzò senza dire una parola, s'inchinò e salì di corsa la scala, scomparendo nell'oscurità della piccola galleria.

Calanthe si rivolse di nuovo allo strigo. « Hai sentito? La nostra conversazione sta andando troppo per le lunghe. Se Pavetta ha già smesso di fare la smorfiosa davanti allo specchio, sarà qui a momenti. Dunque drizza le orecchie, perché non lo ripeterò. Voglio ottenere quanto mi sono prefissata, e che tu hai in certa misura

indovinato. Non esistono altre soluzioni. Sta a te scegliere. Puoi essere costretto ad agire dietro mio ordine... e non ritengo opportuno diffondermi sulle conseguenze in caso di disobbedienza. L'obbedienza, va da sé, sarà generosamente ricompensata. Oppure puoi rendermi un servigio pagato. Fai attenzione, non ho detto 'posso comprarti', ho deciso di non ferire il tuo orgoglio di strigo. E fa un'enorme differenza. »

« L'enormità di questa differenza è in qualche modo sfuggita alla mia attenzione. »

« Allora stai più attento, quando ti parlo. La differenza, amico mio, consiste nel fatto che chi viene comprato è pagato secondo il capriccio di chi lo compra, mentre chi rende un servigio stabilisce da sé il suo prezzo. È chiaro? »

« Più o meno. Dunque supponiamo che scelga la forma del servigio pagato. Forse dovrei sapere in che cosa consiste quel servigio. »

« No, non è necessario. Un ordine, certo, dev'essere concreto e inequivocabile. Il servigio pagato è un altro paio di maniche. A me interessa il risultato. Nient'altro. È affar tuo con quali mezzi me lo assicurerai. »

Geralt sollevò la testa e incontrò gli occhi neri e penetranti di Saccoditopo.

Senza distogliere lo sguardo dallo strigo, il druido di Skellige spezzò come soprappensiero il pane che aveva in mano e ne fece cadere le briciole.

Geralt abbassò lo sguardo. Davanti a lui, sul piano di quercia del tavolo, le briciole, i grani di farinata e i piccoli frammenti rossastri del guscio del granchio si muovevano rapidi come formiche. Formavano delle rune. Rune che – per un istante – si unirono in una parola. Una domanda.

Saccoditopo aspettava senza abbassare lo sguardo.

Geralt fece un cenno appena percettibile della testa.

Il druido abbassò le palpebre e spazzolò via le briciole dal tavolo con espressione impassibile.

« Nobili signori, Pavetta di Cintra! » annunciò l'araldo.

Gli ospiti tacquero, girando la testa in direzione della scala.

Preceduta dal castellano e da un paggio biondo con un giubbetto scarlatto, la principessa scendeva lentamente, a testa bassa. Aveva i capelli dell'identico colore della madre, biondo cenere, ma li portava riuniti in due grosse trecce che le arrivavano alla vita. Non portava ornamenti, a eccezione di un piccolo diadema con una gemma finemente intagliata e di una cintura a maglie minuscole che le stringeva sui fianchi il lungo abito azzurro argenteo.

Scortata dal paggio, dall'araldo, dal castellano e da Vissegerd, la principessa occupò la sedia libera tra Drogodar ed Eist Tuirseach. Il galante isolano si preoccupò subito di riempirle la coppa e la intrattenne conversando. Geralt non la vide rispondere con più di una parola. La fanciulla teneva costantemente bassi gli occhi nascosti da lunghe ciglia, anche durante i chiassosi brindisi che le venivano dedicati da diversi punti del tavolo. La sua bellezza aveva fatto senza dubbio impressione sui commensali: Crach an Craite aveva smesso di urlare per fissarla in silenzio, dimenticando perfino il boccale di birra. Anche Windhalm di Attre divorava la principessa con gli occhi passando per svariate sfumature di rosso, come se ormai solo pochi grani di sabbia nella clessidra lo separassero dalla notte di nozze. Con concentrazione sospetta studiavano il viso minuto della fanciulla anche Coccodè e i fratelli di Strept.

Calanthe era evidentemente felice dell'effetto prodotto. « Che cosa ne dici, Geralt? Senza falsa modestia, la ragazza ha preso dalla madre. Mi dispiace perfino un po' che debba toccarle quel balordo dai capelli rossi, Crach. Tutte le mie speranze sono riposte nel fatto che da quello sbarbatello esca fuori qualcuno con la classe di Eist Tuirseach. In fondo è lo stesso sangue. Mi senti, Geralt? Cintra deve allearsi con Skellige, lo esige l'interesse dello Stato. Mia figlia deve sposare una persona adatta, perché è mia figlia. È appunto questo il risultato che devi assicurarmi. »

« Devo assicurarlo io? Non basta il vostro volere, regina? »

« Le cose possono mettersi in modo che non basti. »

« Cosa può essere più forte del vostro volere? »

« Il destino. »

« Ah. Dunque io, un povero strigo, dovrei affrontare un destino più forte del volere di una regina. Uno strigo che combatte contro il destino! Che ironia. »

« Che c'entra qui l'ironia? »

« Lasciamo stare. Regina, a quanto pare il servigio che chiedete sfiora l'impossibile. »

« Se sfiorasse il possibile », disse Calanthe a denti stretti senza smettere di sorridere, « me la sarei sbrigata da sola, non avrei avuto bisogno del famoso Geralt di Rivia. Smettila di sputare sentenze. Tutto si risolve, è solo una questione di prezzo. Al diavolo, nel tuo tariffario da strigo deve pur figurare un prezzo per ciò che sfiora l'impossibile. Intuisco che non sia basso. Assicurami il risultato di cui parlavo, e ti darò ciò che vuoi. »

« Come avete detto, regina? »

« Ti darò ciò che vuoi. Non mi piace quando mi si chiede di ripetere. Mi domando, strigo, se prima di ac-

cettare ogni lavoro provi a scoraggiare il committente con altrettanto zelo di quanto stai facendo con me. Il tempo vola. Rispondi, sì o no? »

« Sì. »

« Così va meglio. Meglio, Geralt. Le tue risposte si avvicinano notevolmente all'ideale, ricordano sempre più quelle che mi aspetto quando rivolgo delle domande. E adesso allunga con discrezione la mano sinistra e tasta lo schienale del mio trono. »

Geralt infilò la mano sotto il panneggio giallo-azzurro. Trovò quasi subito una spada fissata di piatto allo schienale rivestito di marocchino. Una spada a lui ben nota. « Regina, senza contare quanto ho detto prima sull'uccidere la gente, vi renderete certo conto che per lottare contro il destino non basta una spada. »

Calanthe girò la testa. « Certo. È necessario anche uno strigo che la impugni. Come vedi, ho provveduto anche a questo. »

« Regina... »

« Non una parola di più, Geralt. È già troppo tempo che bisbigliamo. Ci guardano, ed Eist si sta irritando. Parla un po' col castellano. Mangia qualcosa, bevi. Ma non troppo. Voglio che tu abbia la mano sicura. »

Geralt obbedì.

La regina si unì alla conversazione che stavano conducendo Eist, Vissegerd e Saccoditopo con la partecipazione silenziosa e insonnolita di Pavetta. Drogodar aveva messo via il liuto e aveva recuperato il ritardo sul mangiare. Haxo non era loquace. Il voivoda dal nome difficile da ricordare, che evidentemente aveva sentito parlare degli affari e dei problemi di Tetracorno, chiese cortesemente se le giumente figliassero bene. Geralt rispose di sì, molto meglio degli stalloni. Non era sicuro

che la battuta fosse stata capita. Il voivoda non fece altre domande.

Gli occhi di Saccoditopo continuavano a cercare d'incrociare quelli dello strigo, ma le briciole sul tavolo non si muovevano più.

Crach an Craite rinsaldava sempre più la sua amicizia con due dei fratelli di Strept. Il terzo, il più giovane, dopo aver provato a tenere il ritmo di bevute imposto da Draig Bon-Dhu, era ormai fuori uso. Lo scaldo, a quanto pareva, era uscito indenne dalla prova.

I reggenti più giovani e meno importanti, raggruppati all'estremità del tavolo e ormai brilli, intonarono in falsetto una nota canzone su un capretto cornuto e una vecchia vendicativa priva di senso dell'umorismo.

Un valletto ricciuto e un capitano della guardia che indossava i colori azzurro-dorati di Cintra si avvicinarono di corsa a Vissegerd. Il maresciallo ascoltò accigliato il rapporto, si alzò, si mise dietro il trono e, chinandosi profondamente, sussurrò qualcosa alla regina. Calanthe spostò svelta lo sguardo su Geralt e rispose brevemente, con una sola parola. Vissegerd si chinò ancora di più, sussurrò, la regina gli gettò uno sguardo severo e, senza aprire bocca, colpì con la mano aperta il bracciolo del trono. Il maresciallo fece un inchino e trasmise l'ordine al capitano della guardia. Geralt non sentì di cosa si trattava, tuttavia notò che Saccoditopo si muoveva inquieto e guardava Pavetta, che sedeva immobile a testa bassa.

Nella sala risuonarono dei passi pesanti e un tintinnio metallico che superarono il brusio. Tutti alzarono la testa e si girarono a guardare.

La figura che si stava avvicinando indossava un'armatura fatta di una combinazione di piastre di ferro e

cuoio trattato con cera. Un pettorale convesso, spigoloso, smaltato di nero e azzurro copriva parzialmente un grembiule segmentato e le corte protezioni sulle cosce. Gli spallacci corazzati erano irti di acuminate spine d'acciaio e anche l'elmo, con una visiera munita di una fitta grata e allungata a forma di muso di cane, era cosparso di spunzoni come il guscio di una castagna.

Sferragliando e stridendo, lo strano ospite si avvicinò al tavolo per poi fermarsi davanti al trono, eseguendo un rigido inchino. « Illustre regina, nobili signori, perdonate se disturbo questo solenne banchetto. Sono Istrice di Erlenwald. »

« Benvenuto, Istrice di Erlenwald, prendete posto a tavola. A Cintra ogni ospite è motivo di gioia », disse adagio Calanthe.

Istrice di Erlenwald s'inchinò ancora una volta e portò al petto il pugno nel guanto di ferro. « Grazie, regina. Tuttavia, non vengo a Cintra come ospite, ma per un'urgente questione della massima importanza. Se la regina Calanthe permette, la esporrò subito senza farvi sprecare tempo. »

« Istrice di Erlenwald, la lodevole preoccupazione per il nostro tempo non giustifica la mancanza di rispetto. Ed è una mancanza di rispetto parlarmi da dietro quel setaccio di ferro. Perciò toglietevi l'elmo. Sopporteremo in qualche modo la perdita di tempo che vi procurerà questa operazione. »

« Per ora, regina, il mio viso deve restare coperto. Col vostro consenso. »

Tra le persone riunite corse un brusio irritato, un mormorio accentuato qua e là da una maledizione borbottata tra i denti. Saccoditopo, inclinando la testa, mos-

se le labbra in silenzio. Lo strigo sentì la formula magica elettrizzare per un secondo l'aria e far agitare il medaglione.

Calanthe guardava Istrice con le palpebre socchiuse, tamburellando con le dita sul bracciolo. « Acconsento. Voglio credere che il motivo che vi spinge sia abbastanza grave. Dunque dite che cosa vi porta qui, Istrice senza volto. »

« Grazie per il consenso. Tuttavia, mal sopportando di essere sospettato di mancanza di rispetto, spiego subito che si tratta di un voto cavalleresco. Non mi è concesso scoprire il viso prima dello scoccare della mezzanotte. »

Con un gesto noncurante della mano, la regina confermò di accettare la spiegazione.

Istrice avanzò sferragliando con la corazza irta di spunzoni. « Quindici anni fa, Calanthe, il vostro sposo re Roegner si è smarrito durante una battuta di caccia a Erlenwald. Avanzando su strade accidentate, è caduto da cavallo, è finito in un burrone e si è slogato un piede. Giaceva in fondo alla forra e chiamava aiuto, ma gli rispondevano solo il sibilo dei serpenti e l'ululato dei lupi mannari sempre più vicini. Sarebbe morto senz'altro, se non gli fosse stato offerto aiuto. »

« Conosco la storia », confermò la regina. « E, se la conoscete anche voi, suppongo che siate la persona che gli ha offerto quell'aiuto. »

« Sì. Solo grazie a me è tornato sano e salvo al castello. Da voi, regina. »

« Dunque vi devo riconoscenza, Istrice di Erlenwald. Riconoscenza che non è diminuita dal fatto che Roegner, signore del mio cuore e del mio letto, ha ormai lasciato questo mondo. Sarei felice di chiedervi in quale

modo mi sia consentito dimostrarvi tale riconoscenza, ma temo che questa domanda possa offendere un nobile cavaliere che ha preso i voti e si lascia guidare in ogni atto dalla legge cavalleresca. Ciò presumerebbe infatti che l'aiuto che avete prestato al re non fosse disinteressato. »

« Sapete bene, regina, che non era disinteressato. Sapete pure che vengo appunto a ritirare il premio promessomi dal re per avergli salvato la vita. »

Calanthe sorrise, ma nei suoi occhi sfavillarono delle fiammelle verdi. « Ah, sì? Dunque avete trovato il re in fondo a un burrone, inerme, ferito, alla mercé di mostri e serpenti, e vi siete affrettato a salvarlo solo dopo che lui vi aveva promesso un premio? E se non avesse voluto o potuto promettervelo lo avreste lasciato là, e io a tutt'oggi non avrei saputo dove biancheggiavano le sue ossa? Ah, davvero nobile. Allora il vostro comportamento è stato senz'altro dettato da uno strano voto cavalleresco. »

Il mormorio tra i presenti aumentò.

« E oggi venite a reclamare il vostro premio, Istrice? » proseguì la regina, sorridendo in modo sempre più funesto. « Dopo quindici anni? Contate senza dubbio sugli interessi maturati nel frattempo sulla somma. Questa non è una banca dei nani, Istrice. Dite che il premio vi è stato promesso da Roegner. Be', sarà difficile farlo venire qui per ricompensarvi. Probabilmente sarà più facile mandarvi da lui, nell'aldilà. Là vi accorderete su chi è debitore nei confronti di chi. Ho amato troppo il mio sposo, Istrice, per poter smettere di pensare che avrei potuto perderlo già allora, quindici anni fa, se non avesse voluto mercanteggiare con voi. Questa idea risveglia in me sentimenti non troppo simpatici nei vo-

stri confronti. Straniero mascherato, sapete che in questo momento qui a Cintra, nel mio castello e in mio potere, siete impotente e vicino alla morte quanto Roegner allora in quella forra. Che cosa mi proponete, dunque, quale prezzo, quale premio, se vi prometto che uscirete di qui vivo? »

Il medaglione al collo di Geralt cominciò a tremare. Lo strigo incontrò gli occhi penetranti di Saccoditopo, chiaramente inquieti. Scosse leggermente la testa e sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

Il druido fece a sua volta segno di no e indicò Istrice con un movimento appena percettibile della barba ricciuta.

Geralt non ne era sicuro.

Istrice gridò: « Le vostre parole, regina, mirano a intimidirmi. E a suscitare l'ira dei nobili signori qui riuniti. E il disprezzo della vostra bella figlia Pavetta. Ma soprattutto le vostre parole non sono giuste. E lo sapete bene! »

Le labbra di Calanthe furono deformate da una brutta smorfia. « Insomma, sarei una gran bugiarda. »

« Sapete bene, regina, che cosa è accaduto allora a Erlenwald. Sapete che, dopo essere stato salvato, è stato lo stesso Roegner, di sua spontanea volontà, a giurare che mi avrebbe dato qualsiasi cosa gli avessi chiesto. Chiamo tutti a testimoni di quanto sto per dire! Quando il re, una volta salvato dalla brutta avventura e accompagnato nei pressi del suo seguito, mi ha domandato per la seconda volta che cosa chiedessi, gli ho risposto. Gli ho chiesto di darmi ciò che aveva lasciato a casa, di cui era all'oscuro e che non si aspettava. E il re ha giurato che sarebbe stato così. E, una volta tornato al castello, il re ha scoperto che voi, Calanthe, eravate incinta. Sì,

regina, ho aspettato quindici anni, e gli interessi del mio premio sono cresciuti. Oggi, guardando la bella Pavetta, vedo che è valsa la pena aspettare! Signori e cavalieri! Alcuni di voi sono venuti a Cintra per pretendere alla mano della principessa. Dichiaro che siete venuti invano. Dal giorno della sua nascita, in virtù del giuramento del re, la bella Pavetta mi appartiene! »

Tra i commensali scoppiò un gran baccano. Qualcuno gridava, qualcun altro imprecava, qualcun altro ancora batteva il pugno sul tavolo rovesciando le stoviglie. Brandicolle di Strept strappò il coltello dall'arrosto di montone e lo agitò di qua e di là. Crach an Craite, curvo, provava con ogni probabilità a vedere se fosse possibile staccare un'asse dal cavalletto del tavolo.

« È inaudito! Che prove avete? Che prove? » urlò Vissegerd.

« Il viso della regina è la migliore delle prove », gridò Istrice allungando la mano nel guanto di ferro.

Pavetta sedeva immobile, senza sollevare la testa. Nell'aria si andava addensando qualcosa di molto strano. Il medaglione dello strigo si dimenava appeso alla catenella sotto il farsetto. Geralt vide la regina chiamare con un gesto un paggio che stava in piedi dietro il trono e sussurrargli un breve ordine. Non sentì quale. Ma lo impensierì lo stupore che si disegnò sul viso del ragazzo e il fatto che l'ordine dovette essere ripetuto. Il paggio corse verso l'uscita.

Il baccano al tavolo non si sopiva.

Eist Tuirseach si rivolse alla regina. « Calanthe, dice la verità? » chiese con calma.

« E se anche fosse? » ribatté a denti stretti la regina mordendosi le labbra e dando uno strattone alla sciarpa verde che portava sulla spalla.

« Se dice la verità, la promessa dovrà essere mantenuta », rispose Eist accigliandosi.

« Davvero? »

« Devo intendere che trattate altrettanto alla leggera tutte le promesse? Comprese quelle che mi si sono impresse tanto bene nella memoria? »

Geralt, che non si sarebbe mai aspettato di vedere sul viso di Calanthe un rossore così intenso, gli occhi umidi e le labbra tremanti, rimase di stucco.

« Eist, è una cosa diversa... » sussurrò la regina.

« Davvero? »

« Ah, figlio di cane! » urlò inaspettatamente Crach an Craite, alzandosi di scatto dal suo posto. « L'ultimo idiota che mi ha accusato di aver fatto qualcosa invano è stato dato in pasto ai granchi sul fondo del golfo di Allenker! Non ho navigato fin qui da Skellige per tornare a mani vuote! È spuntato fuori un concorrente, figlio di puttana! Avanti, qualcuno mi porti la spada, e date subito un ferro a quell'imbecille! Vedremo subito chi... »

« Potresti chiudere il becco, Crach? » disse in tono sarcastico Eist appoggiando tutti e due i pugni sul tavolo. « Draig Bon-Dhu! Da questo momento ti faccio responsabile del comportamento del nipote del re! »

« E farete tacere anche me, Tuirseach? » gridò Rainfarn di Attre alzandosi in piedi. « Chi oserà trattenermi dal lavare col sangue l'oltraggio recato al mio principe? E a suo figlio Windhalm, l'unico degno della mano e del letto di Pavetta? Portate le spade! Subito, all'istante, dimostrerò a Istrice, o comunque lo chiamino, come vendichiamo ad Attre certi affronti. Sono proprio curioso di vedere se si troverà qualcuno o qualcosa capace di trattenermi dal farlo! »

« Certo. Il riguardo per le buone maniere », disse con

calma Eist Tuirseach. « Non sta bene iniziare una zuffa in questo luogo, né sfidare qualcuno a duello, senza prima avere ottenuto il consenso della padrona di casa. La sala del trono di Cintra è forse una bettola, dove ci si può picchiare sul muso e prendersi a coltellate quando salta il ghiribizzo? »

Tutti ricominciarono a gridare l'uno sull'altro, a inveire e ad agitare le braccia. Lo scompiglio si placò come troncato di netto da un coltello quando nella sala risuonò a un tratto il breve grido adirato di un bisonte infuriato.

Coccodè si schiarì la gola e si alzò dalla sedia. « Eist si è sbagliato. Questa non sembra neanche più una bettola. È qualcosa che ricorda più un giardino zoologico, perciò il bisonte era al suo posto. Illustre Calanthe, permettetemi di esprimere la mia opinione sul problema che ci si pone. »

« Molte persone, come vedo », disse Calanthe strascicando le parole, « hanno la propria opinione su questo problema e la esprimono senza neppure chiedere il mio consenso. È buffo, perché non siete curiosi di sentire la mia? E la mia opinione è che preferisco che questo dannato castello mi crolli sulla testa, piuttosto che dare la mia Pavetta a questo tipo stravagante. Non ho la minima intenzione... »

« Il giuramento di Roegner », cominciò Istrice, ma la regina lo interruppe subito battendo la coppa d'oro sul tavolo.

« Del giuramento di Roegner m'importa quanto della neve dell'anno scorso! Quanto a voi, Istrice, non ho ancora deciso se permetterò a Crach o a Rainfarn d'incontrarvi fuori, sulla terra battuta, o se ordinare semplice-

mente d'impiccarvi. E interrompermi mentre parlo influisce notevolmente sulla mia decisione! »

Geralt, sempre preoccupato dal tremito del medaglione, girò lo sguardo per la sala e a un tratto incontrò gli occhi di Pavetta, verde smeraldo come quelli della madre. La principessa non li nascondeva più sotto le lunghe ciglia, ma li spostava da Saccoditopo allo strigo, senza fare attenzione agli altri.

Saccoditopo, chino, si agitava mormorando qualcosa.

Coccodè, sempre in piedi, si schiarì la voce in modo eloquente.

« Parlate, purché andiate al sodo e siate il più breve possibile », disse la regina con un cenno.

« Agli ordini, regina. Illustre Calanthe e voi, cavalieri! È senza dubbio una strana richiesta quella che Istrice di Erlenwald ha fatto a re Roegner, una strana ricompensa quella che ha reclamato quando il re ha dichiarato che avrebbe esaudito qualsiasi suo desiderio. Ma non fingiamo di non avere già sentito parlare di certe richieste, della Legge della Sorpresa, vecchia quanto l'umanità. Del prezzo che può domandare chi salva la vita a qualcuno in una situazione apparentemente disperata, chi esaudisce un desiderio apparentemente impossibile. 'Mi consegnerai ciò che uscirà per primo a darti il benvenuto.' Vi dite che magari sarà un cane, o l'alabardiere al portone, o perfino vostra suocera, impaziente di dirne quattro al genero che torna a casa. Oppure: 'Mi darai ciò che troverai a casa e non ti aspetti'. Dopo un lungo viaggio, onorevoli signori, e dopo un ritorno inatteso, di solito si tratta di un amante nel letto della moglie. Ma capita che si tratti di un bambino. Un bambino segnato dal destino. »

« Siate breve, Coccodè », lo ammonì Calanthe aggrottando le sopracciglia.

« Agli ordini. Signori! Non avete sentito parlare di bambini segnati dal destino? Il leggendario eroe Zatret Voruta non è forse stato ceduto ai nani da bambino, perché è stato il primo a essere visto dal padre di ritorno alla fortezza? E Dei il Folle, che ha costretto un viandante a cedergli ciò che aveva lasciato a casa e di cui non sapeva nulla? Quella sorpresa era il glorioso Supree, che in seguito ha liberato lo stesso Dei dalla maledizione che gravava su di lui. Ricorderete anche Zivelena, che è diventata regina di Metinna grazie allo gnomo Rumplestelt e in cambio gli ha promesso il suo primo figlio. Quando Rumplestelt è venuto a reclamare la ricompensa, Zivelena non ha mantenuto la promessa e l'ha costretto a fuggire servendosi di sortilegi. Poco tempo dopo lei e il bambino sono morti di peste. Non ci si prende impunemente gioco del destino! »

« Non provate a spaventarmi, Coccodè », disse Calanthe con una smorfia. « Si avvicina la mezzanotte, l'ora della paura. Ricordate altre leggende della vostra infanzia, senza dubbio difficile? In caso contrario, siedetevi. »

Il barone si arricciò i lunghi baffi. « Chiedo caldamente il favore di rimanere ancora in piedi. Vorrei ricordare a tutti un'altra leggenda. È una vecchia leggenda dimenticata, che noi tutti abbiamo sicuramente sentito nella nostra infanzia difficile. In questa leggenda i re mantenevano le promesse fatte. Ma noi poveri vassalli siamo legati ai re solo dalla parola reale: su di essa si fondano i trattati, le alleanze, i nostri privilegi, i nostri feudi. E allora? Dobbiamo dubitare di tutto questo? Dubitare dell'inviolabilità della parola reale? Aspettarci che significhi quanto la neve dell'anno scorso? Se de-

v'essere così, dopo un'infanzia difficile ci aspetta senz'altro una vecchiaia difficile! »

« Ma da che parte state, Coccodè? » urlò Rainfarn di Attre.

« Zitto! Che parlate? »

« Quel pestifero schiamazzatore offende sua maestà! »

« Il barone di Tigg ha ragione! »

« Silenzio, lasciatelo finire », disse a un tratto Calanthe, alzandosi.

Coccodè s'inchinò. « Mille grazie, ma avevo per l'appunto finito. »

Calò il silenzio, strano dopo il chiasso suscitato dalle parole del barone. Calanthe era ancora in piedi. Geralt non pensava che qualcun altro oltre a lui avesse scorto il tremito della mano che la regina si passò sulla fronte.

« Miei signori, vi devo una spiegazione », disse infine Calanthe. « Sì, quell'... Istrice... dice la verità. Roegner ha davvero giurato di dargli ciò che non si aspettava. A quanto pare, nelle faccende femminili il nostro compianto re era un babbeo e non sapeva contare fino a nove. A me ha confidato la verità soltanto sul letto di morte. Perché sapeva che cosa gli avrei fatto se avesse confessato prima quel giuramento. Sapeva di che cosa è capace una madre del cui figlio si dispone tanto sconsideratamente. »

I cavalieri e i dignitari tacevano. Istrice stava in piedi immobile come una statua di ferro piena di spunzoni.

Calanthe riprese: « Ma Coccodè mi ha ricordato che non sono una madre, ma una regina. Bene, dunque. In veste di regina, domani convocherò il consiglio. Sarà il consiglio a decidere se il giuramento di un re non più in vita debba pregiudicare il destino dell'erede al trono.

Delibererà se occorra cedere lei e il trono di Cintra a un vagabondo, o agire secondo gli interessi del regno ». Calanthe tacque per un istante e guardò di traverso Geralt. « Quanto ai nobili cavalieri venuti a Cintra con la speranza di ottenere la mano della principessa, non mi resta che esprimere il mio rammarico per l'offesa e l'oltraggio all'onore che hanno subito qui. Del ridicolo di cui si sono coperti. Non ne ho colpa. »

Nel brusio di voci che serpeggiò tra gli ospiti, lo strigo colse il sussurro di Eist Tuirseach: « Per tutti gli dei del mare, non è così che ci si comporta. È una chiara istigazione allo spargimento di sangue. Calanthe, voi li state semplicemente aizzando... »

« Tacete, Eist, o mi arrabbio », sibilò furiosa la regina.

Gli occhi neri di Saccoditopo lampeggiarono quando indicò con lo sguardo Rainfarn di Attre sul punto di alzarsi con una faccia tetra, deformata da una smorfia.

Geralt, con una reazione fulminea, lo precedette e si alzò per primo sbatacchiando rumorosamente la sedia. « Forse si rivelerà inutile convocare il consiglio », disse con voce alta e squillante.

Tutti tacquero, guardandolo stupiti.

Geralt sentiva su di sé lo sguardo di smeraldo di Pavetta e gli occhi di Istrice dietro la grata della visiera nera; sentiva anche ingrossarsi come un'onda alluvionale la Forza che si addensava nell'aria. Vedeva come sotto l'influsso di quella Forza il fumo delle fiaccole e delle lucernette cominciava ad assumere forme fantastiche. Sapeva che lo vedeva anche Saccoditopo. E sapeva che non lo vedeva nessun altro. Quindi ripeté con calma: « Ho detto che potrebbe rivelarsi inutile convocare il consiglio. Capite che cosa intendo, Istrice di Erlenwald? »

Il cavaliere coperto di spunzoni fece due sferraglianti passi avanti. « Sì. Solo uno sciocco non avrebbe capito. Ho sentito ciò che ha appena detto la graziosa e nobile signora Calanthe. Ha trovato un ottimo modo per sbarazzarsi di me. Accetto la vostra sfida, cavaliere sconosciuto! »

« Non ricordo di avervi sfidato. Non ho intenzione di battermi a duello con voi, Istrice di Erlenwald. »

« Geralt! » gridò Calanthe storcendo la bocca e dimenticando di rivolgersi allo strigo chiamandolo « nobile Ravix ». « Non tirare la corda! Non mettere alla prova la mia pazienza! »

« E nemmeno la mia », aggiunse in tono ostile Rainfarn.

Crach an Craite si limitò a ringhiare. Eist Tuirseach gli mostrò il pugno serrato in un gesto eloquente e Crach ringhiò ancora più forte.

Geralt disse: « Avete sentito tutti il barone di Tigg raccontare d'illustri eroi sottratti ai genitori in virtù di giuramenti uguali a quello che Istrice ha estorto al re Roegner. Perché dunque, con quale scopo simili giuramenti vengono richiesti? Conoscete la risposta, Istrice di Erlenwald. Un simile giuramento è in grado di creare un potente e indissolubile legame tra il destino di chi richiede il giuramento e quello del suo oggetto, il bambino-sorpresa. Quel bambino, segnato da una sorte cieca, può essere destinato a cose straordinarie. Può essere capace di svolgere un ruolo incredibilmente importante nella vita di colui cui lo lega la sorte. Proprio per questo, Istrice, avete richiesto a Roegner il prezzo che ora esigete. Voi non volete il trono di Cintra. Voi volete portare via la principessa ».

Istrice scoppiò in una sonora risata. « È esattamente

come dite, cavaliere sconosciuto, è proprio questo che esigo! Datemi colei che è il mio destino! »

« Questo bisognerà provarlo. »

« Osate dubitarne? Dopo che la regina ha confermato la veridicità delle mie parole? Dopo quanto avete appena detto voi stesso? »

« Sì. Perché non ci avete rivelato tutto. Roegner, Istrice, conosceva il potere della Legge della Sorpresa e il peso del giuramento che ha fatto. E lo ha fatto perché sapeva che la legge e la consuetudine hanno un potere che tutela simili giuramenti. Che si preoccupa che vengano esauditi solo dopo essere convalidati dalla forza del destino. Istrice, affermo che non avete nessun diritto sulla principessa. Lo avrete solo quando... »

« Quando cosa? »

« Quando la principessa stessa acconsentirà ad andarsene con voi. Questo stabilisce la Legge della Sorpresa. È il consenso del bambino, non dei genitori, a convalidare il giuramento, a provare che il bambino è nato davvero all'ombra del destino. È per questo che siete tornato dopo quindici anni, Istrice. Perché re Roegner aveva introdotto questa condizione nel giuramento. »

« Chi siete? »

« Sono Geralt di Rivia. »

« E chi siete, Geralt di Rivia, per pretendere di passare per un'autorità in questioni di consuetudini e leggi? »

Saccoditopo intervenne con voce roca: « Lui conosce questa legge meglio di chiunque altro, perché un tempo gli è stata applicata. Un tempo è stato portato via dalla casa dei genitori, perché era colui che suo padre non si aspettava di trovare a casa al suo ritorno. Perché era destinato a qualcos'altro. Ed è stato il potere del destino a farlo diventare quello che è ».

« E chi è? »

« Uno strigo. »

Nel silenzio che regnava, la campana del corpo di guardia suonò, annunciando in tono lugubre la mezzanotte. Tutti trasalirono e sollevarono di scatto la testa. Saccoditopo, nel guardare Geralt, ebbe una strana espressione di meraviglia. Ma chi trasalì in maniera più evidente e si agitò inquieto fu Istrice. Le mani nei guanti corazzati gli ricaddero inerti lungo i fianchi, l'elmo coperto di spunzoni ondeggiò esitante.

La strana Forza sconosciuta che riempiva la sala come una nebbia grigia s'infittì di colpo.

« È vero », disse Calanthe. « Il qui presente Geralt di Rivia è uno strigo. Il suo mestiere è degno di rispetto e considerazione. Si è dedicato a proteggerci dagli orrori e dagli incubi generati dalla notte, inviati da forze ostili, nefaste per gli umani. Uccide ogni genere di esseri spaventosi e mostri che ci tendono agguati nei boschi e nei burroni. Nonché quelli che hanno l'impudenza d'introdursi nelle nostre dimore. »

Istrice taceva.

La regina sollevò una mano inanellata. « Perciò che si compia la legge, che sia realizzato il giuramento che esigete, Istrice di Erlenwald. È suonata la mezzanotte. Il vostro voto non è più valido. Toglietevi la visiera. Prima che mia figlia esprima la sua volontà, prima che decida il proprio destino, deve vedere il vostro volto. Tutti desideriamo vederlo. »

Istrice di Erlenwald sollevò lentamente una mano corazzata, sganciò i fermagli dell'elmo, lo sfilò afferrandolo per il corno di ferro e lo gettò sul pavimento con un tintinnio.

Chi gridò, chi imprecò, chi aspirò l'aria in un fischio.

Sul viso della regina comparve un sorriso malvagio, assai malvagio. Un sorriso di feroce trionfo.

Al di sopra della larga piastra del pettorale la guardavano due occhi neri sporgenti simili a bottoni collocati ai lati di un grugno allungato, tronco, coperto di setole rossicce, con vibrisse frementi e pieno di appuntite zanne bianche. La testa e il collo della figura che stava in mezzo alla sala erano irti di una cresta di grigie spine corte e mobili. Il mostro disse: « Sapevate bene che era questo il mio aspetto, Calanthe. Nel raccontare l'avventura che gli era capitata a Erlenwald, Roegner non ha certo tralasciato la descrizione di colui al quale doveva la vita. E al quale, nonostante il suo aspetto, aveva giurato ciò che aveva giurato. Vi siete preparata bene alla mia venuta, regina. I vostri vassalli vi hanno rimproverato il vostro altezzoso e sprezzante rifiuto di mantenere la parola data. Se non fosse riuscito il tentativo di aizzarmi contro gli altri spasimanti, avevate ancora in serbo lo strigo assassino seduto alla vostra destra, a portata di mano. E infine un imbroglio grossolano e vile. Avete voluto umiliarmi, Calanthe. Sappiate che avete umiliato voi stessa ».

Calanthe si alzò, appoggiando il pugno chiuso su un fianco. « Basta! Facciamola finita. Pavetta! Vedi chi, o piuttosto che cosa ti sta davanti e avanza pretese su di te. Secondo la Legge della Sorpresa la decisione spetta a te. Rispondi. Basta una tua parola. Di' 'sì', e diverrai proprietà, preda di questo mostro. Di' 'no', e non lo vedrai mai più. »

La Forza che vibrava nella sala serrava le tempie di Geralt in un cerchio di ferro, gli ronzava nelle orecchie e gli faceva accapponare la pelle. Lo strigo guardava le nocche di Saccoditopo che diventavano bianche mentre

serravano il bordo del tavolo, il sottile rivolo di sudore che correva lungo la guancia della regina. Le briciole di pane sul tavolo che si muovevano come vermi formavano rune, si disperdevano e si raggruppavano di nuovo in una scritta chiara: ATTENZIONE!

« Pavetta! Rispondi. Vuoi andartene con questa creatura? » ripeté Calanthe.

Pavetta sollevò la testa. « Sì. »

La Forza che riempiva la sala le fece eco rimbombando sorda negli archi della volta. Nessuno, assolutamente nessuno emetteva il minimo suono.

Calanthe si lasciò cadere lentamente, molto lentamente sul trono. Il suo viso era del tutto privo di espressione.

Nel silenzio risuonò la voce di Istrice: « Avete sentito tutti. Anche voi, Calanthe. E tu, strigo, astuto brigante prezzolato. I miei diritti sono stati dimostrati. La verità e il destino hanno avuto la meglio sulla menzogna e sull'inganno. Che cosa vi rimane, nobile regina, strigo travestito? Il freddo acciaio? »

Nessuno rispose.

« Lascerei molto volentieri questo posto insieme con Pavetta », proseguì Istrice muovendo le vibrisse e sbattendo le mascelle. « Ma non mi priverò di un piacere. Voi, Calanthe, accompagnerete vostra figlia qui dove sono, e metterete la sua mano bianca nella mia. »

Calanthe girò lentamente la testa in direzione dello strigo. Nei suoi occhi c'era un ordine. Geralt non si mosse, vedeva la Forza che si addensava nell'aria concentrarsi su di lui. Solo su di lui. Ora sapeva.

Gli occhi della regina si strinsero, le labbra tremarono...

« Cosa?! Ma che significa? » ruggì all'improvviso

Crach an Craite balzando su dal suo posto. « La mano bianca? Nella sua? La principessa con quel fetente coperto di setole? Con quel... grugno porcino? »

« E io che volevo battermi con lui come con un cavaliere! » gli fece eco Rainfarn. « Con quello spaventapasseri, con quella bestia! Aizzategli contro i cani! I cani! »

« Guardie! » gridò Calanthe.

Poi accadde tutto in fretta. Crach an Craite afferrò un coltello dal tavolo, rovesciando con fracasso la sedia. Obbediente all'ordine di Eist, Draig Bon-Dhu lo colpì senza pensarci troppo alla nuca con una canna della cornamusa. Crach piombò sul tavolo tra uno storione in salsa agrodolce e le costole curve di un cinghiale arrosto completamente spolpato.

Rainfarn si scagliò su Istrice facendo balenare un pugnale estratto dalla manica. Coccodè scattò e con un calcio gli lanciò uno sgabello tra i piedi. Rainfarn scavalcò d'un balzo l'ostacolo, ma l'attimo d'indugio fu sufficiente perché Istrice lo schivasse con una breve finta e lo mandasse in ginocchio con un potente colpo del pugno corazzato. Coccodè si precipitò per strappare il pugnale a Rainfarn, ma fu trattenuto dal principe Windhalm, che gli si aggrappò alla coscia come un segugio.

Dall'ingresso accorsero le guardie armate di giusarme e lance. Calanthe, impettita e minacciosa, indicò loro Istrice con un gesto imperioso e irruente. Pavetta cominciò a gridare, Eist Tuirseach a imprecare. Tutti si alzarono bruscamente senza sapere bene che fare.

« Uccidetelo! » gridò la regina.

Istrice, sbuffando in preda all'ira e digrignando le zanne, si rivolse alle guardie che l'attaccavano. Era disarmato ma rivestito di acciaio irto di spunzoni, sul quale rimbalzarono stridendo le punte delle giusarme.

Tuttavia un colpo lo spinse all'indietro, dritto su Rainfarn, che si stava alzando e lo immobilizzò afferrandogli le gambe. Istrice ruggì respingendo con le gomitiere di ferro i colpi di spada che gli piovevano sulla testa. Rainfarn gli sferrò una pugnalata, ma la lama scivolò sulle piastre del pettorale. Le guardie, incrociando le aste, strinsero Istrice contro il camino scolpito. Rainfarn, appeso alla sua cintura, trovò una fessura nella corazza e vi ficcò il pugnale. Istrice si contorse.

« Dunyyyyyy! » urlò Pavetta con voce sottile, balzando sulla sedia.

Lo strigo, la spada in pugno, salì sul tavolo e corse verso i contendenti urtando piatti, vassoi e coppe. Sapeva che non c'era molto tempo.

L'urlo stridulo di Pavetta acquistava un timbro sempre più innaturale. Rainfarn sollevò il pugnale per un'altra coltellata.

Geralt lo colpì saltando giù dal tavolo. Rainfarn barcollò verso la parete con un urlo. Lo strigo piroettò su se stesso e scagliò la parte centrale della lama su una guardia che cercava di conficcare la punta della lancia tra il grembiule e il pettorale di Istrice. La guardia crollò a terra perdendo l'elmo piatto. Dall'ingresso ne accorsero altre.

« Non è corretto! » ruggì Eist Tuirseach afferrando una voluminosa sedia che fracassò con slancio sul pavimento per poi gettarsi con quanto gliene era rimasto in mano sulle guardie che accorrevano.

Istrice, agganciato contemporaneamente dagli uncini di due giusarme, piombò fragorosamente a terra, gridò e sbuffò, trascinato sul pavimento. Una terza guardia gli si lanciò contro e sollevò la lancia per colpire. Geralt la raggiunse alla tempia con la punta della spada. Le guar-

die che trascinavano Istrice balzarono indietro, gettando le giusarme. Quelli che accorrevano dall'entrata indietreggiarono davanti al pezzo di sedia che sibilava nella mano di Eist come la spada magica di Balmur nella destra del leggendario Zatret Voruta.

Il grido stridulo di Pavetta raggiunse l'apice e a un tratto parve spezzarsi. Intuendo cosa bollisse in pentola, Geralt si gettò a terra e scorse un balenio verdastro. Avvertì un terribile dolore alle orecchie, un tremendo strepito e un grido straziante sprigionarsi da numerose gole. E poi l'urlo uniforme, monotono, vibrante della regina.

Il tavolo si sollevò e prese a vorticare seminando tutt'intorno stoviglie e cibo; le pesanti sedie volarono per la sala fracassandosi contro le pareti; gobelin e arazzi sventolavano alzando nugoli di polvere. Dall'ingresso giungevano fragore, urla e i secchi schianti delle aste delle giusarme che si spezzavano come bastoncini.

Il trono, con sopra seduta Calanthe, traballò e sfrecciò come una saetta attraverso la sala, urtò con fracasso contro la parete e andò in pezzi. La regina si afflosciò inerte come una bambola di stracci. Eist Tuirseach, reggendosi a malapena sulle gambe, balzò verso di lei, la prese tra le braccia e la protesse col proprio corpo dalla grandine che si abbatteva sulle pareti e sul pavimento.

Geralt, il medaglione serrato nella mano, strisciò più svelto che poteva di lato, dove Saccoditopo, non si sa per quale miracolo, era ancora in ginocchio e non ventre a terra, e sollevava in alto la corta bacchetta di ramo di biancospino. All'estremità della bacchetta era fissato un cranio di ratto. Sulla parete alle spalle del druido un gobelin raffigurante l'assedio e l'incendio della fortezza di Ortagor divampava di autentico fuoco.

Pavetta urlava. Girando su se stessa, colpiva tutto e

tutti col suo grido come con una frusta. Chiunque provasse ad alzarsi dal pavimento ripiombava giù, rotolava o si appiattiva contro la parete. Sotto gli occhi di Geralt, la grande salsiera d'argento scolpita in forma di galera a molti remi con la prua all'insù sibilò in aria e buttò a terra il voivoda dal nome difficile da ricordare mentre cercava di fuggire. Sotto il soffitto, dal quale si riversava in silenzio l'intonaco, volteggiava il tavolo con sopra appiattito Crach an Craite, che lanciava terribili imprecazioni.

Geralt si trascinò fino a Saccoditopo, quindi si gettarono entrambi dietro il monticello che formavano, partendo dal basso, Turdus di Strept, un barilotto di birra, Drogodar, una sedia e il liuto di Drogodar.

« È una Forza pura, primordiale! Non la controlla! » gridò il druido superando il baccano e il fragore.

« Lo so! » gridò in risposta Geralt. Un fagiano arrosto caduto chissà da dove, con ancora alcune penne striate attaccate al sedere, lo colpì sulla schiena.

« Bisogna fermarla! Le pareti cominciano a incrinarsi! »

« Lo vedo! »

« Pronto? »

« Sì! »

« Uno! Due! Tre! »

La colpirono contemporaneamente, Geralt col Segno Aard, Saccoditopo con una formula magica spaventosa, di terzo grado, in virtù della quale sembrò che il pavimento cominciasse a sprofondare. La sedia su cui era seduta la principessa finì in mille pezzi. Pavetta – che parve non accorgersene – continuò a stare sospesa in aria all'interno di una sfera verde trasparente. Senza smettere di gridare, girò la testa verso di loro e a un trat-

to il suo viso minuto fu deformato da una smorfia sinistra.

« Per tutti i demoni! » urlò Saccoditopo.

« Attenzione! Bloccala, Saccoditopo! Bloccala, o siamo finiti! » gridò lo strigo accucciandosi.

Il tavolo cadde pesantemente a terra schiacciando un cavalletto e tutto quanto trovò sotto di sé. Crach an Craite, che vi era steso sopra, rimbalzò in aria per tre cubiti. Tutt'intorno cadeva una fitta pioggia di stoviglie e resti di cibo, le caraffe di cristallo esplodevano nel toccare il pavimento. Una cornice staccata dal muro rimbombò come un tuono, facendo scuotere le fondamenta del grande castello.

« Sta lasciando andare tutto! Adesso tutta la Forza verrà verso di noi! » urlò Saccoditopo mirando alla principessa con la bacchetta.

Con un colpo di spada, Geralt respinse una grande forchetta a due rebbi che stava volando dritta sul druido. « Bloccala, Saccoditopo! »

Gli occhi color smeraldo gli lanciarono contro due fulmini verdi, che si attorcigliarono in vortici dal cui interno la Forza spingeva come un ariete facendo scoppiare i crani, spegnendo gli occhi, paralizzando il respiro. Inoltre la Forza scagliava vetri, maioliche, piatti da portata, candelabri, ossi, pagnotte addentate, assi, assicelle e ciocchi che ardevano senza fiamma nel focolare. Il castellano Haxo volò sopra le loro teste gridando selvaggiamente come un grande gallo cedrone. L'enorme testa di un carpa bollita schizzò contro il petto di Geralt, sul campo giallo, sull'orso e sulla fanciulla di Tetracorno.

A un tratto, attraverso le formule magiche di Saccoditopo che facevano tremare le pareti della sala, attraverso il proprio grido e gli strilli dei feriti, lo strepito,

il tintinnio e il fracasso, attraverso l'urlo di Pavetta, lo strigo udì il rumore più spaventoso che avesse mai avuto occasione di sentire: Coccodè, inginocchiato, stringeva fra le braccia e le ginocchia la cornamusa di Draig Bon-Dhu. Superando i mostruosi suoni che fuoriuscivano dal mantice, ululava e ruggiva con la testa rovesciata all'indietro, grugniva e gracidava, belava e piagnucolava in un miscuglio di voci di tutti gli animali conosciuti, sconosciuti, domestici, selvatici e mitici.

Pavetta tacque atterrita, guardando il barone a bocca spalancata. La Forza diminuì all'improvviso.

« Ora, strigo! » urlò Saccoditopo agitando la bacchetta.

La colpirono. La sfera verdastra che circondava la principessa si spaccò sotto l'urto come una bolla di sapone, e il vuoto aspirò immediatamente la Forza che impazzava per la sala. Pavetta crollò pesantemente sul pavimento e scoppiò in lacrime.

Dopo un istante di silenzio che risuonò nelle orecchie in contrasto col pandemonio di poco prima, attraverso le macerie e la distruzione, attraverso la mobilia a pezzi e i corpi inerti, cominciarono a trapelare a fatica, con sforzo, delle voci.

« *Cuach op arse, ghoul y badraigh mal an cuach* », ripeteva Crach an Craite sputando il sangue che gli sgorgava dalle labbra mordicchiate.

« Controllati, Crach, ci sono delle signore », disse con difficoltà Saccoditopo, scuotendosi via la farinata di grano saraceno dal vestito.

« Calanthe. Mia amata Calanthe! » ripeteva Eist Tuirseach nelle pause tra un bacio e l'altro.

La regina aprì gli occhi, ma non provò a liberarsi dalla sua stretta. « Eist. La gente ci guarda », disse.

« Che guardi. »

« Qualcuno vorrebbe spiegarmi che cosa è successo? » chiese il maresciallo Vissegerd uscendo carponi da sotto un arazzo.

« No », disse lo strigo.

« Un medico! » gridò con voce sottile Windhalm di Attre curvo su Rainfarn.

« Acqua, presto! » urlava uno dei fratelli di Strept, Brandicolle, cercando di spegnere con la giubba un gobelin che ardeva senza fiamma.

« E birra! » gracchiò Coccodè.

Alcuni cavalieri ancora in grado di reggersi in piedi provarono a sollevare Pavetta, ma lei respinse le loro mani, si alzò da sola e si avviò con passo incerto verso il camino, accanto al quale sedeva Istrice, la schiena appoggiata alla parete, cercando goffamente di liberarsi dalle piastre della corazza imbrattate di sangue.

« La gioventù d'oggi! Cominciano presto! Hanno una sola cosa in mente », sbuffò Saccoditopo guardando dalla loro parte.

« Sarebbe? »

« Ma come, strigo, non sai che una vergine, cioè una fanciulla intatta, non avrebbe potuto usare la Forza? »

« Al diavolo la sua verginità. Dove ha preso certe facoltà? Da quanto so, né Calanthe, né Roegner... »

« Le ha ereditate saltando una generazione, non c'è dubbio. A sua nonna, Adalia, bastava muovere un sopracciglio per sollevare un ponte levatoio. Ehi, Geralt, guarda un po'! Non ne ha ancora avuto abbastanza! »

Calanthe, tuttora aggrappata al braccio di Eist Tuirseach, stava indicando alle guardie Istrice, ferito. Geralt e Saccoditopo si avvicinarono alla svelta, ma non ce ne fu bisogno. Le guardie si allontanarono d'un balzo dalla figura semidistesa, indietreggiando tra sussurri e bisbigli.

Il muso mostruoso di Istrice si dileguò, sfumò, cominciò a perdere i contorni. Le spine e le setole, ondeggiando, si tramutarono in lucenti capelli neri ricciuti e in una barba che incorniciava un viso maschile pallido e spigoloso, ornato da un naso prominente.

« Che cosa... Chi è? Istrice? » s'impappinò Eist Tuirseach.

« Duny », disse dolcemente Pavetta.

Calanthe, la bocca serrata, girò la testa.

« Era in preda a un incantesimo? Ma come... »

« È suonata la mezzanotte », disse lo strigo. « In questo preciso istante. La campana che abbiamo sentito prima era un equivoco, un errore. Del campanaro. Non è vero, Calanthe? »

« È vero », gemette l'uomo chiamato Duny rispondendo al posto della regina, che d'altronde non aveva nessuna intenzione di farlo. « Forse, invece di stare qui a discorrere, qualcuno potrebbe aiutarmi a togliermi queste piastre di dosso e chiamare un medico. Quel pazzo di Rainfarn mi ha trafitto sotto una costola. »

« E a cosa ci serve un medico? » chiese Saccoditopo tirando fuori la bacchetta.

Calanthe si raddrizzò sollevando fieramente la testa. « Basta. Ora basta. Quando sarà tutto finito, voglio vedervi nella mia stanza. Tutti voi che siete qui: Eist, Pavetta, Saccoditopo, Geralt e tu... Duny. Saccoditopo? »

« Sì, regina. »

« Forse la tua bacchetta... Mi sono rotta la spina dorsale. E dintorni. »

« Agli ordini, regina. »

III

« ... una maledizione », proseguì Duny fregandosi le tempie. « Da quando sono nato. Non ne ho mai saputo la ragione, né chi me l'abbia scagliata. Da mezzanotte all'alba sono un uomo normale, dall'alba... avete visto cosa. Akerspaark, mio padre, ha voluto tenerlo nascosto. A Maecht la gente è superstiziosa, incantesimi e maledizioni nella famiglia reale avrebbero potuto rivelarsi fatali per la dinastia. Uno dei cavalieri di mio padre mi ha portato via dalla corte, mi ha cresciuto. Abbiamo girovagato insieme per il mondo, un cavaliere errante col suo scudiero, poi, quand'è morto, ho viaggiato da solo. Non ricordo più da chi ho sentito dire che potevo essere liberato dalla maledizione da un bambino-sorpresa. Poco dopo incontrai Roegner. Il resto lo sapete. »

Calanthe scosse la testa. « Lo sappiamo, o piuttosto lo intuiamo. Sappiamo soprattutto che non hai aspettato i quindici anni concordati con Roegner e hai fatto girare prima la testa a mia figlia. Pavetta! Da quanto tempo? »

La principessa abbassò la testa e sollevò un dito.

« Ah, benissimo. Piccola strega. Proprio sotto il mio naso! Lasciate solo che scopra chi lo introduceva nel castello nottetempo! Lasciate che metta le mani sulle dame di corte con cui andavi a raccogliere primule. Primule, maledizione! Che cosa devo fare con voi adesso? »

« Calanthe... » cominciò Eist.

« Piano, Tuirseach. Non ho ancora finito. Duny, la faccenda si è alquanto complicata. Stai con Pavetta da un anno, non è così? E ancora niente. Vuol dire che hai strappato il giuramento a un falso padre. O il destino si è burlato di te. Che ironia della sorte, come dice il qui presente Geralt di Rivia. »

« Al diavolo il destino, i giuramenti e l'ironia », disse Duny con una smorfia. « Amo Pavetta e lei mi ama, solo questo conta. Regina, non potete mettervi sulla strada della nostra felicità. »

Calanthe fece uno dei suo infallibili sorrisi. « Posso, Duny, posso eccome. Per tua fortuna, non voglio. Ho un debito nei tuoi confronti, Duny. Per cosa, lo sai. Ero decisa... Dovrei chiederti perdono, ma non amo molto farlo. Perciò ti do Pavetta e siamo pari. Pavetta? Non ci hai ripensato? »

La principessa negò scuotendo con fervore la testa.

« Grazie, signora. Grazie. Siete una regina saggia e magnanima », disse Duny con un sorriso.

« Certo. E bella. »

« E bella. »

« Potete rimanere tutti e due a Cintra, se volete. Qui la gente è meno superstiziosa degli abitanti di Maecht e ci farà presto l'abitudine. Del resto, anche come Istrice eri piuttosto simpatico. Ma per ora non contare sul trono. Ho intenzione di governare ancora un po' a fianco del nuovo re di Cintra. Il nobile Eist Tuirsaech di Skellige mi ha fatto una proposta. »

« Calanthe... »

« Sì, Eist, acconsento. Non mi era ancora mai capitato di sentire una dichiarazione d'amore stando stesa sul pavimento in mezzo ai frantumi del mio trono, ma... Com'è che hai detto, Duny? Solo questo conta ed è meglio che nessuno si metta sulla strada della mia felicità, è un buon consiglio che vi do. E voi, che avete da fissarmi così? Non sono ancora tanto vecchia come potreste credere guardando mia figlia quasi impalmata. »

« La gioventù d'oggi », borbottò Saccoditopo. « La mela non cade mai lontano... »

« Che cosa borbotti, mago? »

« Niente, regina. »

« Bene. Colgo l'occasione, Saccoditopo, per farti una proposta. Pavetta avrà bisogno di un insegnante. Deve imparare a usare il suo particolare dono. Amo questo castello e preferirei che continuasse a rimanere in piedi. Al prossimo attacco d'isteria della mia dotata figliola potrebbe andare in pezzi. Che ne dici, druido? »

« Sarà per me un onore. »

La regina girò la testa verso la finestra. « Lo credo. È ormai l'alba. È ora... »

All'improvviso si voltò verso il punto in cui Pavetta e Duny mormoravano tenendosi per mano e sfiorandosi quasi con la fronte.

« Duny! »

« Sì, regina? »

« Non senti? È l'alba! Fa già chiaro! E tu... »

Geralt guardò Saccoditopo, Saccoditopo guardò Geralt, quindi si misero tutti e due a ridere.

« Cos'è che vi rende tanto allegri, maghi? Non vedete... »

« Vediamo, vediamo », le assicurò Geralt.

« Aspettavamo che ve ne accorgeste anche voi. Ero curioso di vedere quando avreste capito », sbuffò Saccoditopo.

« Capito cosa? »

« Che avete spezzato la maledizione. Siete stata voi a spezzarla », disse lo strigo. « Nel momento in cui avete detto: 'Ti do Pavetta', il destino si è compiuto. »

« Esattamente », confermò il druido.

« Per gli dei », disse adagio Duny. « Finalmente, dunque. Accidenti, pensavo che sarei stato pazzo di gioia, che si sarebbero messe a suonare delle trombe o non

so cosa... È la forza dell'abitudine. Grazie. Hai sentito, Pavetta? »

« Mmm », disse la principessa senza sollevare le palpebre.

Calanthe sospirò, lanciando a Geralt uno sguardo stanco. « Così tutto finisce bene. Non è vero, strigo? La maledizione è spezzata e si preannunciano due matrimoni; il restauro della sala del trono durerà circa un mese, quattro morti, feriti a volontà, Rainfarn di Attre più di qua che di là. Gioiamo! Sai, strigo, c'è stato un momento in cui ho avuto voglia di ordinarti... »

« Lo so. »

« Ma adesso devo renderti giustizia. Avevo chiesto un risultato e l'ho ottenuto. Cintra si allea con Skellige. Mia figlia non sposa il peggiore degli uomini. Per un attimo ho pensato che tutto si sarebbe compiuto comunque secondo destino, anche se non ti avessi fatto venire a questo banchetto e fatto sedere accanto a me. Ma mi sbagliavo. Il destino poteva essere modificato dal pugnale di Rainfarn. E a fermare Rainfarn è stata la spada maneggiata da uno strigo. Ti sei guadagnato onestamente la tua ricompensa, Geralt. Ora è una questione di prezzo. Dimmi quanto chiedi. »

Duny si tastò il fianco bendato. « Un momento. Una questione di prezzo, dite. Ma sono io in debito, tocca a me... »

Calanthe socchiuse le palpebre. « Non interrompermi, genero. Tua suocera non sopporta di essere interrotta. Tienilo in mente. E sappi che non sei affatto in debito. Si dà il caso che tu fossi l'oggetto del contratto che avevo concluso con Geralt di Rivia. Ho detto che siamo pari e non vedo perché dovrei chiederti scusa in eterno

per tutta la faccenda. Ma il contratto continua a vincolarmi. Allora, Geralt. Il tuo prezzo. »

« Bene », disse lo strigo. « Vi chiedo la vostra sciarpa verde, Calanthe. Che mi ricordi sempre il colore degli occhi della regina più bella che conosco. »

Calanthe rise e si tolse dal collo la collana di smeraldi. « Le pietre di questo gingillo hanno una sfumatura più appropriata. Conservalo insieme con un dolce ricordo. »

« Posso dire qualcosa? » chiese Duny in tono umile.

« Ma sì, genero, prego, prego. »

« Insisto nell'affermare che sono in debito con te, strigo. È stata la mia vita a essere minacciata dal pugnale di Rainfarn. Le guardie mi avrebbero ucciso, non fosse stato per te. Qualsiasi prezzo sia in ballo, sono io che devo pagarlo. Ti assicuro che ne ho i mezzi. Che cosa chiedi, Geralt? »

« Duny, uno strigo cui venga rivolta questa domanda deve chiedere di ripeterla », disse lentamente Geralt.

« Dunque la ripeto. Perché, vedi, sono in debito con te anche per un'altra ragione. Quando là, nella sala, ho saputo chi eri, ti ho odiato e ho pensato tutto il male possibile di te. Ti ho considerato uno strumento cieco, assetato di sangue, qualcuno che uccide in maniera fredda e automatica, che ripulisce la lama dal sangue e conta i soldi. Ma mi sono convinto che il mestiere di strigo è davvero degno di rispetto. Tu ci proteggi non solo dal Male in agguato nelle tenebre, ma anche da ciò che si cela in noi stessi. Peccato che siate così pochi. »

Calanthe sorrise.

Per la prima volta in tutta la notte Geralt fu propenso a credere che fosse un sorriso naturale.

« Ben detto, genero. Devo aggiungere due parole al tuo intervento. Due di numero. Grazie, Geralt. »

« E io ripeto: quanto chiedi? » riprese Duny.

Geralt disse in tono grave: « Duny, Calanthe, Pavetta. E voi, leale cavaliere Tuirseach, futuro re di Cintra. Per diventare strigo bisogna nascere all'ombra del destino, e di uomini così non ne nascono molti. Perciò siamo così pochi. Invecchiamo e moriamo senza avere nessuno cui trasmettere la nostra conoscenza, le nostre capacità. Ci mancano dei successori. E questo mondo è pieno di Male, che aspetta soltanto che veniamo a mancare ».

« Geralt... » sussurrò Calanthe.

« Sì, non vi sbagliate, regina. Duny, io vi chiedo ciò che già possedete e di cui non sapete ancora. Tra sei anni tornerò a Cintra per verificare se il destino mi sarà stato benevolo. »

« Pavetta! Non sarai... » esclamò Duny spalancando gli occhi.

« Pavetta! Tu... Tu sei... » gridò Calanthe.

La principessa abbassò lo sguardo e arrossì. Poi rispose.

LA SPADA DEL DESTINO

Tratto da
La spada del destino

I

Il primo cadavere lo trovò verso mezzogiorno.

La vista dei morti turbava raramente lo strigo, di solito li osservava con assoluta indifferenza. Questa volta non rimase indifferente.

Il ragazzo aveva circa quindici anni. Giaceva supino, le gambe divaricate e la bocca irrigidita in quella che sembrava una smorfia di terrore. Nonostante ciò, Geralt sapeva che era morto sul colpo, non aveva sofferto e probabilmente non se n'era neppure reso conto. La freccia lo aveva colpito in un occhio, era affondata in profondità nel cranio, nell'osso dell'occipite. L'impennaggio – fatto di remiganti di fagiano striate tinte di giallo – spuntava al di sopra dei ciuffi d'erba.

Geralt si guardò intorno e trovò alla svelta ciò che cercava: un'altra freccia, identica, conficcata nel tronco di un pino, circa sei passi indietro. Sapeva cos'era successo. Il ragazzo non aveva capito l'avvertimento, la prima freccia lo aveva spaventato ed era corso nella direzione sbagliata. Verso la donna che gli aveva ordinato di fermarsi e di arretrare all'istante. Il fischio sibilante, velenoso, il breve colpo della punta della freccia che si conficca nel legno. *Non un passo di più, amico*, dicono quel fischio e quel colpo. *Via, amico, fila subito via da Bro-*

kilon. Hai conquistato tutto il mondo, amico, ovunque è pieno delle tue tracce, ovunque porti con te ciò che chiami « modernità, era di cambiamenti », ciò che chiami « progresso ». Ma qui non vogliamo né te, né il tuo progresso. Non desideriamo i cambiamenti che porti. Non vogliamo nulla di ciò che porti. Un sibilo e un colpo. Via da Brokilon!

Via da Brokilon, amico, pensò Geralt. *Non importa che tu abbia quindici anni e t'inoltri nel bosco folle di paura, non riuscendo a trovare la strada di casa. Non importa che tu ne abbia diciassette e debba andare a raccogliere ramoscelli secchi, altrimenti sarai considerato un peso morto e cacciato dalla casupola a pancia vuota. Non importa che tu ne abbia sei e sia stato attratto dai fiori azzurri sbocciati in una radura inondata dal sole. Via da Brokilon! Un sibilo e un colpo. Una volta, prima di scoccare la freccia per uccidere avvisavano due volte. Perfino tre. Una volta. Già, il progresso.*

Il bosco non sembrava meritare la terribile fama di cui godeva. Certo, era spaventosamente selvaggio e faticoso da attraversare, ma erano difficoltà che s'incontravano in qualsiasi foresta, in cui ogni chiarore, ogni chiazza di sole filtrata dai rami e dalle fronde dei grandi alberi veniva subito utilizzata da decine di giovani betulle, ontani e carpini; dai rovi, dai ginepri e dalle felci che ricoprivano con fitti virgulti la molle poltiglia di legno marcio, di rami secchi e dei tronchi imputriditi degli alberi più vecchi, che nella lotta per la sopravvivenza avevano avuto la peggio. Tuttavia non v'incombeva quel silenzio minaccioso, pesante, che sarebbe stato più consono al luogo. No, Brokilon viveva. Gli insetti ronzavano, piccole lucertole si muovevano frusciando sul terreno; nel sottobosco sfrecciavano carabidi iridescenti, le ragnatele tessute da migliaia di ragni scintilla-

vano di goccioline, i picchi martellavano i tronchi con sonore serie di colpi, le ghiandaie gridavano.

Brokilon viveva.

Ma lo strigo non si lasciava ingannare. Sapeva dov'era. Non aveva dimenticato il ragazzo con la freccia nell'occhio. Tra il muschio e gli aghi delle conifere scorgeva di quando in quando bianche ossa brulicanti di formiche rosse.

Proseguì con cautela, ma velocemente. Le tracce erano fresche. Contava di fare in tempo, di riuscire a fermare e a far tornare sui suoi passi chi lo precedeva. S'illudeva che non fosse troppo tardi.

Si sbagliava.

Non si sarebbe accorto del secondo cadavere, non fosse stato per il riflesso del sole sulla lama della corta spada che la vittima stringeva in pugno. Era un uomo adulto. Il semplice abito di un pratico colore grigio-bruno ne tradiva l'umile origine. Il vestito – se non si contavano le macchie di sangue intorno alle due frecce conficcate nel petto – era nuovo e pulito, perciò non poteva trattarsi di un comune garzone.

Geralt si guardò intorno e vide un terzo cadavere con indosso un farsetto di pelle e un corto mantello verde. La terra intorno alle gambe della vittima era smossa, il muschio e gli aghi delle conifere scavati fino alla sabbia sottostante. Non c'era dubbio, quell'uomo aveva impiegato molto tempo a morire.

Sentì un gemito.

Scostò in fretta i ginepri e intravide la buca di un albero sradicato. Lì, sulle radici scoperte di un pino, giaceva un uomo di corporatura robusta, dai capelli neri ricci come la barba, che contrastavano col pallore terri-

bile, addirittura cadaverico del volto. La giubba chiara di pelle di cervo era rossa di sangue.

Lo strigo balzò nella buca. Il ferito aprì gli occhi. « Geralt... Oh, dei... sto sognando... »

« Freixenet? Tu qui? »

« Io... oooh... »

Geralt gli s'inginocchiò accanto. « Non muoverti. Dove sei ferito? Non vedo la freccia... »

« Mi ha trapassato... da parte a parte. Ho spezzato la punta e l'ho tirata fuori... Ascolta, Geralt... »

« Taci, Freixenet, altrimenti ti soffocherai col tuo sangue. Hai un polmone perforato. Peste, devo tirarti fuori di qui. Che cosa facevate a Brokilon, diavolo? Questo è territorio delle driadi, il loro santuario, da qui nessuno esce vivo. Non lo sapevi? »

Freixenet gemette e sputò sangue. « Poi ti racconterò... adesso tirami fuori... Oh, maledizione! Più delicatamente... oooh... »

« Non ci riesco. Sei troppo pesante. » Geralt si raddrizzò e si guardò intorno.

« Lasciami. Lasciami, pazienza... ma salva lei... per gli dei, salvala... »

« Chi? »

« La principessa... oh... trovala, Geralt... »

« Rimani qui tranquillo, per tutti i diavoli! Ora escogiterò qualcosa per trascinarti fuori di qui. »

Freixenet tossì forte, sputò di nuovo e un lungo, denso filo di sangue gli rimase appeso alla barba. Lo strigo imprecò, saltò fuori della buca, si guardò intorno. Aveva bisogno di due alberelli giovani. Avanzò velocemente verso il bordo della radura, dove prima aveva visto una macchia di ontani.

Un sibilo e un colpo.

Geralt si bloccò dov'era. La freccia, conficcata nel tronco all'altezza della sua testa, aveva un impennaggio di piume di sparviere. Guardò nella direzione indicata dall'asta di frassino e individuò il punto da cui era stata tirata. A una cinquantina di passi, c'erano un'altra buca e un albero abbattuto, con un groviglio di radici puntate verso l'alto, che serravano un'enorme zolla di terra sabbiosa. Intorno crescevano folti prugnoli e regnava una densa oscurità, interrotta solo dalle strisce più chiare dei tronchi delle betulle. Geralt non vide nessuno. Se l'aspettava. Alzò le mani, molto lentamente. « *Ceádmil! Vá an Eithné meáth e Duén Canell! Esseá Gwynbleidd!* »

Questa volta sentì il sommesso stridere della corda e scorse la freccia. Era stata scoccata in modo che lui la vedesse. Dritta verso l'alto. Lo strigo la guardò levarsi in aria, interrompere il volo e ricadere con una traiettoria obliqua. Non si mosse. La freccia si conficcò nel muschio a due passi da lui. Quasi subito un'altra si piantò lì accanto, con la medesima angolazione. Geralt temeva che forse non avrebbe visto la successiva. « *Meáth Eithné! Esseá Gwynbleidd!* »

« *Gláeddyv vort!* »

Una voce come un alito di vento. Una voce, non una freccia. Era vivo. Slacciò adagio la fibbia della cintura, estrasse la spada e la gettò via. Un'altra driade emerse senza fare rumore da dietro il tronco di un abete circondato di ginepri, a non più di dieci passi da lui. Sebbene fosse piccola e molto esile, il tronco sembrava più sottile ancora. Geralt non aveva idea di come avesse potuto non notarla quando si era avvicinato. Forse era camuffata dal vestito, una combinazione di pezzi di stoffa cuciti insieme in modo bizzarro, per lo più di colore verde e marrone, che, pur essendo cosparso di foglie e fram-

menti di corteccia, non deformava il corpo aggraziato. I capelli, legati sulla fronte da un fazzoletto nero, erano di un verde oliva, il viso era solcato da strisce dipinte con mallo di noce.

Naturalmente aveva l'arco teso e puntato su di lui.

« Eithné... » cominciò Geralt.

« *Tháess aep!* »

Lo strigo tacque obbediente e rimase immobile, le mani lontane dal corpo.

La driade abbassò l'arco. « Dunca! Braenn! *Caemm vort!* »

Quella che aveva tirato per prima balzò fuori dei prugnoli e sgusciò lungo il tronco abbattuto, scavalcando abilmente la buca. Sebbene vi fosse un mucchio di rami secchi, Geralt non ne sentì scricchiolare neppure uno sotto i suoi piedi. Dietro di sé, vicino, sentì un lieve rumore, come un frusciare di foglie al vento. Sapeva di avere la terza alle spalle.

E fu appunto quella che, scivolando fulminea di lato, raccolse la sua spada. Aveva i capelli color miele, legati con una fascia di giunco. Sulla schiena le dondolava una faretra piena di frecce.

La più lontana, quella nella buca, si avvicinò svelta. I suoi vestiti non si distinguevano da quelli delle compagne. Sui capelli di un rosso mattone opaco portava una ghirlanda intrecciata di trifoglio e brugo. L'arco non era teso, ma la freccia era incoccata. « *T'en thesse in meáth aep Eithné llev? Ess' Gwynbleidd?* » chiese avvicinandosi. Aveva una voce straordinariamente melodiosa, occhi grandissimi e neri.

« *Aé... aesseá...* » cominciò Geralt, ma le parole del dialetto di Brokilon, che suonavano come un canto in bocca alla driade, a lui s'impigliavano nella gola e gli irritava-

no le labbra. « Nessuna di voi parla la lingua comune? Non conosco troppo bene... »

« *An'váill. Vort llinge* », lo interruppe la driade.

« Sono Gwynbleidd, il Lupo Bianco. La signora Eithné mi conosce. Ho un'ambasceria per lei. Sono già stato a Brokilon. A Duén Canell. »

La driade dai capelli rosso mattone socchiuse gli occhi. « Gwynbleidd. *Vatt'ghern?* »

« Sì. Uno strigo », confermò lui.

Quella color oliva sbuffò irata, ma abbassò l'arco. La sua compagna color mattone lo guardava con gli occhi spalancati. Il suo viso a strisce verdi era completamente immobile, morto, come quello di una statua; non si poteva classificare come bello o brutto, dava piuttosto un'idea d'indifferenza e insensibilità, se non di crudeltà. Nel sorprendersi a umanizzare ingannevolmente la driade, Geralt si rimproverò per quel giudizio. Avrebbe dovuto sapere che era semplicemente più anziana delle altre due. Nonostante l'apparenza era molto, molto più anziana di loro.

Rimanevano in un silenzio irresoluto. Geralt sentiva Freixenet gemere, lamentarsi e tossire. Anche la driade color mattone dovette sentire qualcosa, ma il suo viso non ebbe neppure un tremito. Lo strigo si mise le mani sui fianchi. « Là nella buca c'è un ferito. Se non lo aiuteremo, morirà. »

« *Tháess aep!* » La driade color oliva tese l'arco, dirigendo la punta della freccia contro il suo viso.

« Lo farete morire? Permetterete che si soffochi piano piano col proprio sangue, così, semplicemente? In tal caso meglio ucciderlo », aggiunse Geralt senza alzare la voce.

« Chiudi il becco! » sbraitò la driade, passando alla

lingua comune. Tuttavia abbassò l'arco e allentò la tensione della corda. Rivolse uno sguardo interrogativo a quella color mattone, che annuì, indicando la buca. L'altra corse via svelta e silenziosa.

« Voglio incontrare la signora Eithné. Porto un'ambasceria... » ripeté Geralt.

La driade color mattone indicò quella color miele « Lei ti condurrà a Duén Canell. Va'. »

« Frei... e il ferito? »

La driade lo guardò. Continuava a giocherellare con la freccia agganciata alla corda. « Non angustiarti. Va'. Lei ti accompagnerà. »

« Ma... »

« *Va'en vort!* » lo interruppe, serrando le labbra.

Geralt si girò con una scrollata di spalle verso la driade dai capelli color miele. Sembrava la più giovane delle tre, ma poteva sbagliarsi. Notò che aveva gli occhi azzurri. « Allora andiamo. »

« Sì. Andiamo. » Dopo un breve istante di esitazione, la driade gli restituì la spada.

« Come ti chiami? » le chiese.

« Chiudi il becco. »

Avanzava attraverso il folto della foresta molto velocemente, senza voltarsi. Geralt doveva fare un grosso sforzo per non restare indietro. Sapeva che la driade lo faceva di proposito, voleva che l'uomo rimanesse impigliato negli arbusti o crollasse a terra esausto, incapace di proseguire. Evidentemente non sapeva di non avere a che fare con un uomo, bensì con uno strigo. Era troppo giovane per sapere cosa fosse uno strigo.

La ragazza – Geralt si era reso conto che non era una driade di sangue puro – si fermò all'improvviso e si girò. Lo strigo vide il suo seno ondeggiare impetuosa-

mente sotto il farsetto a chiazze nello sforzo di non respirare con la bocca. « Rallentiamo? » propose lui con un sorriso.

« *Yeá. Aeén esseáth Sidh?* »

« No, non sono un elfo. Come ti chiami? »

« Braenn », rispose lei riprendendo la marcia, ma ormai a passo più lento, senza cercare di precederlo. Camminavano affiancati, vicini.

Geralt sentiva l'odore del suo sudore, il normale sudore di una giovane donna. Quello delle driadi profumava di foglie di salice strofinate tra le mani. « E prima come ti chiamavi? »

Lo guardò, e all'improvviso le sue labbra si contrassero. Geralt pensò che si sarebbe sdegnata o gli avrebbe ordinato di tacere. Ma lei non lo fece. « Non ricordo », disse dopo una breve esitazione.

Lo strigo non le credette. Non dimostrava più di sedici anni, e non poteva essere a Brokilon da più di sei, sette. Se ci fosse arrivata prima, quand'era più piccola o addirittura neonata, Geralt non avrebbe capito che era umana. Anche le driadi potevano nascere con gli occhi azzurri e i capelli biondi. Le loro figlie, concepite attraverso rapporti rituali con elfi o umani, ereditavano esclusivamente i tratti fisici delle madri ed erano esclusivamente femmine. Tuttavia molto di rado, di regola in una delle generazioni successive, nasceva a volte un bambino con gli occhi o i capelli di un anonimo capostipite umano. Ma Geralt era sicuro che Braenn non avesse in sé neppure una goccia di sangue di driade. Del resto, non aveva molta importanza. Sangue o non sangue, adesso era una driade.

« E tu come ti chiami? » gli chiese guardandolo di traverso.

« Gwynbleidd. »

Lei annuì. « Allora andiamo... Gwynbleidd. »

Camminavano più adagio di prima, ma sempre di buon passo. Braenn, naturalmente, conosceva Brokilon. Se fosse stato solo, Geralt non sarebbe stato in grado né di tenere quel ritmo, né di procedere nella giusta direzione. Braenn penetrava nel folto della foresta lungo sentieri serpeggianti, mimetizzati, superava gole correndo svelta su tronchi abbattuti quasi si trattasse di ponti, sguazzava audacemente nelle scintillanti distese delle paludi verdi di lenticchie d'acqua, dove lo strigo non avrebbe mai osato avventurarsi e che avrebbe aggirato, perdendo in tal modo ore, se non giorni.

La presenza di Braenn non lo proteggeva soltanto dai pericoli del bosco: c'erano luoghi in cui la driade rallentava il passo e procedeva con grande prudenza, tastando il sentiero col piede, tenendolo per mano. Geralt sapeva perché. Sulle trappole di Brokilon circolavano molte leggende, si parlava di fosse piene di bastoni appuntiti, di frecce che partivano da sole, del terribile « riccio », una sfera irta di spine appesa a una corda che calava all'improvviso, spazzando tutto ciò che si trovava sul sentiero. C'erano luoghi in cui Braenn si fermava e fischiava melodiosamente, ricevendo in risposta altri fischi dagli arbusti. C'erano luoghi in cui si fermava con la mano su una freccia nella faretra, ordinandogli di tacere, e aspettava tutta tesa che ciò che frusciava nel folto della boscaglia si allontanasse.

Nonostante il ritmo sostenuto della marcia, dovettero fermarsi per la notte. Braenn scelse il posto a colpo sicuro: una collinetta dove, a causa della differenza di temperatura, giungevano soffi di aria calda. Dormirono su felci secche, vicinissimi, secondo il costume delle driadi.

Nel cuore della notte, Braenn lo abbracciò, si strinse forte a lui. Niente di più. La abbracciò. Niente di più. Era una driade. Era solo per stare al caldo.

All'alba, ancora quasi al buio, si rimisero in cammino.

II

Superarono una serie di alture ricoperte di boschi più radi, procedendo a zigzag, in conche piene di nebbia, attraverso ampie radure erbose e spiazzi in cui gli alberi erano stati abbattuti dal vento.

Braenn si fermò di nuovo, si guardò intorno. Dava l'impressione di avere perso la strada, ma Geralt sapeva che era impossibile. Tuttavia, approfittando della sosta, si sedette su un tronco abbattuto.

Fu allora che sentì il grido. Esile. Acuto. Disperato.

Braenn s'inginocchiò all'istante, estraendo due frecce dalla faretra. Ne afferrò una coi denti e incoccò l'altra, quindi tese l'arco mirando alla cieca, attraverso i cespugli, in direzione della voce.

« Non farlo! » Geralt scavalcò il tronco e si precipitò tra gli arbusti.

In una piccola radura ai piedi di un dirupo petroso, una creaturina con indosso un piccolo farsetto grigio stava con le spalle contro un carpine secco. Davanti a lei, a una distanza di circa cinque passi, qualcosa avanzava lentamente smuovendo l'erba. Era lungo circa due tese ed era marrone scuro. In un primo momento, Geralt lo scambiò per un serpente. Ma, scorgendo le mobili appendici gialle uncinate e i piatti segmenti di un lungo

tronco, capì che non era un serpente. Che era qualcosa di molto peggio.

La creaturina stretta contro il tronco continuava a gemere. Il gigantesco miriapode sollevò le lunghe antenne vibranti con cui percepiva gli odori e il calore.

« Non muoverti! » Lo strigo pestò i piedi per attirare su di sé l'attenzione dello scolopendromorfo. Ma il mostro, le cui antenne avevano ormai individuato l'odore della vittima più prossima, non reagì. Mosse le appendici, si arrotolò e avanzò. Le sue zampe di un giallo sgargiante balenavano tra l'erba come i remi di una galera.

« *Yghern!* » gridò Braenn.

In due balzi, Geralt fece irruzione nella radura estraendo in corsa la spada, spinse via la creaturina pietrificata sotto l'albero e la scaraventò di lato, tra i cespugli di rovo. Lo scolopendromorfo frusciò nell'erba, trotterellò sulle appendici e gli si lanciò contro, sollevando i segmenti anteriori e facendo stridere le chele grondanti veleno. Eseguendo una sorta di danza, Geralt saltò sopra il grosso corpo piatto, fece una mezza piroetta e menò un fendente, mirando al punto più soffice, tra le piastre corazzate del tronco. Ma il mostro era troppo veloce, la spada colpì il guscio chitinoso senza spaccarlo. Geralt balzò via, ma non abbastanza agilmente. Lo scolopendromorfo gli avvolse la parte posteriore del grosso corpo intorno alle gambe con una forza mostruosa. Lo strigo cadde, si girò e provò a divincolarsi. Invano.

Il miriapode s'incurvò e si girò per raggiungerlo con le chele. Nel farlo si agganciò all'albero, scalfendolo in profondità. In quell'istante, sulla testa di Geralt sibilò una freccia che trafisse con uno schianto la corazza, inchiodando il mostro al tronco. Il miriapode si arrotolò, spezzò la freccia e si liberò, ma fu subito centrato da al-

tri due dardi. Con un calcio, lo strigo allontanò da sé l'addome tremolante e rotolò di lato.

Braenn, in ginocchio, tirava frecce a un ritmo incredibile, conficcandole l'una dopo l'altra nello scolopendromorfo. Il miriapode spezzava gli impennaggi e si liberava, ma il dardo successivo lo inchiodava di nuovo al tronco. La luccicante testa piatta rosso scuro del mostro sbatacchiava e strideva con le chele nei punti colpiti, cercando invano di raggiungere il nemico.

Geralt saltò di lato e pose fine alla lotta con un ampio colpo di spada. L'albero fece da ceppo del boia.

Braenn si avvicinò lentamente con l'arco teso, diede un calcio al tronco del mostro che si contorceva tra l'erba agitando le appendici e ci sputò sopra.

« Grazie », disse lo strigo, schiacciando a colpi di tacco la testa recisa del miriapode.

« Eh? »

« Mi hai salvato la vita. »

La driade lo fissò. In quello sguardo non c'era né comprensione, né emozione. « Yghern. Mi ha rotto alcuni dardi. » Colpì con lo stivale il grosso corpo che si contorceva.

« Hai salvato la vita sia a me sia a questa piccola driade... Maledizione, dov'è? »

Braenn scostò lesta i cespugli di rovo e affondò il braccio tra i virgulti spinosi. « È come pensavo. Guarda tu stesso, Gwynbleidd. » Tirò fuori della macchia la creaturina dal farsetto grigio.

Non era una driade. Non era neanche un elfo, una silfide, un puck o un mezzuomo. Era la bambina umana più normale che ci fosse. Nel cuore di Brokilon, il luogo meno comune per una comune bambina umana.

Aveva i capelli biondo cenere e grandi occhi verde veleno. Non poteva avere più di dieci anni.

« Chi sei? Come sei capitata qui? » chiese Geralt.

La piccola non rispose.

Dove l'ho già vista? Dove l'ho già vista? Lei, o qualcuno che le assomiglia molto, pensò lo strigo. « Non avere paura », disse in tono incerto.

« Non ho paura », brontolò la piccola in maniera indistinta. Doveva essere raffreddata.

Braenn si guardò intorno. « Filiamo via di qui. Dove c'è un yghern ce n'è sempre un altro. E mi sono rimaste poche frecce. »

La ragazzina la guardò e aprì la bocca, poi si passò il dorso della mano sul visetto per pulirlo dalla polvere.

Geralt si chinò. « Chi sei, per tutti i diavoli, chi sei? Che cosa ci fai in... in questo bosco? Come ci sei arrivata? »

La ragazzina abbassò la testa e tirò su col naso chiuso.

« Sei diventata sorda? Chi sei, ti chiedo? Come ti chiami? »

« Ciri. »

Geralt si girò.

Braenn, intenta a esaminare l'arco, gli lanciò un'occhiata.

« Ascolta, Braenn... »

« Che c'è? »

« È possibile... è possibile che sia... scappata da Duén Canell? »

« Eh? »

« Non fare la finta tonta. So che rapite le bambine. Anche tu, sei forse arrivata a Brokilon cadendo dal cielo? Ti chiedo se è possibile... »

« No. Non l'ho mai vista prima », lo interruppe la driade.

Geralt studiò la bambina. I capelli biondo cenere erano arruffati, pieni di aghi di conifere e foglie, ma profumavano di pulito, non di fumo, di stalla o di grasso. Le mani, sebbene incredibilmente sporche, erano piccole e delicate, senza cicatrici o calli. L'abito che indossava, un farsetto da bambina col cappuccio, non forniva nessun indizio, ma gli stivaletti erano di pelle di vitello morbida e costosa. No, non era sicuramente una piccola campagnola. *Freixenet. Freixenet cercava lei. È entrato a Brokilon per seguirla*, pensò a un tratto lo strigo. « Da dove vieni, ti dico, mocciosa? »

« Come osi parlarmi così! » La bambina sollevò altezzosa la testa e pestò il piedino a terra. Il muschio soffice guastò completamente l'effetto del gesto.

Lo strigo sorrise. « Ah, sei una principessa. Almeno nell'eloquio, perché l'aspetto è davvero miserevole. Sei di Verden, non è vero? Sai che ti cercano? Non preoccuparti, ti accompagnerò a casa. Ascolta, Braenn... »

Non appena lo strigo girò la testa, Ciri si girò in tutta fretta e si mise a correre per il bosco, lungo il dolce pendio dell'altura.

« *Bloede turd! Caemm 'ere!* » urlò la driade allungando la mano verso la faretra.

La bambina correva alla cieca nel bosco facendo scricchiolare i rami secchi.

« Ferma! Dove vai, dannazione! » gridò Geralt.

Braenn tese l'arco con gesto fulmineo. La freccia emise un sibilo minaccioso, descrisse una parabola piatta e si conficcò con un colpo secco nel tronco, sfiorando quasi i capelli della bambina. La piccola si rannicchiò e cadde a terra.

« Maledetta idiota! Avresti potuto ucciderla! » sibilò lo strigo, avvicinandosi alla driade.

Braenn estrasse con destrezza un'altra freccia dalla faretra. « Qui siamo a Brokilon. »

« Ma è una bambina! »

« E con questo? »

Geralt guardò l'impennaggio della freccia. Era fatto con remiganti di fagiano striate tinte di giallo in un decotto di corteccia. Non disse una parola. Si girò e s'inoltrò svelto nel bosco.

La bambina giaceva ai piedi dell'albero, rannicchiata, sollevò guardinga la testa e fissò la freccia conficcata nel tronco. Balzò in piedi non appena sentì lo strigo che si avvicinava, ma Geralt la raggiunse con un breve balzo e l'afferrò per il cappuccio rosso del farsetto. Ciri girò la testa e guardò prima lui, poi la mano che teneva il cappuccio.

Lo strigo la lasciò. « Perché scappavi? »

Lei tirò su col naso. « Non è affar tuo. Lasciami in pace, tu... tu... »

« Stupida marmocchia! Qui siamo a Brokilon. Non ti è bastato il miriapode? Da sola in questo bosco non sopravvivresti fino a domattina. Non l'hai ancora capito? »

« Non toccarmi! Villano che non sei altro! Sono una principessa, cosa credi! » urlò la piccola.

« Sei una stupida mocciosa. »

« Sono una principessa! »

« Le principesse non girano da sole nei boschi. Le principesse hanno il naso pulito. »

« Ti farò tagliare la testa! E anche a lei! » La piccola si pulì il naso con una mano e guardò con aria ostile la driade che si avvicinava.

Braenn scoppiò a ridere.

« E va bene, ora basta. Perché scappavi, principessa? E dove? Di cosa avevi paura? » domandò Geralt.

La bambina rimase in silenzio, tirando su col naso.

Geralt strizzò l'occhio alla driade. « Bene, come vuoi. Noi andiamo. Vuoi rimanere da sola nel bosco? Padronissima. Ma, la prossima volta che sarai assalita da un yghern, non gridare. Non si addice alle principesse. Le principesse muoiono senza emettere un solo gemito, dopo essersi soffiate per bene il naso. Andiamo, Braenn. Addio, vostra altezza. »

« A-aspetta. »

« Sì? »

« Vengo con voi. »

« Ne siamo molto onorati. Non è vero, Braenn? »

« Ma non mi porterai di nuovo da Kistrin? Lo prometti? »

« Chi è... Ah, maledizione. Kistrin. Il principe Kistrin? Il figlio di re Ervyll di Verden? » chiese Geralt.

La bambina fece boccuccia, si soffiò il naso e girò la testa.

« Basta con questi giochetti. Andiamo », disse Braenn in tono cupo.

Lo strigo si raddrizzò e guardò la driade. « Un momento, un momento. I nostri piani subiscono un cambiamento, mia bella arciera. »

« Eh? » Braenn sollevò le sopracciglia.

« La signora Eithné aspetterà. Devo accompagnare questa piccola a casa. A Verden. »

La driade socchiuse gli occhi e allungò la mano verso la faretra. « Non andrai da nessuna parte. E nemmeno lei. »

Lo strigo fece un sorriso storto. « Attenta, Braenn. Io non sono il moccioso cui ieri hai ficcato una freccia in un occhio in un agguato. Io so difendermi. »

« *Bloede arss!* Andrai a Duén Canell, e anche lei! Non a Verden! »

La bambina dai capelli biondo cenere si gettò verso la driade e si strinse alla sua coscia snella. « No! Non a Verden! Io vengo con te! Che ci vada da solo a Verden, da quello stupido Kistrin, se proprio vuole! »

Braenn non la guardò neppure, non distoglieva gli occhi da Geralt. Ma abbassò l'arco. « *Ess turd!* E va bene. Vai pure dove ti guideranno gli occhi! Voglio vedere se ci riuscirai. Creperai prima di uscire da Brokilon. »

Ha ragione. Non ho nessuna possibilità. Senza di lei non uscirò da Brokilon e non arriverò neppure a Duén Canell. Geralt sorrise. « Be', Braenn, non arrabbiarti, bellezza. Bene, facciamo pure a modo tuo. Andiamo tutti a Duén Canell. Dalla signora Eithné. »

La driade borbottò qualcosa sottovoce e tolse la freccia dalla corda. « In marcia, allora. Abbiamo già perso abbastanza tempo. »

« Aaah! » gemette la bambina facendo un passo.

« Che c'è? »

« Mi è successo qualcosa... Al piede. »

« Aspetta, Braenn! Vieni, mocciosa, ti prendo a cavalluccio. » Era calda e odorava come un passero bagnato. « Come ti chiami, principessa? L'ho dimenticato. »

« Ciri. »

« E dove sono le tue terre, se è lecito? »

« Non te lo dico. Non te lo dico e basta. »

« Sopravvivrò. Stai ferma e non smocciolarmi sull'orecchio. Che cosa facevi a Brokilon? Ti eri persa? Avevi sbagliato strada? »

« Certo che no! Io non sbaglio mai strada. »

« Stai ferma. Sei scappata da Kistrin? Dal castello di Nastrog? Prima o dopo le nozze? »

« Come sai delle nozze? » chiese tirando su col naso, turbata.

« Sono straordinariamente intelligente. Perché sei scappata proprio a Brokilon? Non c'erano direzioni più sicure? »

« Quello stupido cavallo si è imbizzarrito. »

« Menti, principessa. Con la tua taglia potresti montare al massimo un gatto. E docile. »

« Ero sul cavallo di Marck, lo scudiero del cavaliere Voymir. Nel bosco è caduto e si è spezzato una zampa. E ci siamo persi. »

« Hai detto che non ti capita mai. »

« È stato lui a sbagliare strada. C'era nebbia. E ci siamo persi. »

Vi siete persi, pensò Geralt. *Il povero scudiero del cavaliere Voymir, che ha avuto la sfortuna d'imbattersi in Braenn e nelle sue compagne. Il povero sbarbatello, che sicuramente non sapeva cos'è una donna, aiuta questa mocciosa dagli occhi verdi a fuggire, perché ha sentito un'infinità di racconti cavallereschi su fanciulle costrette a sposarsi. L'aiuta a fuggire, per finire ucciso dalla freccia dipinta di una driade, che a sua volta sicuramente non sa che cos'è un uomo. Ma sa già uccidere.* « Ti ho chiesto se sei scappata dal castello di Nastrog prima o dopo le nozze. »

« Sono scappata e basta, che te ne importa? La nonna ha detto che dovevo andare a conoscerlo. Quel Kistrin. Solo conoscerlo. Ma suo padre, quel pancione del re... »

« Ervyll. »

« ... subito a parlare di nozze, non parlava d'altro. Ma io non lo voglio, quel Kistrin. La nonna ha detto... »

« Ti suscita tanta ripugnanza il principe Kistrin? »

« Non lo voglio. È grasso, stupido e gli puzza il fiato. Prima che andassi là, mi hanno mostrato un ritratto, e

non era grasso. Non voglio un marito così. Non voglio nessun marito. »

« Ciri, Kistrin è ancora un bambino, come te. Tra qualche anno potrebbe diventare un ragazzo molto attraente. »

« Allora mi mandino un altro ritratto fra qualche anno. E anche a lui. Mi ha detto che sul ritratto che gli hanno mostrato ero molto più bella. E ha confessato di amare Alvina, una dama di corte, e di voler essere il suo cavaliere. Vedi? Lui non vuole me e io non voglio lui. Che senso hanno queste nozze? »

« Ciri, lui è un principe e tu una principessa. Principi e principesse si sposano proprio in questo modo e non altrimenti. È la consuetudine. »

« Parli come tutti gli altri. Pensi che, siccome sono piccola, mi si possa mentire. »

« Non mento. »

« Sì, invece. »

Geralt tacque.

Braenn, che li precedeva, si guardò indietro, sicuramente stupita dal silenzio. Scrollò le spalle e riprese la marcia.

« Dove andiamo? Voglio saperlo! » esclamò Ciri.

Geralt rimase in silenzio.

La bambina sbuffò. « Rispondi, quando ti si fa una domanda! Sai chi... chi ti sta seduto sopra? »

Geralt non reagì.

« Guarda che ti mordo l'orecchio! » urlò.

Lo strigo ne aveva abbastanza. Si tolse la principessa dalle spalle e la depose a terra. Poi disse in tono severo, giocherellando con la fibbia della cintura: « Stammi a sentire, mocciosa, ora ti metto sulle mie ginocchia, ti calo le mutande e ti prendo a cinghiate sul sedere. Nessu-

no me lo impedirà, perché qui non siamo a corte, e io non sono né un tuo cortigiano né un servo. Ora ti pentirai di non essere rimasta a Nastrog. Ora vedrai che è meglio essere la moglie di un principe che una mocciosa smarrita in un bosco. Perché la moglie di un principe può comportarsi in maniera insopportabile senza che nessuno la prenda a cinghiate sul sedere se non, al massimo, il signor principe in persona ».

Ciri si rannicchiò e tirò su alcune volte col naso.

Braenn, appoggiata a un albero, osservava impassibile.

Lo strigo si arrotolò la cintura intorno al pugno. « Allora? Ci comporteremo in maniera decente e composta? In caso contrario, cominceremo a picchiare di santa ragione il sedere di vostra altezza. Ebbene? Sì o no? »

La bambina si mise a singhiozzare tirando su col naso, quindi si affrettò a fare di sì con la testa.

« Sarai gentile, principessa? »

« Sì », brontolò.

« Tra poco farà buio. Muoviamoci, Gwynbleidd », disse la driade.

Il bosco si diradò. Ora avanzavano attraverso un terreno sabbioso coperto di giovani arbusti, attraverso brughiere e prati ammantati di nebbia su cui pascolavano branchi di cervi. Faceva sempre più freddo.

« Nobile signore... » cominciò Ciri dopo un lungo, lungo silenzio.

« Mi chiamo Geralt. Che c'è? »

« Ho una fame da lupi. »

« A momenti ci fermeremo. Tra poco calerà il crepuscolo. »

« Non resisto. Non mangio da... »

« Non frignare. Tieni. » Geralt infilò la mano nella bi-

saccia, ne estrasse un pezzo di lardo, un dischetto di formaggio e due mele.

« Che cos'è questa cosa gialla? »

« Lardo. »

« Non lo mangio », brontolò Ciri.

Lo strigo si ficcò il lardo in bocca. « Benissimo. Mangia il formaggio. E una mela. Una. »

« Perché una sola? »

« Non scaldarti. Mangiale tutte e due. »

« Geralt? »

« Mmm? »

« Grazie. »

« Non c'è di che. Mangia e buon pro ti faccia. »

« Non... non era per questo. Anche per questo, ma... Mi hai salvato da quel centopiedi... Brrr... per poco non sono morta di paura... »

« Per poco non sei morta », confermò Geralt con aria seria. *Per poco non sei morta in maniera dolorosa e orribile.* « Dovresti ringraziare Braenn. »

« Chi è? »

« Una driade. »

« Una ninfa dei boschi? »

« Sì. »

« Ma lei ci... loro rapiscono i bambini! Ci ha rapito? Eh, eppure tu non sei piccolo. E perché parla in modo così strano? »

« Come parla non ha importanza. L'importante è come tira le frecce. Non dimenticare di ringraziarla, quando ci fermeremo. »

« Non lo dimenticherò. »

« Stai ferma, principessa, futura moglie del principe di Verden. »

« Non sarò la moglie di nessun principe! »

« Va bene, va bene. Non sarai la moglie di un principe. Diventerai un criceto e vivrai in una piccola tana. »

« Non è vero! Tu non sai niente! »

« Non strillarmi nell'orecchio. E non dimenticare la cinghia! »

« Non sarò la moglie di un principe. Sarò... »

« Be'? Che cosa? »

« È un segreto. »

« Ah, già, un segreto. Benissimo. » Geralt alzò la testa. « Che cosa è successo, Braenn? »

La driade, che si era fermata, scrollò le spalle e guardò il cielo. « Sono stanca. E lo sarai sicuramente anche tu, che porti la bambina, Gwynbleidd. Fermiamoci qui. Presto farà buio. »

III

« Ciri? »

« Mmm? » La bambina si mosse, facendo frusciare i rami su cui era distesa.

« Non hai freddo? »

Lei sospirò. « No. Oggi fa caldo. Ieri... ieri ho avuto un freddo tremendo. »

Braenn slacciò le cinghie dei lunghi stivali morbidi. « Strano. È uno scricciolino, eppure ha percorso un bel pezzo di foresta. Ha resistito alle sentinelle, al terreno paludoso, alla boscaglia più fitta. È robusta, sana e coraggiosa. Davvero, è fatta... è fatta per vivere come noi. »

Geralt gettò subito uno sguardo alla driade, ai suoi occhi che scintillavano nella penombra.

Braenn si appoggiò con le spalle a un albero, si tolse

la fascia dai capelli e li sistemò con un brusco movimento del capo. « È entrata a Brokilon. È nostra, Gwynbeidd. Andiamo a Duén Canell », borbottò, anticipando i commenti di Geralt.

« Sarà la signora Eithné a decidere », ribatté lo strigo in tono aspro. Ma sapeva che Braenn aveva ragione. Guardò la bambina che si agitava sul giaciglio verde. *Peccato. Una piccola così risoluta. Dove l'ho già vista? Non importa. Ma peccato. Il mondo è tanto grande e bello. E ormai il suo universo sarà Brokilon, sino alla fine dei suoi giorni. Pochi giorni, forse. Forse solo fino a quando non stramazzerà nelle felci, tra le grida e il sibilo di una freccia, combattendo questa assurda guerra per il bosco dalla parte di coloro che devono perdere. Devono. Prima o poi.* « Ciri? »

« Sì? »

« Dove abitano i tuoi genitori? »

« Non ho i genitori. Sono annegati in mare quand'ero piccola. »

Già, questo spiega molte cose, pensò lo strigo. *Una principessa orfana. Chissà, magari la terza figlia dopo quattro maschi. Un titolo che in pratica conta meno di quello di ciambellano o scudiero. Un affarino dagli occhi verdi e dai capelli biondo cenere che gira per la corte e di cui bisogna liberarsi dandola in moglie. E al più presto, prima che maturi e diventi una piccola donna, una minaccia di scandalo, mésalliance o incesto, cosa non difficile nella stanza da letto comune di un castello.*

La sua fuga non stupiva lo strigo. Gli era capitato spesso d'incontrare principesse, e perfino regine, che vagabondavano in compagnie di attori girovaghi, felici di essere sfuggite a un re decrepito ma sempre desideroso di eredi. Aveva visto figli di re che preferivano l'incerto destino del mercenario a una regina scelta per loro dal padre, zoppa o butterata dal vaiolo, la cui verginità

rinsecchita o dubbia doveva essere il prezzo di un'alleanza e di una parentela dinastica.

Si mise accanto alla bambina e la coprì col suo farsetto. « Dormi. Dormi, orfanella. »

« Ma figurati! Sono una principessa, non un'orfana. E ho una nonna. Mia nonna è una regina, cosa credi. Quando le dirò che volevi picchiarmi con una cinghia ti farà tagliare la testa, vedrai. »

« Ma è terribile! Ciri, abbi pietà! »

« Come no! »

« Eppure sei una brava bambina. Il taglio della testa fa un male tremendo. È vero che non dirai niente? »

« Lo dirò. »

« Ciri. »

« Lo dirò, lo dirò, lo dirò! Hai paura, eh? »

« Molta. Sai, Ciri, se si taglia la testa a qualcuno ne può morire. »

« Mi prendi in giro? »

« Non oserei mai. »

« Abbasserai la cresta, vedrai. Con mia nonna non si scherza, le basta battere un piede a terra perché i più grandi guerrieri e cavalieri le s'inginocchino davanti, l'ho visto coi miei occhi. E, se qualcuno disobbedisce, zac, niente più testa. »

« Terribile. Ciri? »

« Eh? »

« Probabilmente taglieranno la testa anche a te. »

« A me? »

« Certo. La regina tua nonna ha concordato il matrimonio con Kistrin e ti ha mandato a Verden, a Nastrog. Hai disobbedito. Quindi non appena torni... zac! Niente più testa. »

La bambina rimase in silenzio, smise perfino di muoversi.

Geralt la sentiva schioccare la lingua mordendosi il labbro inferiore e tirare su col naso chiuso.

« Non è vero. La nonna non mi farà tagliare la testa, perché... perché è mia nonna, no? Eh, al massimo riceverò una lezione... »

Geralt rise. « Ah. Con tua nonna non si scherza, eh? Allora hai già assaggiato la verga? »

Ciri sbuffò.

« Sai una cosa? Diremo a tua nonna che te le ho già suonate io... per lo stesso reato non si può essere puniti due volte. D'accordo? »

Ciri si sollevò sui gomiti, facendo frusciare i rami. « Sei proprio sciocco! Quando la nonna sentirà che mi hai picchiato ti farà tagliare la testa come niente! »

« Dunque ti dispiace un po' per la mia testa? »

La bambina tacque, poi tirò di nuovo su col naso. « Geralt... »

« Che c'è, Ciri? »

« La nonna sa che devo tornare. Non posso essere una principessa e neppure la moglie di quello stupido di Kistrin. Devo tornare e basta. »

Devi. Purtroppo questo non dipende né da te né da tua nonna. Dipende dall'umore della vecchia Eithné. E dalle mie capacità di persuasione, pensò lo strigo.

« La nonna lo sa. Perché io... Geralt, giura che non lo dirai a nessuno. È un segreto tremendo. Terribile, ti dico. Giura. »

« Giuro. »

« Be', allora te lo dico. Mia madre era una maga, pensa un po'. E anche mio padre era vittima di un incantesimo. Mi ha raccontato tutto la mia vecchia bambinaia.

Quando la nonna è venuta a saperlo è successo il finimondo. Perché sono predestinata, sai? »

« A che cosa? »

« Non lo so. Ma sono predestinata. Così diceva la bambinaia. E la nonna ha detto che non l'avrebbe permesso, che piuttosto tutto il madel... madeletto castello sarebbe crollato. Capisci? E la bambinaia ha risposto che contro la predestinazione non c'è niente da fare. Ah! E poi la bambinaia si è messa a piangere e la nonna a urlare. Vedi? Sono predestinata. Non diventerò la moglie di quello stupido di Kistrin. Geralt? »

Lo strigo sbadigliò tanto da far scricchiolare la mandibola. « Dormi, Ciri. »

« Raccontami una favola. »

« Cosa? »

« Una favola. Come faccio a dormire senza una favola? Impossibile! »

« Non conosco nessuna favola, accidenti. Dormi. »

« Non mentire. Ne conosci. Quando eri piccolo nessuno ti raccontava le favole? Perché ridi? »

« Per niente. Mi sono ricordato qualcosa. »

« Ah! Vedi. Be', racconta. »

« Che cosa? »

« La favola. »

Geralt rise di nuovo, poi si mise le mani sotto la testa e guardò le stelle che baluginavano dietro i rami sopra le loro teste. « C'era una volta... un gatto. Un normale gatto striato che dava la caccia ai topi. Una volta questo gatto partì solo soletto per una spedizione in un bosco oscuro, spaventoso. Cammina, cammina... »

« Non credere che mi addormenti prima che arrivi da qualche parte », borbottò Ciri stringendosi a lui.

« Zitta, mocciosa. Insomma... Cammina, cammina, finalmente incontrò una volpe. Una volpe rossa. »

Braenn sospirò e si stese dall'altra parte dello strigo, stringendosi anch'essa leggermente a lui.

« Su. Racconta cos'è successo poi », lo incitò Ciri tirando su col naso.

« La volpe guardò il gatto. 'Chi sei?' chiese. 'Sono un gatto', rispose lui. 'Ah', fece la volpe, 'e non hai paura di girare da solo nel bosco? E se il re andasse a caccia? Con cani e battitori a cavallo? Credimi, gatto, le cacce sono una disgrazia tremenda per quelli come noi. Tu e io abbiamo la pelliccia, e i cacciatori non risparmiano quelli come noi, perché hanno fidanzate e amanti cui si gelano mani e collo, perciò ci trasformano in manicotti e colli da far indossare a quelle sgualdrine.' »

« Che cosa sono i manicotti? » chiese Ciri.

« Non interrompere. E la volpe aggiunse: 'Io, gatto, so superarli in astuzia, ho milleduecentottantasei modi per farmi gioco dei cacciatori, tanto sono scaltra. E tu, gatto, quanti modi hai per metterli nel sacco?' »

Ciri si strinse ancora più forte allo strigo. « Oh, che bella favola. Racconta, e il gatto? »

« Già. E il gatto? » sussurrò dall'altro lato Braenn.

Lo strigo girò la testa. Gli occhi della driade scintillavano, aveva le labbra semiaperte e ci passava sopra la lingua. *Certo, le piccole driadi sono assetate di favole. Come i piccoli strighi. Perché sia le une sia gli altri raramente ascoltano favole prima di addormentarsi. Le piccole driadi si addormentano sentendo stormire gli alberi. I piccoli strighi sentendosi dolere i muscoli. Anche a noi risplendevano gli occhi come a Braenn quando ascoltavamo le favole di Vesemir, laggiù, a Kaer Morhen. Ma è stato tanto tempo fa... Tanto tempo fa...*

« Be'? E poi? » fece Ciri, spazientita.

« Allora il gatto disse: 'Io, volpe, non ho nessun modo per metterli nel sacco. So fare una sola cosa: hop, saltare su un albero. Dovrebbe bastare, no?' E la volpe giù a ridere. 'Sei proprio uno sciocco. Alza quella tua coda striata e fila via di qui: se i cacciatori ti circondano, per te è finita.' E all'improvviso, di punto in bianco, risuonarono i corni da caccia! E i cacciatori spuntarono fuori dei cespugli, videro il gatto e la volpe e si gettarono su di loro! »

« Ahimè! » Ciri tirò su col naso e la driade si agitò.

« Zitte. Si gettarono su di loro urlando: 'Avanti, scuoiamoli! Trasformiamoli in manicotti, in manicotti!' E aizzarono i cani contro di loro. E il gatto, hop, sull'albero, alla maniera dei gatti. Proprio in cima. E i cani, zac, presero la volpe! Prima che la volpe rossa riuscisse a servirsi di uno dei suoi astuti modi per fare fessi i cacciatori, era già stata trasformata in collo di pelliccia. Quanto al gatto, che soffiava contro i cacciatori dalla cima dell'albero, loro non potevano fargli niente, perché era dannatamente in alto. Rimasero giù, imprecarono a più non posso, ma dovettero andarsene con un pugno di mosche. E allora il gatto scese dall'albero e se ne tornò tranquillamente a casa. »

« E poi? »

« E poi niente. È finita. »

« E la morale? Le favole hanno la morale, no? » chiese Ciri.

« Come? Che cos'è la morale? » fece Braenn stringendosi più forte a Geralt.

« Una buona favola ha la morale e una cattiva non ce l'ha », rispose Ciri convinta, tirando su col naso.

La driade sbadigliò. « Questa era una buona favola. Non le mancava niente. Per sfuggire all'yghern, scric-

ciolo, dovevi salire sull'albero, come quel gatto intelligente. Senza stare a riflettere, bastava che ti arrampicassi sull'albero. Qui sta tutta la saggezza. Sopravvivere. Non cedere. »

Geralt rise sommessamente. « Non c'erano alberi nel parco del castello, Ciri? A Nastrog? Invece di scappare a Brokilon, ti saresti potuta arrampicare su un albero e rimanere lì, proprio in cima, finché a Kistrin non fosse passata la voglia di sposarsi. »

« Mi prendi in giro? »

« Sì. »

« Sai una cosa? Non ti sopporto. »

« Terribile, Ciri, mi hai dato una coltellata al cuore. »

« Lo so. » La bambina annuì tutta seria tirando su col naso, quindi gli si strinse più forte.

« Dormi bene, Ciri », mormorò lo strigo aspirando il suo buon profumo di passero. « Dormi bene. Buonanotte, Braenn. »

« *Déarme, Gwynbleidd.* »

Sopra le loro teste, Brokilon stormiva con un miliardo di rami e centinaia di miliardi di foglie.

IV

Il giorno seguente arrivarono agli Alberi. Braenn s'inginocchiò e chinò la testa. Geralt sentì di dover fare lo stesso. Ciri sospirò ammirata.

Gli Alberi – per lo più querce, tassi e noci bianchi – avevano circonferenze superiori alle dieci tese. Non c'era modo di stabilire quanto in alto arrivassero le loro chiome. Il punto in cui le poderose radici contorte si tra-

mutavano in tronchi regolari era comunque molto al di sopra delle loro teste. Lì potevano andare più spediti: i giganti crescevano radi, e nella loro ombra non attecchiva nessun'altra vegetazione, c'era solo un tappeto di foglie putrefatte.

Potevano andare più spediti. Ma andavano piano. In silenzio. A testa china. Lì tra gli Alberi, loro erano piccoli, insignificanti, secondari. Non contavano niente. Perfino Ciri era più silenziosa: non aprì bocca per quasi mezz'ora.

Dopo un'ora di marcia superarono la zona degli Alberi e s'inoltrarono nuovamente in gole e umide faggete.

Il raffreddore non dava tregua alla piccola. Geralt non aveva fazzoletti e, stufo del suo incessante tirare su col naso, le insegnò a soffiarselo con le dita. Cosa che alla bambina piacque moltissimo. Guardando il suo sorrisetto e gli occhi che luccicavano, lo strigo era profondamente convinto che si rallegrasse alla prospettiva di poter ben presto fare sfoggio del nuovo trucco a corte, durante un convito solenne o l'udienza di un ambasciatore d'oltremare.

Braenn si fermò all'improvviso e si girò. «Gwynbleidd, vieni. Ti bendo gli occhi. È necessario», disse, sciogliendo il fazzoletto verde che portava avvolto intorno al gomito.

«Lo so.»

«Ti condurrò io. Dammi la mano.»

«No, lo condurrò io. Va bene, Braenn?» chiese Ciri.

«Va bene, scricciolo.»

«Geralt?»

«Sì?»

«Che cosa significa Gwyn... bleidd?»

« Lupo Bianco. Così mi chiamano le driadi. »

« Attento, una radice. Non inciampare! Ti chiamano così perché hai i capelli bianchi? »

« Sì... Accidenti! »

« Te l'avevo detto che c'era una radice. »

Proseguirono. Adagio. Il terreno sotto i loro piedi era reso scivoloso dalle foglie cadute. Geralt sentì del calore sul viso, il bagliore del sole penetrò attraverso il fazzoletto che gli copriva gli occhi.

« Oh, Geralt, è così bello qui! » esclamò Ciri. « Peccato che tu non possa vederlo. Ci sono tanti fiori. E uccelli. Senti come cantano? Oh, quanti ce ne sono. Un'infinità. Oh... e scoiattoli. Attento, ora attraverseremo un ruscello su un piccolo ponte di pietra. Non cadere in acqua. Oh, quanti pesci! È pieno. Nuotano nell'acqua, sai? Ci sono tanti animali qui, accidenti. Da nessun'altra parte devono essercene altrettanti... »

« Da nessun'altra parte. Qui siamo a Brokilon », borbottò Geralt.

« Cosa? »

« Brokilon. L'Ultimo Luogo. »

« Non capisco... »

« Nessuno lo capisce. Nessuno vuole capirlo. »

V

Braenn affondava fino al ginocchio in un fitto tappeto di nebbia. « Ora puoi toglierti il fazzoletto, Gwynbleidd. Siamo arrivati. Duén Canell. »

Duén Canell, il Luogo della Quercia. Il cuore di Brokilon.

Geralt c'era già stato. Due volte. Ma non lo raccontava a nessuno. Nessuno gli avrebbe creduto.

Una conca circondata dalle chiome di grandi alberi verdi. Immersa nelle nebbie e nei vapori che scaturivano dalla terra, dalle rocce, dalle sorgenti calde. Una conca...

Il suo medaglione da strigo tremava lievemente.

Una conca inondata di magia. Duén Canell. Il cuore di Brokilon.

Braenn sollevò la testa e si aggiustò la faretra sulle spalle. « Andiamo. Dammi la mano, scricciolo. »

All'inizio la conca sembrava spopolata, deserta. Subito però si levò un alto fischio modulato e una snella driade dai capelli scuri, con indosso un abito mimetico a chiazze discese agilmente lungo alcuni gradini appena visibili che giravano a spirale intorno al tronco più vicino. « *Ceád, Braenn.* »

« *Ceád, Sirssa. Va'n vort meáth Eithné á?* »

La driade dai capelli scuri osservò lo strigo con uno sguardo languido. « *Neén, aefder. Ess' ae'n Sidh?* » Quindi sorrise, facendo balenare i denti candidi. Era straordinariamente bella, anche secondo i parametri umani.

Geralt si sentì goffo e sciocco, consapevole che la driade lo stava valutando senza pudore.

Braenn scosse la testa. « *Neén. Ess' vatt'ghern, Gwynbleidd, á váen meáth Eithné va, a'ss.* »

La bella driade storse le labbra. « *Gwynbleidd? Bloede caérme! Aen'ne caen n'wedd vort! T'ess foile!* »

Braenn ridacchiò.

« Che sta dicendo? » chiese lo strigo, che si stava irritando.

Braenn ridacchiò di nuovo. « Niente. Andiamo. »

« Oh! Guarda, Geralt, che casette buffe! » Ciri era in visibilio.

In fondo alla conca, proprio sotto le chiome, aveva inizio la vera Duén Canell. Le « casette buffe », che ricordavano nella forma enormi palline di vischio, rivestivano i tronchi e i rami più robusti degli alberi a svariate altezze, sia in basso, appena sopra il terreno, sia in alto e perfino molto in alto. Geralt scorse anche alcune costruzioni più grandi a terra, capanne di rami intrecciati ancora ricoperti di foglie. Intravide dei movimenti nelle aperture degli alloggi, ma di driadi non c'era quasi traccia. Ce n'erano molte di meno rispetto alle sue visite precedenti.

« Geralt! Queste case crescono. Hanno le foglie! » sussurrò Ciri.

Lo strigo annuì. « Sono fatte di alberi vivi. È così che vivono le driadi, così costruiscono le loro case. Nessuna driade, mai, farà del male a un albero tagliandolo o segandolo. Amano gli alberi. Tuttavia riescono a far sì che i rami crescano in modo da formare delle casette. »

« Bello. Vorrei averne una così nel nostro parco. »

Braenn si fermò davanti a una delle capanne più grandi. « Entra, Gwynbleidd. Aspetterai qui la signora Eithné. *Vá fáill*, scricciolo. »

« Cosa? »

« Era un saluto, Ciri. Ha detto: 'Arrivederci'. »

« Ah. Arrivederci, Braenn. »

Entrarono. L'interno della casetta scintillava di chiazze di sole che filtravano attraverso la struttura del tetto.

« Geralt! »

« Freixenet! »

« Sei vivo, che il diavolo mi porti! » Il ferito sorrise, facendo scintillare i denti e sollevandosi sul giaciglio di

ramoscelli di abete. Quando vide Ciri incollata alla coscia dello strigo, fece tanto d'occhi e arrossì. « Piccola canaglia! C'è mancato poco che morissi per colpa tua! Oh, sei fortunata che non posso alzarmi, ti avrei già conciato per le feste! »

Ciri arricciò il naso in maniera buffa. « Sei già il secondo che vuole picchiarmi. Io sono una bambina, e le bambine non si possono picchiare! »

Freixenet tossì. « Te lo farei vedere io... che cosa si può fare, peste che non sei altro! Ervyll sta uscendo di senno... chiama a raccolta guerrieri nel timore che tua nonna muova l'esercito contro di lui. Chi crederà che te la sei filata da sola? Tutti sanno com'è fatto Ervyll e che cosa gli piace. Tutti pensano che ti... abbia fatto qualcosa mentre era ubriaco, e poi abbia ordinato di affogarti nello stagno! Siamo a un passo dalla guerra con Nilfgaard, e per colpa tua il trattato e l'alleanza con tua nonna sono andati in fumo! Vedi che cosa hai combinato? »

« Non agitarti, potrebbe venirti un'emorragia. Come hai fatto ad arrivare qui tanto in fretta? » domandò lo strigo.

« Lo sa il diavolo, sono rimasto svenuto quasi tutto il tempo. Mi hanno versato in gola qualcosa di disgustoso. Mi hanno tappato il naso e... che vergogna, maledizione... »

« Sei vivo grazie a ciò che ti hanno versato in gola. Ti hanno portato qui? »

« Mi hanno trascinato su una lettiga. Ho chiesto di te, ma non mi hanno detto niente. Ero sicuro che fossi stato colpito da una freccia. Sei scomparso talmente all'improvviso... e invece eccoti qui, vivo e vegeto, neppure in catene e, come se non bastasse, guarda un po', hai salvato la principessa Cirilla... Che la peste mi colga, te la

cavi in qualsiasi situazione, Geralt, cadi sempre in piedi, come i gatti. »

Lo strigo sorrise e non rispose.

Freixenet tossì forte, girò la testa e sputò della saliva rosea. « Sì, ci deve essere il tuo zampino anche nel fatto che non mi abbiano finito. Ti conoscono, queste maledette driadi. È già la seconda volta che mi togli dai guai. »

« Lascia stare, barone. »

Freixenet provò a mettersi seduto, ma rinunciò. « 'Fanculo la mia baronia. Ero barone a Hamm. Adesso sono una specie di voivoda di Ervyll, a Verden. Cioè, lo ero. Ammesso che riesca a uscire in qualche modo da questo bosco, a Verden ormai non c'è più posto per me, se non forse sul patibolo. È dalla mia sorveglianza che è fuggita questa piccola donnola di Cirilla. Pensi che sia venuto qui a Brokilon con due compagni per capriccio? No, Geralt, me la sono filata anch'io, potevo contare sulla pietà di Ervyll solo quando l'avessi riportata indietro. Ma ci siamo imbattuti in queste maledette driadi... Non fosse stato per te, avrei tirato le cuoia laggiù, nella buca di quell'albero abbattuto. Mi hai salvato di nuovo. È destino, è chiaro come il sole. »

« Esageri. »

Freixenet scosse la testa. « È destino. Era scritto nelle stelle che ci saremmo incontrati di nuovo, strigo. Che mi avresti di nuovo salvato la pelle. Ricordo che se ne parlava a Hamm, dopo che mi hai liberato dell'incantesimo che mi aveva trasformato in uccello. »

« È stato un caso », disse Geralt in tono freddo.

« Macché caso. Porca miseria, non fosse stato per te sarei ancora un cormorano, non c'è dubbio... »

« Sei stato un cormorano? Un vero cormorano? Un uccello? » gridò Ciri tutta eccitata.

« Sì. Mi aveva fatto un incantesimo una... puttana... maledetta... per vendetta », rispose il barone digrignando i denti.

« Evidentemente non le avevi dato una pelliccia... per fare un, be'... un manicotto », affermò Ciri arricciando il naso.

« La ragione era un'altra. » Freixenet, leggermente arrossito, lanciò un'occhiata minacciosa alla bambina. « Ma che te ne importa, marmocchia! »

Ciri assunse un'espressione offesa e girò la testa.

Freixenet si schiarì la gola. « Già. Dov'ero rimasto... Ah, sì, a quando mi hai liberato dall'incantesimo a Hamm. Non fosse stato per te, Geralt, sarei rimasto un cormorano per il resto dei miei giorni, avrei volato sul lago e avrei smerdato i rami degli alberi, illudendomi di venire salvato da una camicia di fibre di ortica tessuta dalla mia sorellina con una tenacia degna di miglior causa. Porca miseria, quando mi viene in mente quella camicia mi viene voglia di prendere a calci qualcuno. Quell'idiota... »

Lo strigo sorrise. « Non parlare così. Lei aveva le migliori intenzioni. Era stata male informata, tutto qui. Gira un'infinità di assurdi miti sullo scioglimento degli incantesimi. Comunque sei stato fortunato, Freixenet. Avrebbe potuto ordinarti di tuffarti nel latte bollente. Ho sentito di un caso del genere. Indossare una camicia di ortiche, comunque lo consideri, è poco nocivo alla salute, anche se di poco aiuto. »

« Bah, forse hai ragione. Forse pretendo troppo da lei. Eliza è sempre stata bella e stupida, fin da bambina. In effetti un ottimo materiale per la moglie di un re. »

« Che cos'è un bel materiale? E perché per fare la moglie? » chiese Ciri.

« Ti ho detto di non immischiarti, marmocchia. Sì, Geralt, fortuna che proprio allora tu abbia fatto la tua comparsa a Hamm. E che il re mio cognato abbia acconsentito a spendere i pochi ducati che hai chiesto per spezzare l'incantesimo. »

« Sai, Freixenet, che la notizia di quell'avvenimento si è largamente diffusa? » disse Geralt con un sorriso ancora più largo.

« La vera versione? »

« Non proprio. Prima di tutto, ti hanno aggiunto dieci fratelli. »

Il barone si sollevò su un gomito e tossì. « Ma no! Quindi, compresa Eliza, dovremmo essere in dodici? Che dannata idiozia! Mia madre non era mica una coniglia! »

« Ma non è tutto. Il cormorano è stato ritenuto poco romantico. »

« Ed è vero! Non ha nulla di romantico! » esclamò il barone con una smorfia, tastandosi il petto avvolto in strisce di corteccia di betulla. « Dunque in cosa ero stato trasformato, stando ai racconti? »

« In cigno. Cioè, in cigni. Eravate dodici, non dimenticarlo. »

« E perché, tuoni e fulmini, un cigno sarebbe più romantico di un cormorano? »

« Non lo so. »

« Neanch'io. Ma suppongo che nei racconti Eliza mi abbia tolto l'incantesimo grazie alla sua terribile camicina di ortiche. »

« Indovinato. E che mi dici di Eliza? »

« Ha la tisi, poverina. Non le resta molto da vivere. »

« Mi dispiace. »

« Già », confermò Freixenet in tono indifferente, distogliendo lo sguardo.

Geralt appoggiò le spalle alla parete di elastici rami intrecciati. « Tornando all'incantesimo... non hai ricadute? Non ti crescono le penne? »

Il barone sospirò. « Grazie agli dei, no. È tutto a posto. L'unico lascito di quei tempi è la passione per il pesce. Per me, Geralt, nulla eguaglia un'abbuffata di pesce. A volte, di buon mattino, vado dai pescatori, al pontile e, prima che possano scegliermi qualcosa di più nobile, prendo una o due manciate di alborelle direttamente dal vivaio, un paio di lasche, leucischi o cavedani... È più un piacere che un'abbuffata. »

« È stato un cormorano e tu gli hai tolto l'incantesimo... Sai fare le magie! » Ciri guardò Geralt.

« È evidente. È uno strigo », disse Freixenet.

« Str-strigo? »

« Non sapevi che è uno strigo? Il famoso Geralt di Rivia? È vero, come fa una marmocchia come te a sapere che cos'è uno strigo? Ora non è più come una volta. Ora ce ne sono pochi, quasi non se ne incontrano. Sicuramente in vita tua non ne hai mai visto uno. »

Ciri fece lentamente segno di no con la testa, senza distogliere lo sguardo da Geralt.

« Uno strigo, marmocchia, è... » Vedendo Braenn entrare nella capanna, Freixenet s'interruppe e impallidì. « No, non voglio! Non mi farò versare nulla in bocca, mai e poi mai! Geralt! Dille... »

« Calmati. »

Braenn non degnò Freixenet che di uno sguardo fugace. Si avvicino subito a Ciri, che era accovacciata accanto allo strigo. « Vieni, scricciolo. »

« Dove? Non vengo. Voglio stare con Geralt », fece Ciri con una smorfia.

Lo strigo fece un sorriso forzato. « Va'. Ti divertirai con Braenn e le giovani driadi. Ti mostreranno Duén Canell... »

« Non mi ha bendato gli occhi », disse Ciri molto lentamente. « A te li ha bendati. Perché non possa ritrovare questo posto, quando te ne sarai andato. Ciò significa... »

Geralt guardò Braenn.

La driade fece spallucce, quindi strinse a sé la bambina.

« Ciò significa... ciò significa che non me ne andrò di qui. È così? » La voce di Ciri si spezzò all'improvviso.

« Nessuno sfugge al proprio destino. »

Tutti girarono la testa al suono di quella voce. Sommessa ma sonora, dura, decisa. Una voce che si faceva ascoltare, che non ammetteva repliche. Braenn s'inchinò. Geralt piegò un ginocchio. « Signora Eithné... »

La sovrana di Brokilon indossava un leggero vestito verde chiaro con lo strascico. Come quasi tutte le driadi, era bassa e snella; il viso fiero, dai lineamenti seri, marcati, e la bocca risoluta la facevano sembrare più alta e robusta. Capelli e occhi avevano il colore dell'argento fuso.

Entrò nella capanna scortata da due driadi più giovani armate di arco. Senza una parola, fece un cenno a Braenn, che prese immediatamente Ciri per mano e la trascinò verso la porta, tenendo la testa bassa. La principessa, pallida e ammutolita, camminava in maniera rigida e sgraziata. Quando le passò accanto, Eithné le afferrò con rapido gesto il mento, lo sollevò e la guardò a lungo negli occhi.

Geralt vide che Ciri tremava.

« Va', piccola. Non avere paura di nulla. Nulla è ormai in grado di cambiare il tuo destino. Sei a Brokilon », disse infine Eithné.

Ciri trotterellò obbediente dietro Braenn. Sulla soglia si girò. Lo strigo vide le sue labbra tremare e gli occhi verdi farsi vitrei per le lacrime. Lui non disse neppure una parola. Continuava a stare con un ginocchio a terra, la testa china.

« Alzati, Gwynbleidd. Salute. »

« Salute a te, Eithné, Signora di Brokilon. »

« Ho nuovamente il piacere di ospitarti nel mio Bosco. Sebbene venga qui a mia insaputa e senza il mio consenso. Ed entrare a Brokilon a mia insaputa e senza il mio consenso è rischioso, Lupo Bianco. Anche per te. »

« Vengo con un'ambasceria. »

La driade fece un sorrisetto. « Ah... Di qui la tua audacia, che non vorrei definire con un'altra parola molto più forte. Geralt, gli ambasciatori sono intoccabili solo per gli uomini. Io non riconosco nulla di quanto è umano. Qui siamo a Brokilon. »

« Eithné... »

« Taci. Ho ordinato di risparmiarti. Uscirai da Brokilon vivo. Non perché sei un ambasciatore. Per altri motivi. »

« Non t'interessa sapere che ambasceria porto? Da dove vengo, nel nome di chi? »

« Detto francamente, no. Qui siamo a Brokilon. Tu vieni dall'esterno, da un mondo che non m'interessa. Perché dovrei perdere tempo ad ascoltare ambascerie? Cosa possono rappresentare per me delle proposte, degli ultimatum ideati da qualcuno che pensa e sente in

maniera diversa da me? Cosa può importarmi di ciò che pensa re Venzlav? »

Geralt scosse la testa stupito. « Come fai a sapere che vengo da parte di Venzlav? »

« È chiaro: Ekkehard è troppo stupido. Ervyll e Viraxas mi odiano troppo. Altri territori non confinano con Brokilon. »

« Sai molto di quanto accade al di fuori di Brokilon, Eithné. »

« So moltissimo, Lupo Bianco. È il privilegio della mia età. Ora però, se permetti, vorrei sbrigare una certa faccenda. Quell'uomo dall'aspetto di orso è tuo amico? »

« Ci conosciamo. Una volta l'ho liberato da un incantesimo. »

« Il problema è che non so cosa fare con lui. Ormai non posso ordinare di ucciderlo. Vorrei permettergli di ristabilirsi, ma costituisce una minaccia. Non sembra un fanatico, piuttosto un cacciatore di scalpi. So che Ervyll paga per ogni scalpo di driade. Non ricordo quanto. Del resto, il prezzo aumenta insieme col crollo del valore del denaro. »

« Ti sbagli. Non è un cacciatore di scalpi. »

« Allora perché si è introdotto a Brokilon? »

« Per cercare la bambina che era stata affidata alle sue cure. Ha rischiato la vita per ritrovarla. »

« Molto sciocco da parte sua. È perfino difficile definirlo rischio. È andato incontro a morte certa. Deve il fatto di essere vivo unicamente alla sua salute di ferro e alla sua resistenza. Per quanto riguarda la bambina, anche lei si è salvata per caso. Le mie ragazze non le hanno tirato frecce perché pensavano che fosse un puck o un lepricauno. » Spostò di nuovo lo sguardo su Freixenet, e Geralt vide le sue labbra perdere la loro durezza

ostile. « Be', ora festeggiamo in qualche modo la giornata. » Si avvicinò al giaciglio di rami seguita dalle due driadi che la accompagnavano.

Freixenet impallidì e cercò di farsi piccolo piccolo, senza peraltro riuscirci.

Eithné lo guardò un istante. « Hai figli? Dico a te, balordo. »

« Eh? »

« Mi pare di essermi espressa in modo chiaro. »

Freixenet si schiarì la voce, tossì. « Non sono... non sono sposato. »

« Poco m'importa della tua vita familiare. M'interessa se sei capace di far scoccare qualcosa nei tuoi lombi grassocci. Per il Grande Albero! Hai mai messo incinta una donna? »

« Eh... sì... sì, signora, ma... »

Eithné si rivolse a Geralt. « Rimarrà a Brokilon finché non sarà completamente guarito, e per un altro po'. Poi... che vada pure dove vuole. »

« Ti ringrazio, Eithné. » Lo strigo fece un inchino. « E... la bambina? Che ne sarà di lei? »

« Perché lo chiedi? Lo sai già. » La driade gli rivolse uno sguardo gelido.

« Non è una comune bambina di campagna. È una principessa. »

« Questo non m'impressiona affatto. E non fa nessuna differenza. »

« Ascolta... »

« Non una parola di più, Gwynbleidd. »

Lo strigo tacque mordendosi le labbra. « E la mia ambasceria? »

La driade sospirò. « La ascolterò. No, non per curiosità. Lo farò per te, perché possa presentarti a Venzlav e

ricevere il compenso che sicuramente ti ha promesso per arrivare fino a me. Ma non ora, sono occupata. Vieni questa sera al mio Albero. »

Quando fu uscita, Freixenet si alzò su un gomito, gemette, tossì e si sputò nella mano. « Che succede, Geralt? Perché devo rimanere qui? E perché ha parlato di bambini? In che storia mi hai trascinato, eh? »

Lo strigo si sedette. « Ti salverai la pelle, Freixenet. Sarai uno dei pochi che sono usciti vivi di qui, almeno ultimamente. E diventerai padre di una piccola driade. O magari di più d'una. »

« Come sarebbe? Devo fare... lo stallone da riproduzione? »

« Chiamalo come vuoi. Hai una scelta limitata. »

« Capisco. Ma, sì, ho visto prigionieri lavorare nelle miniere e scavare canali. Tra i due mali, scelgo... spero solo che mi bastino le forze. Sono in parecchie, qui... » borbottò il barone con un sorriso lascivo.

« Smettila di sorridere come uno sciocco. E di sognare. Non fantasticare di omaggi, musica, vino, ventagli e uno sciame di driadi in adorazione. Ce ne sarà una, forse due. E nessuna adorazione. Tratteranno tutta la faccenda in maniera molto pratica. E te ancora di più. »

« Non proveranno piacere? Ma neanche dispiacere, mi auguro. »

« Non fare il bambino. Da questo punto di vista, non si distinguono in nulla dalle donne. Almeno fisicamente. »

« E cioè? »

« Dipende da te se la driade proverà o no piacere. Ma ciò non toglie che a lei importerà esclusivamente del risultato. La tua persona ha un significato secondario.

Non aspettarti gratitudine. Ah, e non provare assolutamente a fare nulla di tua iniziativa. »

« Di mia cosa? »

« Se la mattina la incontri, inchinati, ma senza sorrisetti o strizzatine d'occhio, per mille diavoli. Per una driade è una questione d'importanza capitale. Se sarà lei a sorriderti o ad avvicinarsi, potrai parlarle. Meglio se di alberi. Se non t'intendi di alberi, del tempo. Ma, se finge di non vederti, tieniti alla larga da lei e dalle altre driadi. E tieni le mani a posto. Per una driade che non è pronta, certe faccende non esistono. Se la tocchi rimedierai una coltellata, perché non capirà le tue intenzioni. »

« Sei pratico delle loro usanze di accoppiamento. Ti è capitato di sperimentarle? » chiese Freixenet con un sorriso.

Lo strigo non rispose. Davanti agli occhi aveva la driade bella e slanciata, il suo sorriso sfrontato... *Vatt'ghern, bloede caérme. Uno strigo, che scalogna. Che cosa ci hai portato, Braenn? Perché a noi? Uno strigo non serve a niente...*

« Geralt? »

« Sì? »

« E la principessa Cirilla? »

« Dimenticala. Diventerà una driade. Fra due o tre anni conficcherà una freccia nell'occhio di suo fratello, se proverà a entrare a Brokilon. »

Freixenet aggrottò la fronte. « Porca miseria. Ervyll sarà furioso. Geralt? Non si potrebbe... »

« No. Non provarci neppure. Non usciresti vivo da Duén Canell. »

« Vuol dire che la piccola è perduta. »

« Per voi, sì. »

VI

L'Albero di Eithné, naturalmente, era una quercia, anzi tre querce saldate insieme, ancora verdi, sebbene secondo i calcoli di Geralt avessero almeno trecento anni. All'interno erano vuote, e la cavità aveva le dimensioni di una stanza piuttosto grande con un alto soffitto a cono. L'interno, illuminato da una lucernetta che non mandava fumo, era stato trasformato in un comodo alloggio modesto, ma non primitivo.

Eithné era inginocchiata al centro della stanza su una sorta di stuoia di fibra. Davanti a lei era seduta Ciri, a gambe incrociate, rigida e immobile, come impietrita, lavata e guarita dal raffreddore, i grandi occhi color smeraldo spalancati. Lo strigo notò che il suo visetto, ora che ne erano scomparse la sporcizia e la smorfia da diavoletto maligno, era bellissimo.

Eithné le pettinava i lunghi capelli, adagio e con tenerezza. « Entra, Gwynbleidd. Siediti. »

Geralt si sedette, dopo essersi inginocchiato cerimoniosamente.

« Ti sei riposato? Quando puoi metterti sulla via del ritorno? Che ne dici di domattina? » chiese la driade senza guardarlo e senza smettere di pettinare Ciri.

« Non appena me lo ordinerai, Signora di Brokilon. Basta una tua parola perché io cessi d'infastidirti con la mia presenza a Duén Canell », rispose lui freddamente.

Eithné girò lentamente la testa. « Geralt, non fraintendermi. Ti conosco e ti rispetto. So che non hai mai fatto del male a driadi, ondine, silfidi o ninfe, anzi il contrario. Ti è capitato d'intervenire in loro difesa, di salvare loro la vita. Ma ciò non cambia nulla. Troppe cose ci dividono. Apparteniamo a mondi diversi. Non voglio e

non posso fare eccezioni. Per nessuno. Non ti chiederò se capisci, perché so che è così. Ti chiedo se lo accetti. »

« Cosa cambia? »

« Niente. Ma voglio saperlo. »

« Lo accetto. E lei? Ciri? Anche lei appartiene a un mondo diverso. »

Ciri lo osservò timidamente, quindi spostò lo sguardo verso l'alto, sulla driade.

Eithné sorrise. « Non per molto ormai. »

« Eithné, ti prego. Rifletti. »

« Su cosa? »

« Dalla a me. Falla tornare con me. Nel mondo cui appartiene. »

« No, Lupo Bianco. Non dico gli altri, ma tu dovresti capirlo. » La driade affondò di nuovo il pettine nei capelli biondo cenere della bambina.

« Io? »

« Tu. Anche a Brokilon giungono notizie dal mondo. Notizie su uno strigo che in cambio di certi servigi esige a volte strani giuramenti. 'Mi darai ciò che troverai a casa e non ti aspetti.' 'Mi darai ciò che ancora non sai di avere.' Ti suona familiare? È da un po' che voi strighi provate in tal modo a guidare il destino, cercando bambini designati dalla sorte come vostri successori, per tutelarvi dall'estinzione e dall'oblio. Dal nulla. Perché dunque ti stupisci di me? Io mi preoccupo della sorte delle driadi. Non è forse giusto? Per ogni driade uccisa dagli uomini prendiamo una bambina umana. »

« Trattenendola, susciterai ostilità e desiderio di vendetta, Eithné. Susciterai un antico odio. »

« Non mi è affatto nuovo, l'odio degli uomini. No, Geralt. Non te la darò. Tanto più che è sana. Ultimamente è una rarità. »

« Una rarità? »

La driade fissò i suoi grandi occhi argentei su di lui. « Ci rifilano le bambine malate. Difterite, scarlattina, crup, ultimamente anche vaiolo. Pensano che non ne siamo immuni, che un'epidemia ci distruggerà, o almeno ci decimerà. Disilludili, Geralt. Abbiamo qualcosa di più dell'immunità. Brokilon si prende cura delle sue bambine. » Tacque, e si chinò per pettinare delicatamente una ciocca di capelli aggrovigliati di Ciri, aiutandosi con l'altra mano.

« Ora posso comunicarti l'ambasceria del Venzlav? » chiese lo strigo schiarendosi la voce.

Eithné sollevò la testa. « Non è una perdita di tempo? Perché darti tanta pena? So perfettamente che cosa vuole re Venzlav. Almeno per questo non sono necessarie facoltà profetiche. Vuole che gli ceda Brokilon, sicuramente fino al torrente Vda che, come mi è noto, considera o vorrebbe considerare il confine naturale tra Brugge e Verden. In cambio suppongo mi offra un'enclave, un angolino di bosco selvaggio. E sicuramente garantisce con la parola e la tutela reale che questo angolino selvaggio, questo pezzo di fitta foresta mi apparterrà nei secoli dei secoli e che nessuno oserà importunarvi le driadi. Che le driadi potranno vivervi in pace. Eh, Geralt? Venzlav vorrebbe porre fine alla guerra per Brokilon che dura ormai da due secoli. E, per porle fine, le driadi dovrebbero cedere ciò per cui muoiono da duecento anni? Così, semplicemente? Cedere Brokilon? »

Geralt taceva. Non aveva nulla da aggiungere.

La driade sorrise. « Era proprio questa la proposta reale, Gwynbleidd? O forse era più sincera e diceva: 'Non alzare la testa, spauracchio dei boschi, bestia della foresta, vestigio del passato, ma ascolta ciò che noi, re

Venzlav, vogliamo. Vogliamo il cedro, la quercia e il noce bianco, vogliamo il mogano e la betulla dorata, il tasso per gli archi e i pini per gli alberi delle navi, perché Brokilon si estende a due passi da qui, e ora ci tocca far venire il legno da oltre le montagne. Vogliamo il ferro e il rame che si celano sottoterra. Vogliamo i giacimenti d'oro di Craag An. Vogliamo abbattere, segare e scavare il terreno senza sentire il sibilo delle frecce. E ciò che più conta: vogliamo finalmente essere un re cui appartenga tutto quanto è nel regno. Non desideriamo Brokilon nel nostro regno, un bosco cui non abbiamo accesso. La sua presenza c'irrita, ci fa adirare e scaccia il sonno dalle nostre palpebre, perché siamo uomini e siamo noi a regnare sul mondo. Se vogliamo, possiamo tollerare in questo mondo qualche elfo, qualche driade e qualche ondina. Sempre che non siano troppo sfrontati. Sottomettiti alla nostra volontà, Strega di Brokilon. O muori'. »

« Eithné, hai ammesso tu stessa che Venzlav non è né uno sciocco né un fanatico. Sai sicuramente che è un re giusto e amante della pace. Il sangue versato qui lo addolora e lo affligge... »

« Se si terrà alla larga da Brokilon, non ne scorrerà neanche una goccia. »

Geralt sollevò la testa. « Sai bene che non è così. Sono stati uccisi molti uomini a Terrabruciata, a Ottavo Miglio, sulle Colline delle Civette. Così come a Brugge, sulla riva sinistra del Nastro. Fuori Brokilon. »

« I luoghi che hai nominato appartengono a Brokilon. Io non riconosco né le mappe né i confini umani. »

« Ma là il bosco è stato abbattuto cento anni fa! »

« Che cosa significano cento anni per Brokilon? O cento inverni? »

Geralt rimase in silenzio.

La driade mise via il pettine e accarezzò Ciri.

« Accetta la proposta di Venzlav, Eithné. »

La driade lo guardò freddamente. « E cosa ne ricaveremmo? Noi, figlie di Brokilon? »

« La possibilità di sopravvivere. No, Eithné, non interrompermi. So cosa vuoi dire. Capisco il tuo orgoglio per l'indipendenza di Brokilon. Ma il mondo sta cambiando. Qualcosa sta giungendo alla fine. Che tu lo voglia o no, il dominio dell'uomo sul mondo è un fatto. Sopravvivranno coloro che si assimileranno agli umani. Gli altri periranno. Eithné, ci sono boschi dove le driadi, le ondine e gli elfi vivono tranquillamente dopo aver stretto accordi con gli uomini. Siamo così vicini. Gli uomini possono essere i padri dei vostri figli. A cosa ti porterà la guerra che conduci? I padri potenziali dei vostri figli muoiono sotto le vostre frecce. E con quale risultato? Quante tra le driadi di Brokilon sono di sangue puro? Quante di loro sono bambine umane rapite e plasmate a vostra immagine e somiglianza? Devi approfittare perfino di Freixenet, non hai altra scelta. Vedo poche piccole driadi in giro, Eithné. Vedo solo lei: una bambina umana, spaventata e stordita dai narcotici, paralizzata dalla paura... »

Di punto in bianco, Ciri assunse per un istante la sua solita espressione da diavoletto e gridò: « Non ho affatto paura! E non sono stordita! Cosa credi? Qui non può accadermi nulla. Proprio nulla! Non ho paura! Mia nonna dice che le driadi non sono cattive, e mia nonna è la persona più saggia del mondo! Mia nonna... mia nonna dice che dovrebbero esserci più boschi come questo... » Tacque e abbassò la testa.

Eithné rise. « Una Bambina di Sangue Antico. Sì, Geralt. Al mondo nascono ancora Bambini di Sangue Anti-

co, quelli di cui parlano le profezie. E tu dici che qualcosa sta finendo... Ti preoccupi della nostra sopravvivenza... »

« La piccola doveva andare in moglie a Kistrin di Verden. Peccato che non lo farà. Un giorno, alla morte di Ervyll, Kistrin prenderà il potere e, su consiglio di una moglie con queste idee, potrebbe far cessare le incursioni a Brokilon, no? »

« Non voglio quel Kistrin! » gridò la bambina con voce esile, e qualcosa balenò nei suoi occhi verdi. « Che si trovi del materiale bello e stupido! Io non sono nessun materiale! Non sarò la moglie di nessun principe! »

La driade la strinse a sé. « Zitta, Bambina di Sangue Antico, non gridare. Certo che non sarai la moglie di un principe... »

« Certo. Sia tu sia io, Eithné, sappiamo bene cosa diventerà. Vedo che è già stabilito. Pazienza. Quale risposta devo riferire a re Venzlav, Signora di Brokilon? » intervenne in tono acido lo strigo.

« Nessuna. »

« Come sarebbe 'nessuna'? »

« Nessuna. Capirà. Tempo fa, ormai tanto tempo fa, quando Venzlav non era ancora al mondo, a Brokilon si avvicinavano araldi, tuonavano corni e trombe, scintillavano armi, sventolavano bandiere e stendardi. 'Sottomettiti, Brokilon!' gridavano. 'Re Dentedicapra, sovrano di Monte Calvo e Prato Acquitrinoso, esige che ti sottometti, Brokilon!' E la risposta di Brokilon era sempre la stessa. Quando avrai ormai lasciato il mio bosco, Gwynbleidd, voltati e resta in ascolto. Nello stormire delle foglie sentirai la risposta di Brokilon. Trasmettila a Venzlav e aggiungi che non ne sentirà mai un'altra finché si leveranno le querce di Duén Canell. Finché qui

crescerà anche un solo albero e vivrà anche una sola driade. »

Geralt rimase in silenzio.

« Tu dici che qualcosa sta finendo, ma non è vero. Ci sono cose che non finiscono mai. Mi parli di sopravvivenza? Io lotto per la sopravvivenza. Perché Brokilon dura grazie alla mia lotta, perché gli alberi vivono più a lungo degli uomini, basta solo proteggerli dalle vostre scuri. Mi parli di re e principi. Chi sono? Quelli che conosco io sono scheletri bianchi che giacciono nelle necropoli di Craag An, nel fitto del bosco. In sepolcri di marmo, su mucchi di metallo giallo e ciottoli luccicanti. Ma Brokilon dura, gli alberi stormiscono sulle rovine dei palazzi, le radici spezzano il marmo. Il tuo Venzlav ricorda chi erano questi re? E tu lo ricordi, Gwynbleidd? In caso contrario, come puoi affermare che qualcosa stia finendo? Come fai a sapere chi è destinato allo sterminio e chi all'eternità? Cosa ti autorizza a parlare di destino? Sai almeno che cos'è il destino? »

« No. Non lo so. Ma... »

« Se non lo sai, non c'è 'ma' che tenga. Non lo sai. Non lo sai e basta. » Tacque, si portò una mano alla fronte, girò la testa. « Neppure quando sei stato qui per la prima volta, anni or sono, lo sapevi. E Morénn... Mia figlia... Geralt. Morénn è morta. È morta sul Nastro, difendendo Brokilon. Quando me l'hanno portata, non l'ho riconosciuta. Aveva il viso sfracellato dagli zoccoli dei vostri cavalli. Il destino? E oggi tu, strigo, tu che non hai potuto dare un figlio a Morénn, mi porti lei, una Bambina di Sangue Antico. Una bambina che sa che cos'è il destino. No, non è un sapere che ti si addica, che tu possa accettare. Lei semplicemente crede. Ripeti, Ciri, ripeti ciò che mi hai detto prima che entrasse lo strigo,

Geralt di Rivia, Lupo Bianco. Lo strigo che non sa. Ripeti, Bambina di Sangue Antico. »

« Illustr... Nobile Signora », disse Ciri con voce che si spezzava. « Non trattenermi qui. Io non posso... io voglio... andare a casa. Voglio tornare a casa con Geralt. Io devo andare... con lui... »

« Perché con lui? »

« Perché lui... lui è il mio destino. »

Eithné si girò. Era molto pallida. « Che ne pensi, Geralt? »

Lo strigo non rispose.

Eithné batté le mani. Emergendo come uno spirito dalla notte che regnava all'esterno, Braenn entrò nella quercia con una grande coppa d'argento tra le mani. Il medaglione al collo dello strigo cominciò subito a tremare ritmicamente.

« Che ne pensi? » ripeté la driade dai capelli argentei, alzandosi. « Non vuole rimanere a Brokilon! Non desidera essere una driade! Non vuole sostituire la mia Morénn, vuole andarsene, seguire il proprio destino! È così, Bambina di Sangue Antico? È proprio questo che vuoi? »

Ciri fece di sì con la testa china. Le sue spalle tremavano.

Lo strigo ne aveva abbastanza. « Perché ti accanisci su questa bambina, Eithné? Tra un istante le darai l'Acqua di Brokilon e ciò che vuole cesserà di avere qualsiasi significato. Perché lo fai? Perché lo fai in mia presenza? »

« Voglio mostrarti che cos'è il destino. Voglio dimostrarti che nulla sta finendo. Che tutto sta appena cominciando. »

Geralt si alzò. « No, Eithné. Mi dispiace rovinarti lo

spettacolo, ma non intendo assistere. Volendo sottolineare l'abisso che ci divide, ti sei spinta troppo lontano, Signora di Brokilon. Voi, l'Antico Popolo, amate ripetere che l'odio vi è estraneo, che è un sentimento noto esclusivamente agli uomini. Ma non è vero. Sapete che cos'è l'odio e siete capaci di odiare, però lo manifestate in maniera diversa, più intelligente e meno violenta. Ma forse per questo più crudele. Accetto il tuo odio, Eithné, a nome di tutti gli uomini. Me lo merito. Mi dispiace per Morénn. »

La driade non rispose.

« È questa la risposta di Brokilon che devo trasmettere a Venzlav di Brugge, non è vero? Un avvertimento e una sfida? La prova evidente dell'odio e del Potere che sonnecchiano tra questi alberi, per volere dei quali tra un istante una bambina umana berrà un veleno che annienta la memoria, prendendolo dalle mani di un'altra bambina umana, la cui mente e la cui memoria sono già state distrutte. È questa risposta che deve portare a Venzlav lo strigo, che ha conosciuto e amato entrambe? Lo strigo colpevole della morte di tua figlia? Bene, Eithné, sia fatta la tua volontà. Venzlav sentirà la tua risposta, sentirà la mia voce, vedrà i miei occhi e vi leggerà ogni cosa. Ma non posso e non voglio stare a guardare cosa sta per succedere qui. »

Eithné rimase in silenzio.

Geralt s'inginocchiò e abbracciò la bambina, le cui spalle furono scosse da un tremito più violento. « Addio, Ciri. Non piangere. Sai che qui non può accaderti nulla di male. »

Ciri tirò su col naso.

Lo strigo si alzò. « Addio, Braenn. Stammi bene e ab-

bi cura di te. Sopravvivi, Braenn, vivi a lungo quanto il tuo albero. Quanto Brokilon. Ancora una cosa... »

« Sì, Gwynbleidd? » Braenn sollevò la testa, e nei suoi occhi scintillò qualcosa di umido.

« È facile uccidere con l'arco, piccola. È facile pensare: *Non sono io, non sono io, è la freccia. Sulle mie mani non c'è il sangue di questo ragazzo. È stata la freccia a uccidere, non io.* Ma la freccia non sogna nulla di notte. Auguro anche a te di non sognare nulla, driade dagli occhi azzurri. Addio, Braenn. »

« Mona... » disse in maniera indistinta Braenn. La coppa che teneva tra le mani tremava, facendo ondeggiare il liquido trasparente di cui era colma.

« Cosa? »

« Mona! Sono Mona! Signora Eithné! Io... »

« Basta. Controllati, Braenn », disse Eithné in tono duro.

Geralt rise. « Ecco il tuo destino, Signora Silvestre. Rispetto la tua ostinazione e la tua lotta. Ma so che tra breve lotterai da sola. L'ultima driade di Brokilon che manda a morte le fanciulle che ricordano ancora i loro veri nomi. Nonostante tutto, ti auguro ogni felicità, Eithné. Addio. »

« Geralt... non lasciarmi... sola... » sussurrò Ciri, sempre seduta immobile a testa bassa.

Eithné abbracciò le spalle curve della bambina. « Lupo Bianco! Dovevi aspettare che te lo chiedesse? Di non lasciarla sola? Di rimanere con lei sino alla fine? Perché vuoi abbandonarla in un simile frangente? Dove vuoi fuggire, Gwynbleidd? E da cosa? »

Ciri chinò ancora di più la testa. Ma non si mise a piangere.

Lo strigo annuì. « Sino alla fine. Bene, Ciri. Non sarai sola. Ti starò vicino. Non avere paura di niente. »

Eithné prese la coppa dalle mani tremanti di Braenn e la sollevò. « Sai leggere le Antiche Rune, Lupo Bianco? »

« Sì. »

« Leggi che cosa è inciso sulla coppa di Craag An. Da essa bevevano re che ormai nessuno ricorda. »

« *Duettaeán aef cirrán Cáerme Gláeddyv. Yn á esseáth.* »

« Sai che cosa significa? »

« 'La spada del destino ha due lame. Una sei tu.' »

« Alzati, Bambina di Sangue Antico. Bevi. È l'Acqua di Brokilon. » Nella voce della driade tintinnava come acciaio un ordine cui non ci si poteva opporre, una volontà cui non ci si poteva non sottomettere.

Geralt si morse le labbra fissando gli occhi argentei di Eithné. Non guardava Ciri, che avvicinava lentamente la bocca all'orlo della coppa. Aveva già visto quella scena una volta, tanto tempo prima. Convulsioni, spasmi, un grido orribile, spaventoso, lento a estinguersi. E il vuoto, il torpore e l'apatia negli occhi che si aprivano piano. L'aveva già visto.

Ciri bevve. Sul viso immobile di Braenn scorreva lenta una lacrima.

« Basta. » Eithné le tolse la coppa, la depose a terra, accarezzò con tutte e due le mani i capelli che ricadevano sulle spalle della bambina in onde biondo cenere. « Bambina di Sangue Antico, scegli. Vuoi rimanere a Brokilon o seguire il tuo destino? »

Lo strigo scosse la testa, incredulo.

Ora Ciri respirava un po' più velocemente, rossa in viso. Nient'altro. Niente. « Voglio seguire il mio destino », rispose la piccola guardando negli occhi la driade.

« E sia », disse Eithné in tono gelido e secco.

Braenn sospirò.

« Voglio rimanere sola. Andate, ve ne prego. » Eithné girò loro le spalle.

Braenn prese Ciri e sfiorò la spalla di Geralt, ma lo strigo allontanò la sua mano. « Ti ringrazio, Eithné. »

La driade si girò lentamente. « E per cosa? »

Lo strigo sorrise. « Per il destino. Per la tua decisione. Non era Acqua di Brokilon, vero? Il destino di Ciri era di tornare a casa. E tu, Eithné, hai svolto il ruolo del destino. Per questo ti ringrazio. »

« Quanto poco sai del destino, strigo », ribatté la driade in tono amaro. « Quanto poco. Mi ringrazi? Ringrazi per il ruolo che ho svolto? Per uno spettacolo da fiera? Per un trucco, un inganno, una mistificazione? Perché la spada del destino era fatta, come pensi, di legno rivestito d'oro? Avanti dunque, smascherami, invece di ringraziarmi. Tieni il punto. Dimostra che la ragione è dalla tua parte. Gettami in faccia la tua verità, mostrami come trionfano la lucida verità e il buonsenso umani, grazie ai quali pensate di dominare il mondo. Ecco l'Acqua di Brokilon. Ne è rimasta ancora un po'. Te la senti? Conquistatore del mondo? »

Sebbene irritato dalle sue parole, Geralt esitò, ma solo un istante. L'Acqua di Brokilon, anche se autentica, non aveva nessun effetto su di lui, era completamente immune ai tannini tossici e allucinogeni in essa contenuti. Ma quella non poteva essere Acqua di Brokilon, Ciri l'aveva bevuta e non era successo nulla. Prese la coppa con tutte e due le mani guardando gli occhi argentei della driade.

All'improvviso la terra gli mancò sotto i piedi e gli ricadde sulla schiena. Le querce possenti turbinarono e si scossero. Tastando a fatica intorno a sé con mani tremanti, Geralt aprì gli occhi, e fu come se avesse rimosso

la lastra marmorea di una tomba. Vide su di sé il visetto di Braenn, e dietro di lei gli occhi di Eithné che brillavano come mercurio. E altri occhi ancora, verdi come smeraldi. No, più chiari. Come l'erba primaverile. Il medaglione tremò, vibrò.

« Gwynbleidd, guarda attentamente. No, chiudere gli occhi non ti servirà a nulla. Guarda, guarda il tuo destino. Ricordi? »

Un'improvvisa esplosione di luce che lacerò il fumo, grandi candelabri carichi di candele che grondavano festoni di cera. Pareti di pietra, scale ripide. Dalla scala scende una fanciulla dagli occhi verdi e dai capelli biondo cenere con un piccolo diadema ornato di una gemma finemente intagliata e un abito azzurro-argenteo il cui strascico è tenuto da paggi con farsetti scarlatti.

« Ricordi? »

La propria voce che parlava... parlava...

« Tra sei anni tornerò... » Un pergolato, caldo, profumo di fiori, un intenso, monotono ronzio di api. E lui in ginocchio, che porge una rosa a una donna dai capelli biondo cenere che si spargono in riccioli da uno stretto cerchietto dorato. Alle dita della mano che riceve la rosa anelli di smeraldo, grandi cabochon verdi.

« Torna qui, se cambierai idea. Il tuo destino aspetterà », dice la donna.

Non sono mai tornato, pensò lo strigo. *Non sono mai... tornato là. Non sono mai tornato a... dove?*

Capelli biondo cenere. Occhi verdi.

Di nuovo la sua voce, nell'oscurità, nelle tenebre in cui tutto svanisce. Ci sono solo fuochi, fuochi fino all'orizzonte. Un turbine di scintille in un fumo purpureo. Belleteyn! La Notte di Maggio! Dai nugoli di fumo guardano scuri occhi violetti che ardono in un pallido volto

triangolare nascosto da una nera tempesta ondulata di riccioli.

Yennefer!

A un tratto le labbra sottili dell'apparizione si torcono, sulla guancia pallida scorre una lacrima, svelta, sempre più svelta, come una goccia di cera che coli lungo una candela. « Troppo poco. Ci vuole qualcosa di più. »

« Yennefer! »

« Nulla per nulla », dice l'apparizione con la voce di Eithné. « Il nulla e il vuoto che sono in te, conquistatore del mondo che non è neanche capace di conquistare la donna che ama. Che se ne va, scappa, pur avendo il destino a portata di mano. La spada del destino ha due lame. Una sei tu. Ma l'altra che cos'è, Lupo Bianco? »

« Non c'è il destino. Non c'è. Non c'è. Non esiste. L'unica cosa che è destinata a tutti è la morte », dice la propria voce.

« È vero », risponde la donna dai capelli biondo cenere e dal sorriso misterioso. Indossa un'armatura argentea, insanguinata, deformata, forata dalle punte di picche o alabarde. Da un angolo della bocca aperta in un sorriso misterioso, inquietante, le cola un sottile rivolo di sangue. « Tu ti burli del destino. Ti burli di lui, giochi con lui. La spada del destino ha due lame. Una sei tu. L'altra... è la morte? Ma siamo noi a morire, moriamo a causa tua. La morte non può raggiungerti, perciò si accontenta di noi. La morte ti segue passo passo, Lupo Bianco. Ma sono gli altri a morire. A causa tua. Ti ricordi di me? »

« Ca-Calanthe! »

Dietro la cortina di fumo, la voce di Eithné: « Puoi salvarlo, Bambina di Sangue Antico. Prima che sprofon-

di nel nulla cui si è affezionato. Nel bosco nero che non ha fine ».

Occhi verdi come erba primaverile. Un tocco. Voci che gridano in un coro incomprensibile. Volti.

Geralt non vedeva più nulla, volava nello spazio, nel vuoto, nell'oscurità. L'ultima cosa che udì fu la voce di Eithné: « E sia ».

VII

« Geralt! Svegliati! Svegliati, per favore! »

Lui aprì gli occhi e vide il sole, un ducato d'oro dai contorni netti sopra le cime degli alberi, dietro la vaga cortina di nebbia mattutina. Giaceva sul muschio umido, spugnoso, una radice dura gli premeva contro la schiena.

Ciri era inginocchiata accanto a lui e gli tirava una falda del farsetto.

Geralt si schiarì la voce e si guardò intorno. « Peste... dove sono? Come sono finito qui? »

« Non lo so. Mi sono svegliata un attimo fa qui accanto a te, tutta intirizzita. Non ricordo come... sai una cosa? Si tratta di magia! »

Lo strigo si mise seduto tirandosi fuori gli aghi di pino dal colletto. « Hai sicuramente ragione, Ciri. L'Acqua di Brokilon, maledizione... A quanto pare, le driadi si sono divertite a nostre spese. » Si alzò, raccolse la spada che giaceva poco lontano, si gettò la cintura sulla spalla. « Ciri? »

« Sì? »

« Anche tu ti sei divertita a mie spese. »

« Io? »

« Sei la figlia di Pavetta, la nipote di Calanthe di Cintra. Sapevi fin dall'inizio chi ero? »

La bambina arrossì. « No. Non fin dall'inizio. Sei stato tu a liberare mio padre dall'incantesimo, non è vero? »

« No. È stata tua madre. E tua nonna. Io ho solo dato una mano. »

« Ma la bambinaia diceva... diceva che sono predestinata. Perché sono una Sorpresa. Una Bambina Sorpresa. Geralt? »

Lo strigo la guardò, scosse la testa e sorrise. « Ciri, credimi, sei la più grande sorpresa che potesse capitarmi. »

Il viso della bambina si rischiarò. « Allora è vero! Sono predestinata. La bambinaia diceva che sarebbe arrivato uno strigo dai capelli bianchi e mi avrebbe preso con sé. E la nonna gridava... Ah, che importa! Dove mi porterai, di'? »

« A casa. A Cintra. »

« Ah. Ma io pensavo che... »

« Penserai cammin facendo. Andiamo, Ciri, dobbiamo uscire da Brokilon. Non è un posto sicuro. »

« Io non ho paura! »

« Ma io sì. »

« La nonna diceva che gli strighi non hanno paura di niente. »

« La nonna esagerava. In cammino, Ciri. Se solo sapessi dove... » Guardò il sole. « Be', rischiamo... Andiamo di qua. »

Ciri arricciò il naso e indicò la direzione opposta. « No. È dall'altra parte. Di là. »

« Come fai a saperlo? »

La piccola fece spallucce, rivolgendogli uno sguardo

color smeraldo, indifeso e stupito. « Lo so e basta. In qualche modo... qualcosa, là... Non so. »

La figlia di Pavetta, pensò lo strigo. *Una Bambina... una Bambina di Sangue Antico? Forse lo ha ereditato dalla madre.* Geralt si sbottonò la camicia e ne estrasse il medaglione. « Ciri, toccalo. »

La piccola spalancò la bocca. « Oh! Ma è un lupo terribile. E che zanne... »

« Toccalo. »

« Ah! »

Lo strigo sorrise. Aveva sentito anche lui il violento tremito del medaglione, la distinta onda che aveva percorso la catena d'argento.

« Si è mosso! » sospirò la bambina.

« Lo so. Andiamo, Ciri. Guida tu. »

« Si tratta di magia, vero? »

« Certo. »

Era come pensava. La bambina intuiva la direzione. In che modo, non lo sapeva. Ma presto, più presto di quanto si aspettasse, uscirono sulla strada, in corrispondenza di un incrocio da cui si diramavano tre sentieri. Era il confine di Brokilon, almeno secondo gli uomini. Eithné, ricordò lo strigo, non lo riconosceva.

Ciri si morse il labbro, arricciò il naso, esitò guardando le strade sabbiose e accidentate solcate dagli zoccoli e dalle ruote dei carri. Ma Geralt ormai sapeva dov'era, non doveva e non voleva contare sulle facoltà ancora incerte della piccola. Imboccò la strada che portava a est, verso Brugge. Ciri, sempre accigliata, si girò vero il sentiero che andava a ovest.

« Di là si va al castello di Nastrog. Ti è venuta nostalgia di Kistrin? » le disse in tono beffardo.

La bambina brontolò e lo seguì obbediente, ma si girò ancora qualche volta a guardare.

« Che c'è, Ciri? »

« Non lo so. Ma è una brutta strada, Geralt », sussurrò.

« Perché? Andiamo a Brugge, da re Venzlav, che vive in un bel castello. Faremo un bagno, dormiremo in letti di piume... »

« È una brutta strada », ripeté Ciri.

« In effetti, ne ho viste di migliori. Smettila di arricciare il naso, Ciri. Andiamo, e di buon passo. »

Superarono una svolta coperta di cespugli. E si rivelò che Ciri aveva ragione.

Li circondarono all'improvviso. Uomini con elmetti conici, giachi e tuniche azzurro scuro col motivo a schacchi neri e dorati di Verden sul petto. Li attorniarono, ma nessuno si avvicinò né toccò arma. « Da dove venite e dove andate? » sbraitò un tipo tarchiato con un logoro vestito verde che stava davanti a Geralt a gambe arcuate. Aveva il viso scuro e grinzoso come una prugna secca. Dalla schiena gli spuntavano un arco e alcune frecce dall'impiumaggio bianco che gli arrivavano ben sopra la testa.

« Da Terrabruciata. Torniamo a casa, a Brugge. Perché? » mentì con disinvoltura lo strigo, stringendo in modo eloquente la mano di Ciri.

« Siamo al servizio del re », disse l'uomo dal viso scuro in tono più gentile, come se avesse scorto solo in quel momento la spada sulle spalle di Geralt. « Noi... »

« Portalo qui, Junghans! » gridò qualcuno che stava a una certa distanza sulla strada.

I soldati fecero largo.

« Non guardare, Ciri. Voltati », fece svelto Geralt.

Sulla strada giaceva un albero abbattuto, che blocca-

va il passaggio col groviglio dei suoi rami. La parte recisa, spezzata del tronco biancheggiava tra la folta vegetazione che costeggiava la strada. Davanti a quel tronco c'era un carro coperto da un telone che ne nascondeva il carico. Piccoli cavalli dal pelo lungo giacevano a terra impigliati nelle stanghe e nelle redini, crivellati di frecce, mostrando i denti gialli. Uno era ancora vivo e sbuffava faticosamente tirando calci.

C'erano anche cadaveri, immersi in scure pozze di sangue assorbito dalla sabbia, appesi al carro o raggomitolati accanto alle ruote.

Dal gruppo armato si staccarono lentamente due uomini, seguiti subito dopo da un terzo. Gli altri – dovevano essere una decina – rimasero immobili, trattenendo i cavalli.

« Che cosa è successo? » chiese lo strigo, mettendosi in modo da nascondere la scena del massacro a Ciri.

Un uomo strabico, con indosso un corto giaco e stivali alti, lo guardò con aria indagatrice e si stropicciò il mento facendo crepitare i peli ispidi che lo ricoprivano. Sull'avambraccio sinistro aveva un polsino logoro e lucido, di quelli usati dagli arcieri. « Un assalto. Le driadi del bosco hanno ucciso dei mercanti. Siamo incaricati dell'inchiesta. »

« Le driadi? Hanno assalito dei mercanti? »

« Come vedi, sono crivellati di frecce, sembrano ricci. Sulla via maestra! Queste streghe del bosco si fanno sempre più sfacciate. Ormai non si può più andare non solo nella foresta, ma neanche lungo la strada che la costeggia. »

« E voi chi siete? » chiese lo strigo.

« Le truppe di Ervyll. Delle decurie di Nastrog. Era-

vamo al servizio del barone Freixenet. Ma lui è caduto a Brokilon. »

Ciri aprì la bocca, ma Geralt le strinse forte la manina, intimandole il silenzio.

« Sangue lava sangue, dico io! » tuonò il compagno dello strabico, un gigante in giubba con guarnizioni di ottone. « Non si può lasciare impunita una cosa del genere. Prima Freixenet e il rapimento della principessa di Cintra, ora i mercanti. Per gli dei, vendetta, vendetta, dico io! Altrimenti vedrete, domani o dopodomani cominceranno a uccidere la gente sulla soglia delle loro capanne! »

« Brick ha ragione, vero? E tu, amico, di dove sei, di' un po'? » domandò lo strabico.

« Di Brugge », mentì di nuovo lo strigo.

« E la bambina è tua figlia? »

« Sì. » Geralt strinse nuovamente la mano di Ciri.

Brick fece una smorfia. « Allora sappi, amico, che è proprio il tuo re Venzlav a far imbaldanzire quelle orribili creature. Non vuole allearsi col nostro Ervyll e con Viraxas di Kerack. Se attaccassimo Brokilon da tre parti, ci libereremmo finalmente di quella sozzura... »

« Come si è giunti a questo massacro? Qualcuno lo sa? Tra i mercanti c'è qualche sopravvissuto? » chiese lentamente Geralt.

« Non ci sono testimoni. Ma sappiamo che cosa è successo. Junghans, il guardaboschi, legge le tracce come se fossero un libro. Raccontagli, Junghans », lo esortò lo strabico.

« Sì », disse l'uomo dal viso grinzoso. « È andata così: i mercanti procedevano lungo la via maestra. Si sono imbattuti nello sbarramento. Vedete, signore, di traverso alla strada è stato abbattuto di fresco un pino. Nel fol-

to della vegetazione ci sono molte tracce, volete vederle? Be', quando i mercanti si sono accinti a spostare l'albero, in men che non si dica li hanno bersagliati di frecce. Da lì, dai cespugli, dove c'è quella betulla curva. Anche là ci sono delle tracce. E le frecce, badate, sono opera delle driadi, le piume sono incollate con la resina, gli impennaggi attorcigliati con fibre di... »

« Vedo. Mi sembra che ai sopravvissuti al tiro abbiano tagliato la gola. Con un coltello », lo interruppe lo strigo guardando le vittime.

Da dietro i soldati che gli stavano di fronte ne emerse uno basso e magro, con una giubba di pelle di alce. Aveva i capelli neri tagliati molto corti, le guance rasate. Allo strigo bastò uno sguardo alle mani piccole e sottili nei corti guanti neri senza le dita, agli occhi slavati da pesce, alla spada, ai manici dei pugnali che spuntavano dalla cintura e dal gambale dello stivale sinistro. Aveva visto abbastanza assassini per riconoscerne un altro.

« Hai l'occhio svelto. Non c'è dubbio, vedi un sacco di cose », disse molto lentamente l'uomo dai capelli neri.

« Benissimo », disse lo strabico. « Che racconti pure al suo re ciò che ha visto, tanto Venzlav continua a sostenere che non bisogna uccidere le driadi perché sono buone e gentili. Sicuramente le incontra nella Notte di Maggio e se le scopa. Per quello forse sono buone. Ce ne accerteremo noi stessi, se ne prenderemo qualcuna viva. »

Brick sghignazzò. « Anche mezza viva. Be', maledizione, dov'è quel druido? Manca poco a mezzogiorno, e ancora non si vede. È tempo di muoversi. »

« Che intenzioni avete? » chiese Geralt senza lasciare la mano di Ciri.

« E a te che te ne importa? » sibilò l'uomo dai capelli neri.

« Perché usare subito un tono così brusco, Levecque? » lo riprese lo strabico con un brutto sorriso. « Siamo gente onesta, non abbiamo segreti. Ervyll ci ha mandato un druido, un grande mago che sa perfino parlare con gli alberi. Lui ci guiderà nel bosco per vendicare Freixenet e provare a recuperare la principessa. Non sarà certo un'inezia, amico, ma una spedizione pu... pu... »

« Punitiva », suggerì Levecque.

« Già. Mi hai tolto la parola di bocca. Dunque vattene con tua figlia, amico, tra non molto qui potrebbe fare caldo. »

Levecque guardò Ciri. « Sìiiì, qui è pericoloso, soprattutto con una bambina. Le driadi potrebbero organizzare un agguato per catturare una mocciosa così. Eh, piccola? La mamma ti aspetta a casa? »

Ciri, tremando, fece di sì con la testa.

« Sarebbe un vero peccato se dovesse aspettarti invano. Correrebbe certo da re Venzlav e direbbe: 'Siete stato indulgente con le driadi, re, e ora avete mia figlia e mio marito sulla coscienza'. Chissà, forse allora Venzlav prenderebbe di nuovo in considerazione un'alleanza con Ervyll... »

« Lasciateli andare, signor Levecque », ringhiò Junghans, e il viso gli si fece ancora più grinzoso.

« Ciao, piccola. » Levecque allungò la mano e accarezzò la testa di Ciri, che indietreggiò con un fremito. « Che c'è? Hai paura? »

« Hai del sangue sulla mano », disse piano lo strigo.

Levecque sollevò la mano. « È vero. È il loro sangue. Dei mercanti. Ho controllato che qualcuno non si fosse salvato. Ma purtroppo le driadi sono ottime arciere. »

« Le driadi? Oh, nobili cavalieri, vi sbagliate. Non

possono essere state le driadi! » disse con voce tremante Ciri, senza curarsi della stretta di mano dello strigo.

« Che cosa squittisci, piccola? » Gli occhi di Levecque erano ridotti a due fessure.

Geralt guardò a destra e a sinistra, calcolando le distanze.

« Non sono state le driadi, signor cavaliere. È chiaro! » ripeté Ciri.

« Eh? »

« Quell'albero... quell'albero è stato tagliato con una scure! E una driade non taglierebbe mai un albero, no? »

Levecque guardò lo strabico. « È vero. Oh, che bambina intelligente sei. Troppo intelligente. »

Lo strigo aveva già visto la sottile mano inguantata dell'assassino scivolare come un ragno nero verso il manico di un pugnale. Sebbene Levecque non staccasse lo sguardo da Ciri, Geralt sapeva che il bersaglio del colpo sarebbe stato lui. Aspettò il momento in cui Levecque toccò l'arma e lo strabico trattenne il respiro.

Tre movimenti. Solo tre. L'avambraccio ricoperto di spunzoni d'argento colpì la testa di Levecque di lato. Prima che cadesse, lo strigo era già tra Junghans e lo strabico, e la spada, guizzando con un sibilo fuori del fodero, fischiò in aria spaccando la tempia di Brick, il gigante con la giubba dalle guarnizioni di ottone.

« Scappa, Ciri! »

Lo strabico prese la spada e fece per balzare via, ma non fu abbastanza veloce. Lo strigo gli trafisse il petto in diagonale, dall'alto verso il basso e, subito dopo, sfruttando l'impeto del colpo, dal basso verso l'alto, facendogli uno squarcio a forma di X.

« Ragazzi! A me! » urlò Junghans agli altri, impietriti per la sorpresa.

Ciri raggiunse un faggio contorto e si arrampicò come uno scoiattolo sui rami più grossi, scomparendo nel fogliame. Il guardaboschi le tirò una freccia, ma la mancò. Gli altri corsero via e si disposero a semicerchio, impugnando gli archi ed estraendo le frecce dalle faretre. Geralt, sempre in ginocchio, dispose le dita in modo da formare il Segno Aard, non verso gli arcieri, che erano troppo lontani, ma verso la strada sabbiosa davanti a loro, investendoli con un turbine di polvere.

Junghans saltò via ed estrasse una lunga freccia dalla faretra.

« No! Lascialo! » Levecque scattò in piedi con la spada nella destra e un pugnale nella sinistra.

Lo strigo si girò verso di lui con un movimento fluido.

Levecque scosse la testa, asciugandosi la guancia e la bocca con l'avambraccio. « È mio, solo mio! »

Geralt fece un mezzo giro, ma Levecque passò subito all'attacco, raggiungendolo con due balzi.

È bravo, pensò lo strigo respingendo a fatica la lama dell'assassino ed evitando una pugnalata con un salto. Non restituì di proposito il colpo, ma saltò indietro, sicuro che Levecque avrebbe provato a raggiungerlo con un affondo lungo e teso che gli avrebbe fatto perdere l'equilibrio. Ma l'assassino non era un novellino e fece un mezzo giro con un passo felpato, da gatto. Poi inaspettatamente saltò, fece mulinare la spada e roteò, accorciando le distanze. Lo strigo non gli si fece sotto, si limitò a una veloce finta dall'alto che costrinse l'assassino a indietreggiare. Levecque s'ingobbì ed eseguì una guardia di quarta, nascondendo la mano col pugnale dietro la schiena. Lo strigo non attaccò neppure questa volta, non accorciò le distanze, fece un'altra mezza piroetta, aggirando l'avversario.

« Ah, prolunghiamo il gioco? Perché no? Non ci si stanca mai di un bel gioco! » fece Levecque a denti stretti, raddrizzandosi.

Lo strigo saltò, colpì una, due, tre volte a ritmo veloce – un affondo dall'alto con la spada e subito dopo, da sinistra, un colpo piatto radente col pugnale –, parava, saltava via ed eseguiva nuovamente un mezzo giro, costringendo l'assassino a voltarsi.

A un tratto Levecque arretrò ed eseguì un mezzo giro in direzione opposta. « Ogni gioco deve avere una fine. Che ne dici di un ultimo colpo, furbone? Un ultimo colpo, e poi abbatteremo la tua bastarda sull'albero. Che ne pensi? »

Geralt vide che Levecque osservava la propria ombra aspettando che raggiungesse l'avversario, che allora avrebbe avuto il sole negli occhi. Smise di girare per facilitare il compito all'assassino. Poi strinse le pupille fino a ridurle a due fessure verticali, due linee strettissime. Infine, per salvare le apparenze, finse di essere abbagliato.

Levecque balzò, mantenendo l'equilibrio con la mano che reggeva il pugnale, piroettò e colpì dal basso verso l'alto, col polso piegato in modo innaturale, mirando al perineo. Geralt schizzò in avanti, si girò, parò l'affondo, respinse l'assassino e gli ferì la guancia sinistra con la punta della lama. Levecque barcollò, afferrandosi il viso. Lo strigo compì un mezzo giro, spostò il peso del corpo sul piede sinistro e con un breve colpo gli recise l'arteria cervicale. Levecque si rannicchiò grondando sangue, cadde sulle ginocchia, si piegò e affondò il viso nella sabbia.

Geralt si girò adagio verso Junghans. Questi, contorcendo il viso grinzoso in una smorfia irosa, gli puntò

contro l'arco. Lo strigo agguantò la spada con entrambe le mani. Gli altri soldati alzarono a loro volta gli archi. Non si sentiva volare una mosca.

« Cosa aspettate! » sbraitò il guardaboschi. « Tirate! Tirate contro... » All'improvviso inciampò, barcollò, fece qualche saltello in avanti e cadde di faccia con una freccia che gli spuntava dalla nuca. L'impennaggio era di remiganti di fagiano striate tinte di giallo in un decotto di corteccia.

Dalla nera parete del bosco arrivò un nugolo di frecce, fischiando e sibilando in lunghe parabole. Volavano apparentemente lente e tranquille facendo frusciare le piume, e sembravano acquistare velocità e forza solo al momento di colpire il bersaglio. Che non mancavano mai, falciando i mercenari di Nastrog, che si accasciavano sulla sabbia della strada, inerti, falciati come girasoli colpiti da un bastone.

I sopravvissuti si precipitarono verso i cavalli spintonandosi a vicenda. Le frecce non cessavano di fischiare, li raggiungevano mentre correvano, trafiggevano le selle. Solo in tre riuscirono a lanciare i cavalli al galoppo e a fuggire urlando, speronando a sangue i fianchi delle loro cavalcature. Ma neanche loro andarono lontano.

Il bosco si chiuse, sbarrò loro la strada. All'improvviso non ci fu più la via maestra inondata dal sole. Ci fu una compatta, impenetrabile parete di tronchi neri.

I mercenari spronarono i cavalli, intimoriti e disorientati, e cercarono di fare dietrofront, ma le frecce fioccavano senza posa facendoli cadere di sella tra le grida, lo scalpitio e i nitriti dei cavalli.

Poi calò il silenzio.

La parete di tronchi che chiudeva la via maestra tremolò, si fece indistinta, brillò di un bagliore iridescente

e svanì. La strada era di nuovo visibile, e con essa apparve anche un uomo in sella a un cavallo leardo, un cavaliere robusto dalla lunga barba fulva, con un farsetto di pelle di foca e una sciarpa di lana a quadri.

Il cavallo leardo morse il freno e avanzò sollevando bene in alto gli zoccoli anteriori, sbuffando per i cadaveri e per l'odore del sangue. A un cenno dell'uomo ritto in sella, un'improvvisa raffica di vento percorse i rami degli alberi.

Dagli arbusti lungo il margine più lontano del bosco emersero piccole sagome in tenute aderenti verdi e marroni, i volti solcati da strisce dipinte con mallo di noce.

« *Ceádmil, Wedd Brokiloéne! Fáill, Aná Woedwedd!* » gridò il cavaliere.

« *Fáill!* » rispose dal bosco una voce simile a un alito di vento.

Le sagome verde-marrone cominciarono a sparire l'una dopo l'altra, dileguandosi nel folto della foresta. Ne rimase solo una dai capelli sciolti color miele. Avanzò di qualche passo, si avvicinò. « *Va fáill, Gwynbleidd!* » gridò, avvicinandosi ancora.

« Addio, Mona. Non ti dimenticherò », disse lo strigo.

« Dimentica. Non c'è nessuna Mona. Mona era un sogno. Sono Braenn. Braenn di Brokilon », ribatté lei con durezza aggiustandosi la faretra sulle spalle. Gli fece di nuovo cenno con la mano. E scomparve.

Lo strigo si girò, guardando il cavaliere sul cavallo leardo. « Saccoditopo. »

Il cavaliere annuì, squadrandolo con un'occhiata gelida. « Geralt. Interessante incontro. Ma cominciamo dalle cose più importanti. Dov'è Ciri? »

« Qui! Posso scendere ora? » gridò la bambina, completamente nascosta dal fogliame.

« Sì », disse lo strigo.

« Ma non so come fare! »

« Come sei salita, ma al contrario. »

« Ho paura! Sono proprio in cima! »

« Scendi, ti dico! Dobbiamo parlare, signorina! »

« E di cosa? »

« Del perché ti sei arrampicata lassù, maledizione, invece di scappare nel bosco. Ti sarei venuto dietro, e non avrei dovuto... Ah, dannazione. Scendi! »

« Ho fatto come il gatto della favola! Qualsiasi cosa faccia, non va mai bene! Perché, vorrei proprio sapere? »

Il druido smontò da cavallo. « Vorrei saperlo anch'io. E anche tua nonna, la regina Calanthe, vorrebbe saperlo. Avanti, vieni giù, principessa. »

Dall'albero piovvero foglie e rametti secchi. Poi risuonò un acuto schianto di stoffa strappata e infine comparve Ciri, che scendeva a cavalcioni lungo il tronco. Invece del cappuccio, dal farsetto le pendeva un brandello pittoresco. « Zio Saccoditopo! »

« In carne e ossa. » Il druido abbracciò la bambina.

« Ti ha mandato la nonna, zio? È molto preoccupata? »

Saccoditopo sorrise. « Non molto. È troppo occupata a inumidire le verghe. Il viaggio fino a Cintra ci prenderà un po' di tempo, Ciri. Dedicalo a escogitare delle spiegazioni per le tue imprese. Se vuoi il mio consiglio, dovranno essere molto brevi e valide. Che si possano esporre alla svelta, molto alla svelta. Comunque, credo che la parte finale ti toccherà gridarla, principessa. A voce molto, molto alta. »

Ciri fece una smorfia di dolore, arricciò il naso e sbuffò piano, mentre le sue mani correvano istintivamente verso il punto minacciato.

« Andiamo via di qui, Saccoditopo », disse Geralt guardandosi intorno.

VIII

« No. Calanthe ha cambiato i suoi piani, non vuole più il matrimonio fra Ciri e Kistrin. Ha le sue ragioni », disse il druido. « Inoltre non credo di doverti spiegare che, dopo questa brutta storia dell'assalto simulato ai mercanti, re Ervyll ha perso molto ai miei occhi, e nel regno i miei occhi contano. No, non passiamo neppure per Nastrog. Porterò la piccola direttamente a Cintra. Vieni con noi, Geralt. »

« E perché? » Lo strigo gettò uno sguardo a Ciri, che dormiva sotto un albero, avvolta nel pellicciotto di montone di Saccoditopo.

« Sai bene perché. Questa bambina, Geralt, ti è destinata. È la terza volta, sì, la terza volta che le vostre strade s'incontrano. Metaforicamente, s'intende, soprattutto riguardo alle prime due. Non vorrai certo chiamarlo un caso? »

Lo strigo fece un sorriso storto. « Che differenza fa come lo chiamo? La sostanza delle cose non sta nel loro nome, Saccoditopo. Perché dovrei venire a Cintra? Ci sono già stato, ho già, per usare le tue parole, 'incrociato le nostre strade'. E cosa ne ho ricavato? »

« Geralt, allora hai preteso un giuramento da Calanthe, da Pavetta e da suo marito. Il giuramento è stato rispettato. Ciri è la Sorpresa. Il destino esige... »

« ... che prenda con me questa bambina e ne faccia

uno strigo? Una bambina? Guardami bene, Saccoditopo. Riesci a immaginarmi come una florida fanciulla? »

« Al diavolo il mondo degli strighi! Ma di cosa stai parlando? Cos'ha a che fare una cosa con l'altra? No, Geralt, vedo che non capisci niente, devo cercare delle parole più semplici. Ascolta, qualsiasi sciocco, te compreso, può esigere un giuramento, può estorcere una promessa, senza diventare per questo straordinario. Ciò che è straordinario è il bambino. E straordinario è il legame che s'instaura quando il bambino nasce. Devo essere ancora più chiaro? Benissimo, Geralt, dal momento in cui Ciri è nata, ciò che vuoi e che progetti ha smesso di contare, e non ha nessun significato neppure ciò che non vuoi e cui rinunci. Tu, maledizione, non conti! Non capisci? »

« Non gridare, la sveglierai. La nostra Sorpresa dorme. E quando si sveglierà... Saccoditopo, anche alle cose straordinarie si può... si deve a volte rinunciare. »

« Eppure sai che non potrai mai avere un figlio tuo », osservò il druido guardandolo freddamente.

« Lo so. »

« E rinunci? »

« Rinuncio. Dovrebbe essermi consentito, no? »

« Ti è consentito eccome. Ma è rischioso. C'è una vecchia profezia che dice che la spada del destino... »

« ... ha due lame. L'ho sentita. »

Il druido voltò la testa e sputò. « Ah, fa' come credi. E pensare che ero pronto a rischiare la pelle per te... »

« Tu? »

« Io. Contrariamente a te, io credo nel destino. E so che è pericoloso giocare con una spada a doppio taglio. Non giocare, Geralt. Approfitta dell'occasione che ti è capitata. Fai di quanto ti lega a Ciri un normale, sano le-

game tra bambino e tutore. Altrimenti... il legame può manifestarsi in maniera diversa. Più terribile. In modo negativo, distruttivo. Voglio evitarlo sia a te sia a me. Se volessi portarla con te, non mi opporrei. Mi assumerei il rischio di spiegare il perché a Calanthe. »

« Come fai a sapere che Ciri vorrebbe venire con me? Dalle vecchie profezie? »

« No. Dal fatto che si è addormentata solo dopo che l'hai stretta a te. Che nel sonno borbotta il tuo nome e che la sua mano cerca la tua », disse Saccoditopo con aria seria.

Geralt si alzò. « Basta, potrei commuovermi. Addio, barbuto. I miei omaggi a Calanthe. Quanto a Ciri... inventa qualcosa. »

« Non riuscirai a fuggire, Geralt. »

« Dal destino? » Lo strigo tirò la cinghia a uno dei cavalli degli assalitori, che aveva recuperato.

« No. Da lei », disse il druido guardando la bambina addormentata.

Lo strigo annuì e balzò in sella. Saccoditopo sedeva immobile, frugando con un bastoncino nel fuoco che si stava estinguendo.

Geralt si allontanò lentamente attraverso i brughi che gli arrivavano alle staffe, lungo il pendio che portava alla valle, al bosco nero.

« Geraaalt! »

Si girò. Ciri stava in cima all'altura, una figurina grigia coi capelli sciolti. « Non te ne andare! »

Lo strigo le fece un cenno con la mano.

« Non te ne andare! » urlò Ciri con la sua vocina.

Devo. Devo, Ciri. Perché... me ne vado sempre, pensò lui.

« Non ci riuscirai comunque! Cosa credi? Non fuggirai! Sono il tuo destino, mi senti? »

Non c'è il destino, non esiste. L'unica cosa cui tutti sono destinati è la morte. È la morte l'altra lama della spada a doppio taglio. Una sono io. E l'altra è la morte, che mi segue passo passo. Non posso, non mi è concesso mettere a repentaglio la tua vita, Ciri.

« Sono il tuo destino! » gli giunse dalla cima dell'altura, più piano, in tono più disperato.

Geralt sfiorò il cavallo col tallone e avanzò, tuffandosi come in un abisso nel bosco nero, freddo e umido, nell'ombra propizia, familiare, che sembrava non avere fine.

IL SANGUE DEGLI ELFI

Un invito alla lettura
tratto dal romanzo *Il sangue degli elfi*

1

La città bruciava.

Le strette viuzze che conducevano al fossato e alla prima terrazza vomitavano fumo e folate di aria calda, le fiamme divoravano i tetti serrati l'uno all'altro, lambendo le mura del castello. Dalla porta occidentale, quella che dava sul porto, si levavano urla, gli echi di una lotta accanita, i colpi sordi di un ariete che scuoteva le mura.

Cavalli dalle nere gualdrappe volavano sopra lo sbarramento come spettri, lame vivide e scintillanti seminavano morte tra i difensori in fuga.

Ciri sentì il cavaliere che la portava in arcione spronare bruscamente il cavallo. Udì il suo grido. « Reggiti! »

Altri cavalieri coi colori di Cintra li sorpassarono di gran carriera e andarono incontro agli uomini di Nilfgaard. Ciri vide per un istante la scena con la coda dell'occhio, un frenetico turbinio di mantelli azzurro-dorati e neri fra lo stridere dell'acciaio, il fragore delle lame sugli scudi, i nitriti dei cavalli...

Un urlo. No, non un urlo.

Un grido: « Reggiti! »

Paura. Ogni scossa, ogni strattone, ogni balzo del cavallo lacera le mani serrate sulle redini. Le gambe spa-

smodicamente contratte non trovano appoggio, gli occhi lacrimano per il fumo. Il braccio che la tiene le fa male, la soffoca, la strangola, le schiaccia le costole. Non lontano si levano urla quali finora non ha mai sentito. Cosa si deve fare a un uomo perché urli così?

Paura. Una paura che blocca, paralizza, opprime. All'improvviso il cavaliere alle spalle di Ciri è assalito da una strana tosse roca. Sulle mani aggrappate alle redini schizza del sangue. Un urlo. Il sibilo di una freccia.

Una caduta, una scossa, un colpo doloroso contro l'armatura. Accanto a Ciri risuona uno scalpiccio di zoccoli, sopra la sua testa balenano il ventre di un cavallo e un sottopancia strappato, il ventre di un altro cavallo, una nera gualdrappa svolazzante. Gemiti simili a quelli emessi da un boscaiolo che spacchi la legna. Qui però non si tratta di legna, ma di ferro contro ferro. Un grido soffocato e sordo. Vicino a lei, qualcosa di grande e nero cade con un tonfo nel fango, tra schizzi di sangue. Il piede nell'armatura trema, si agita, ara la terra con l'enorme sperone.

Uno strattone. Una forza la solleva in aria, la issa sull'arcione di una sella. « Reggiti! » Di nuovo una corsa piena di scosse, un galoppo folle. Mani e piedi cercano disperatamente un appoggio. Il cavallo s'impenna.

Nessun appoggio... No... No... Solo sangue.

Il cavallo cade. Impossibile saltare giù, impossibile divincolarsi, liberarsi dalla stretta delle braccia protette dal giaco. Impossibile sfuggire al sangue che le cola sulla testa, sulla nuca.

Una scossa, un tonfo nel fango, una violenta caduta.

La stradina è invasa dal fuoco, da una rossa cortina mugghiante di fuoco. Sullo sfondo si staglia un cavaliere, è gigantesco, sembra torreggiare sui tetti in fiamme.

Il cavaliere la guarda. Ciri vede scintillare i suoi occhi nella fessura del grande elmo ornato dalle ali di un uccello rapace. Vede riflettersi l'incendio sulla larga lama della spada nella mano abbassata.

Il cavaliere la guarda. Ciri non può muoversi. Glielo impediscono le braccia inerti del morto, che le stringono la vita. È immobilizzata da qualcosa di pesante e bagnato di sangue, qualcosa che le schiaccia la coscia e la inchioda a terra.

È immobilizzata anche dalla paura. Una paura mostruosa, che le torce le viscere e la rende sorda al gemito del cavallo ferito, al rombo dell'incendio, alle urla delle persone che vengono massacrate e al fracasso dei tamburi.

Il cavaliere sprona il destriero, le ali del rapace sventolano sull'elmo, l'uccello si alza in volo, all'assalto di una vittima inerme, paralizzata dalla paura. L'uccello – o forse il cavaliere – grida, gracchia in maniera spaventosa, crudele, trionfante. Il cavallo nero, l'armatura nera, il mantello nero svolazzante e, alle loro spalle, il fuoco, un mare di fuoco.

Paura.

Aiuto! Perché nessuno mi aiuta? Sono sola, sono piccola e indifesa, non posso muovermi, non riesco neppure a gridare. Perché nessuno viene in mio aiuto?

Due occhi ardenti nella fessura del grande elmo alato. Il mantello nero ricopre tutto...

« Ciri! »

Si svegliò madida di sudore, rigida, e quel grido, il grido che l'aveva svegliata, continuava a tremare, a vibrare da qualche parte dentro di lei, sotto lo sterno, a bruciarle la gola secca. Le dolevano le mani serrate sulla coperta da cavallo, così come le spalle...

« Ciri. Calmati. »

Era notte. Non c'erano più l'incendio e il grido. Accanto a lei, il fuoco del bivacco palpitava di luce e calore, le fiamme scintillavano sulle fibbie dei finimenti, si riflettevano vermiglie sull'impugnatura e sul fodero di una spada appoggiata a una sella adagiata a terra. Non c'era nessun altro fuoco, nessun altro ferro. La mano che le sfiorava la guancia odorava di cuoio e di cenere. Non di sangue.

« Geralt... »

« Era solo un sogno. Un brutto sogno. »

Un sogno. Solo un sogno... « Geralt, io... »

« Sono qui accanto a te. Dormi, Ciri. Devi riposare. Ci aspetta ancora un lungo cammino. »

« Geralt? »

« Sì, Ciri? »

« Cosa mi ha fatto? Che è successo allora? Che cosa... mi ha fatto? »

« Chi? »

« Il cavaliere... Il cavaliere nero dall'elmo piumato... Non ricordo nulla... Gridava... e mi guardava. Non ricordo cos'è successo. Solo che avevo paura... »

L'uomo si chinò, e la luce del fuoco sfavillò nei suoi occhi. Erano occhi strani. Molto strani. Una volta Ciri ne aveva paura, non amava guardarli. Ma da allora era passato del tempo. Tanto tempo. « Era solo un sogno. Dormi tranquilla. Non tornerà più. »

Ciri si era già sentita rassicurare altre volte in passato. Tante, tantissime volte era stata tranquillizzata dopo che le sue stesse urla l'avevano svegliata nel cuore della notte. Ma adesso era diverso. Adesso ci credeva. Perché adesso a calmarla era Geralt di Rivia, il Lupo Bianco. Lo strigo. Il suo destino. Lo strigo Geralt, che l'aveva trova-

ta nel bel mezzo della guerra, della morte e della disperazione, l'aveva presa con sé e aveva promesso che non si sarebbero mai separati.

Mama Lantieri entrò nella stanza senza bussare. « Ehi, musicante, hai un ospite. Entrate, illustre signore. »

Ranuncolo si aggiustò i capelli e si drizzò a sedere nella grande poltrona intagliata. Le due ragazze sulle sue ginocchia scattarono in piedi e si coprirono le grazie chiudendo le camicie slacciate.

Il nuovo arrivato si tolse il mantello e lo porse a Mama insieme con una borsa piccola ma bella gonfia. Quindi si sedette al tavolo. « Scusate, maestro, so che vi disturbo in un momento poco propizio. Credete, non vi ruberò troppo tempo... »

« Dicono sempre così, ed è sempre una balla. Lasciaci soli, Lantieri, e bada che non ci disturbino. Vi ascolto, signore », replicò secco il bardo.

L'uomo aspettò che la porta si richiudesse alle spalle di Mama. « M'interessano le vostre ballate, maestro, o, per essere più precisi, certi loro personaggi. M'incuriosiscono i veri destini degli eroi. Perché, se non vado errato, le vostre belle composizioni sono ispirate a persone reali, non è vero? Penso a... Alla piccola Cirilla di Cintra. La nipote della regina Calanthe. »

« Illustre signore, v'interessano strane cose e fate domande bizzarre. Ho l'impressione che non siate chi pensavo che foste. »

« E per chi mi avevate preso, se è lecito? »

« Non so se è lecito. Dipende, se mi trasmetterete i saluti di un nostro comune conoscente... Avreste dovu-

to farlo subito, però, a quanto pare, ve ne siete dimenticato. »

L'uomo infilò la mano nella giubba di velluto color seppia e ne estrasse un'altra borsa, un po' più grande di quella che aveva consegnato alla mezzana, ma ugualmente gonfia, che tintinnò nel toccare il piano del tavolo. « Non l'ho affatto dimenticato. Non abbiamo conoscenze in comune, Ranuncolo, tutto qui. Ma questa borsa non è in grado di mitigare tale difetto? »

« Cosa intendete comprare con quella scarsella? Tutto il bordello di Mama Lantieri e il terreno circostante? »

« Diciamo che intendo sostenere l'arte. E l'artista. Per poter chiacchierare con lui delle sue opere. »

« Amate a tal punto l'arte, mio signore? Vi preme tanto parlare con l'artista, da provare a rifilargli dei soldi ancor prima di presentarvi? »

« All'inizio della conversazione, il mio anonimato non vi disturbava. »

« Ma adesso ha cominciato a farlo. »

« Mi chiamo Rience. Non mi conoscete, mastro Ranuncolo, e non c'è da stupirsi. Siete troppo noto per poter conoscere tutti i vostri ammiratori. Mentre a chiunque apprezzi il vostro talento sembra di conoscervi, e talmente bene da credere che gli sia consentita una certa confidenza. Questo vale anche per me, senza nessun dubbio. So che è un'idea sbagliata, vogliate scusarmi. »

« Siete scusato. »

« Dunque posso contare sul fatto che vorrete rispondere a qualche domanda... »

Il poeta fece il broncio. « No, non potete! Ora siate voi a volermi scusare, ma non discuto volentieri dei temi delle mie composizioni, dei motivi d'ispirazione e dei personaggi, sia di quelli inventati sia degli altri. »

« Capisco, capisco. Ma io avrei bisogno soltanto di una piccola informazione: cos'è accaduto veramente a Cirilla, la principessa di Cintra? Molti sostengono che sia morta durante la presa della città. Dalla vostra ballata, invece, si direbbe che la bambina sia sopravvissuta. Sarei davvero curioso di sapere se è opera della vostra immaginazione o un fatto reale... Vero o falso? »

« La vostra curiosità mi rallegra immensamente. Forse riderete, signor come-vi-chiamate, ma proprio questo mi ha spinto a comporre la ballata: volevo affascinare gli ascoltatori e suscitare la loro curiosità. »

« Vero o falso? » ripeté Rience in tono gelido.

« Se lo rivelassi, distruggerei l'effetto del mio lavoro. Addio, amico. Avete esaurito il tempo che potevo dedicarvi. E là fuori ci sono due ispirazioni che mi aspettano, chiedendosi quale di loro sceglierò. »

Rience rimase a lungo in silenzio, senza mostrare la minima intenzione di andarsene. Fissava il poeta con uno sguardo ostile, umido, e Ranuncolo si sentì invadere da un'ansia crescente. Girò la testa, come a manifestare una sprezzante superiorità, ma in realtà valutava la distanza che lo separava dall'arazzo appeso in un angolo della camera.

Infine Rience infilò una mano nella tasca della giubba color seppia. « Vi prego, Ranuncolo, rispondete alle mie domande. Devo sapere la verità. Per me è estremamente importante. E, credetemi, lo è anche per voi perché, se parlerete con le buone... Non mi vedrò costretto a estorcervela con le cattive. »

Ranuncolo si alzò e cercò di assumere un'espressione minacciosa. « Stammi a sentire, pendaglio da forca, aborro ogni forma di violenza, ma ora darò una voce a Mama Lantieri, e lei chiamerà un tal Gruzila, che in que-

sto bordello svolge la mansione onorevole e di responsabilità del buttafuori. Nel suo campo è un vero artista. Ti prenderà a calci in culo, così forte da farti volare sopra i tetti della città, e con una tale grazia che i pochi passanti in strada a quest'ora ti scambieranno per Pegaso. »

Rience mosse appena la mano, e qualcosa gli brillò tra le dita. « Sei sicuro che farai in tempo? »

Ranuncolo non aveva nessuna intenzione di verificare. E neppure di aspettare. Ancora prima che il pugnale a farfalla scattasse, lui raggiunse con un balzo l'angolo della stanza, si tuffò dietro l'arazzo, aprì con un calcio una porta segreta e si lanciò a capofitto lungo una scala a chiocciola. Rience si gettò all'inseguimento, ma il poeta era sicuro del fatto suo: conosceva il passaggio segreto come le sue tasche e sapeva che alla terza svolta avrebbe trovato una porticina girevole dietro la quale c'era una scala a pioli che conduceva in cantina. Era convinto che l'inseguitore, come tutti quelli che lo avevano preceduto, non avrebbe fatto in tempo a frenare, avrebbe continuato la discesa e sarebbe caduto in una botola che finiva dritta nel porcile. E allora, dolorante, sporco di merda e conciato per le feste dai maiali, avrebbe rinunciato a dargli la caccia.

Ranuncolo si sbagliava, come sempre quand'era sicuro di qualcosa. D'un tratto alle sue spalle balenò un lampo azzurrognolo, e il poeta sentì gli arti diventare torpidi, rigidi e inerti. Non riuscì a rallentare davanti alla porticina girevole, i piedi si rifiutarono di obbedirgli. Rotolò giù dalla scala, urtando contro le pareti del piccolo corridoio. La botola si aprì sotto di lui con uno scricchiolio secco, e il poeta piombò nell'oscurità e nel fetore.

Rinvenne per il dolore ai polsi, legati insieme e spaventosamente disarticolati. Voleva gridare ma non poteva, gli sembrava di avere la gola tappata con l'argilla. Era in ginocchio sulla terra battuta, con le braccia tenute sollevate da una fune.

Davanti a lui c'era Rience; i suoi occhi malvagi brillavano alla luce della lanterna tenuta da uno sgherro che gli stava accanto, un tipo alto quasi due metri. Un terzo uomo, di sicuro non meno grosso, stava dietro Ranuncolo, che ne sentiva il respiro e il tanfo di sudore stantio. Proprio quel secondo figuro puzzolente tirava la fune legata intorno ai polsi del poeta e che passava sopra una trave del soffitto.

I piedi di Ranuncolo si staccarono dal suolo. Il poeta emise un gemito dal naso, altro non era in grado di fare.

« Basta », disse Rience.

Non era trascorso molto tempo, ma a Ranuncolo erano sembrati secoli. Toccò terra ma, nonostante il suo più vivo desiderio, non riuscì a inginocchiarsi: la fune continuava a tirarlo per le braccia.

Rience si avvicinò. « Sei un poetuncolo da strapazzo. Volevi sfuggirmi? Finora non ci è mai riuscito nessuno. Non abbiamo terminato la conversazione. Ti ho chiesto un'informazione in modo assai garbato. Ora risponderai alle mie domande, ma in circostanze assai meno piacevoli. Perché tu risponderai, non è vero? »

Ranuncolo annuì prontamente.

Solo allora Rience sorrise. « Ascolta, galletto. Adesso ti tolgo l'incantesimo, in modo che recuperi la tua amabile voce. Ma, se provi ad alzarla più del necessario, te ne pentirai. » Toccò con l'anello la guancia del poeta, che sentì tornare la sensibilità a mandibola, lingua e palato. « Ora ti farò qualche domanda, e tu risponderai in

modo rapido ed esauriente. E, se per un solo istante esiterai o t'impappinerai, se mi darai il minimo motivo per dubitare della tua attendibilità, allora... Guarda giù. »

Ranuncolo obbedì e constatò con orrore che le sue caviglie erano legate con una corta fune a un mastello pieno di calce.

« Se ordino di tirarti più su insieme col mastello, le tue mani non saranno mai più le stesse. E dubito che dopo un simile trattamento sarai ancora capace di suonare il liuto. Ne dubito fortemente. Perciò credo che parlerai. Dico bene? »

Il bardo non confermò, perché la paura gli impediva di muovere la testa e di far uscire la voce.

Ma Rience non sembrava interessato a ricevere una conferma. « S'intende che saprò subito se dici la verità. Per me è una quisquilia, come lo è stato paralizzarti sulla scala. Dunque ti consiglio, briccone, di soppesare ogni parola. Be', non sprechiamo altro tempo, cominciamo. Come sai, m'interessa l'eroina di una delle tue magnifiche ballate, la nipote della regina Calanthe di Cintra. Secondo il resoconto di testimoni oculari, questa bambina è morta due anni or sono durante la presa della città. Invece nella ballata descrivi in maniera pittoresca e toccante il suo incontro con quello strano personaggio quasi leggendario, quello... strigo, Geralt o Gerald. Tralasciando le frottole poetiche sul destino e sui verdetti della sorte, dalla ballata si evince che la piccola è uscita sana e salva dalla battaglia di Cintra. È vero? »

« Non lo so! Per gli dei, sono solo un poeta! Ho sentito qualcosa qua e là, e il resto l'ho inventato. Non so niente! Non sto mentendo! »

Rience annuì. « È vero. Non menti spudoratamente, o lo avrei percepito. Ma stai escogitando qualcosa. Non

avresti inventato la ballata così, senza motivo. E poi conosci lo strigo. Sei stato visto più volte in sua compagnia. Su, parla, Ranuncolo, se ti sono care le articolazioni. »

« Ciri era destinata allo strigo. È la cosiddetta 'Bambina Sorpresa'... Ne avrai sicuramente sentito parlare, è una storia risaputa. I suoi avevano promesso di consegnarla a Geralt... »

« Avrebbero dovuto consegnare la piccola a quel mutante folle? A quell'assassino prezzolato? Menti, poetastro. Certe frottole cantale alle donnette. »

« È andata così, lo giuro sull'anima di mia madre. Lo so da fonte certa... Dallo strigo... » singhiozzò Ranuncolo.

« Parlami della bambina. Per ora lo strigo non m'interessa. »

« Non so niente della bambina! So solo che Geralt era diretto a Cintra per prenderla con sé, quand'è scoppiata la guerra. L'ho incontrato allora. Ha saputo da me della carneficina, della morte di Calanthe... Mi ha chiesto della nipote della regina... Ma io sapevo che a Cintra erano morti tutti, che dall'ultimo bastione non era uscita anima viva... Quando lo strigo ha saputo della caduta di Cintra, ha rinunciato al viaggio e siamo scappati insieme al Nord. Mi sono separato da lui a Hengfors, è da allora che non lo vedo... Durante il viaggio aveva parlato un po' di questa... Ciri, o come si chiama... e del destino... Perciò ho composto la ballata. Non so altro, lo giuro! »

« E dov'è adesso lo strigo? »

« Non so dov'è. Non mento. Non lo so davvero... » rispose svelto il trovatore.

« Troppo in fretta, Ranuncolo, troppo in fretta. Troppa premura. Sei furbo, ma incauto. Dici di non sapere

dov'è il suo nascondiglio. Ma scommetto che ne conosci il nome. »

Ranuncolo strinse i denti. Per la rabbia e la disperazione.

« Ebbene? Dove si nasconde lo strigo? Come si chiama il posto? »

Il poeta taceva. La fune si tese torcendogli le braccia, i piedi persero il contatto col suolo.

D'un tratto, il furfante che reggeva la lampada guardò da una fessura della porticina del porcile e coprì la fiamma con la guarnacca. « Signore! Arriva qualcuno. Mi pare una fanciulla. »

« Sapete cosa fare. Spegni la luce », sibilò Rience.

Non appena lo scagnozzo lasciò andare la fune, Ranuncolo piombò a terra come un sacco di patate, ma riuscì comunque a vedere lo sgherro con la lampada avvicinarsi alla porticina e il puzzolente appostarsi dall'altra parte con un lungo coltello in mano.

La porta del porcile scricchiolò e si aprì, lasciando intravedere una bassa figura avvolta in un mantello, con un berretto rotondo ben calcato sulla testa. Dopo un attimo di esitazione, la donna varcò la soglia. Il puzzolente si gettò su di lei, brandendo il coltello. E cadde in ginocchio, perché la lama, non incontrando nessuna resistenza, aveva attraversato la gola della donna come se avesse tagliato una nuvola di fumo. In effetti, la donna *era* una nuvola di fumo che cominciava già a dissiparsi. Ma, prima che svanisse del tutto, nel porcile fece irruzione un'altra figura, scura e agile come una donnola. Lanciò il mantello sull'uomo che reggeva la lanterna e balzò sul puzzolente. Ranuncolo vide qualcosa brillarle nella mano, sentì il puzzolente rantolare disperato. L'altro furfante si districò dal mantello e saltò in piedi agi-

tando il pugnale. Dalla mano della scura figura schizzò sibilando un lampo infuocato che si propagò sul viso e sul petto dell'uomo con uno scoppio tremendo, come olio in fiamme. Lui lanciò un grido straziante e il porcile si riempì dell'odore disgustoso della carne bruciata.

Fu allora che Rience passò all'attacco. L'incantesimo che lanciò illuminò l'oscurità di un chiarore azzurrino, nel quale Ranuncolo scorse una donna snella in abiti maschili. La scorse per un secondo, perché il chiarore scomparve di colpo, tra un rombo e un bagliore accecante. Rience, volando all'indietro con un urlo di rabbia, urtò un tramezzo di legno, fracassandolo di schianto. La donna in abiti maschili balzò su di lui con in mano un pugnale scintillante. Il porcile fu di nuovo rischiarato da un lampo, questa volta dorato, proveniente da un ovale luminoso comparso all'improvviso nell'aria. Rience si rimise in piedi e vi saltò dentro, scomparendo all'istante. L'ovale perse fulgore ma, prima che sparisse del tutto, la donna riuscì a raggiungerlo di corsa e a gridare qualcosa d'incomprensibile, allungando la mano. Risuonò un crepitio, e l'ovale che si stava dileguando ribollì per un momento di un fuoco mugghiante. Da lontano, da molto lontano, giunse alle orecchie di Ranuncolo un suono indistinto, assai simile a un grido di dolore. Quindi l'ovale si spense del tutto e il porcile ripiombò nelle tenebre. Il poeta sentì svanire la morsa che gli attanagliava la bocca. « Aiuto! Soccorso! »

« Non strillare, Ranuncolo. » La donna s'inginocchiò al suo fianco tagliando i legacci col pugnale a farfalla di Rience.

« Yennefer? Sei tu? »

« Non vorrai farmi credere che hai dimenticato come sono fatta? Puoi alzarti? »

Ranuncolo si sollevò a fatica, gemette, si massaggiò le braccia indolenzite. « E loro? » indicò i corpi stesi sulla terra battuta.

« Controlliamo. Uno dei due dovrebbe essere ancora vivo. Avrei qualche domanda da fargli. »

« Mi pare che questo respiri », disse il trovatore stando sopra lo sgherro puzzolente.

« Non credo. Gli ho tagliato la trachea e la carotide. Forse emette ancora qualche gorgoglio, ma è questione di poco », ribatté Yennefer in tono impassibile.

Ranuncolo rabbrividì. « Gli hai tagliato la gola? »

« Se la mia innata prudenza non mi avesse suggerito di farmi precedere da un'illusione, ora sarei al suo posto. Diamo un'occhiata all'altro... Maledizione. Guarda che pezzo d'uomo, e non ce l'ha fatta. Peccato, peccato... »

« È morto anche lui? »

« Non ha retto allo choc. L'ho abbrustolito un po' troppo... Guarda, perfino i denti sono carbonizzati... Che c'è, Ranuncolo? Ti viene da vomitare? »

« Lo credo bene », rispose in modo indistinto il poeta, piegato in due, appoggiando la fronte alla parete del porcile.

La maga mise giù il bicchiere e prese lo spiedo coi pollastri. « È tutto? Non hai mentito? Non hai tralasciato nulla? »

« Nulla. A parte i ringraziamenti. Grazie, Yennefer. »

La maga fece scivolare un pollastro arrosto su un piatto di legno e cominciò a tagliarlo abilmente, servendosi di coltello e forchetta.

Ranuncolo conosceva solo una persona in grado di fare altrettanto, e ora capì dove e da chi lo aveva appre-

so. *Ah, non c'è da stupirsi, Geralt ha vissuto per un intero anno con lei. Prima che prendesse il volo, Yennefer gli ha inculcato parecchie stramberie*, pensò. Prese a sua volta un pollo allo spiedo, ne strappò una coscia e si mise a rosicchiarla tenendola ostentatamente con le mani. « Come lo sapevi? Come hai fatto a soccorrermi in tempo? »

« Ho assistito al tuo spettacolo. »

« Non ti ho visto. »

« Non volevo essere vista. Poi sono venuta a cercarti in città. Ho aspettato qui, alla locanda, non era conveniente che ti seguissi dove ti eri recato. Alla fine mi sono spazientita. Gironzolavo per il cortile, quando mi è parso di sentire delle voci nel porcile. Ho teso l'orecchio e ho scoperto che non si trattava affatto di qualche sodomita, come avevo supposto all'inizio, ma di te. »

« Grazie per avermi salvato. Quel maledetto Rience non mi avrebbe risparmiato. Dopo avermi fatto cantare, mi avrebbe scannato come un montone. Ti sono debitore, bella signora, ripagherò il debito con le mie canzoni. Sfaterò il mito secondo cui i maghi non corrono in aiuto ai poveri, infelici umani a loro estranei. »

« Be', il mito ha le sue giustificazioni, non è sorto senza motivo. Ma tu non sei un estraneo, Ranuncolo. Infatti ti conosco e ti voglio bene. »

« Davvero? Finora l'hai nascosto molto abilmente. Mi è capitato perfino di sentir dire che mi detestavi, cito, 'come la peste'. »

« Una volta era così. Poi ho cambiato idea. Infine ti sono stata riconoscente », ammise la maga, fattasi improvvisamente seria.

« Per cosa, se è lecito? »

« Lasciamo stare . Torniamo a questioni più importanti. A quelle per le quali ti stavano lussando le braccia

nel porcile. Com'è andata, Ranuncolo? Davvero non vedi Geralt dalla vostra fuga oltre lo Jaruga? Non sapevi che alla fine della guerra è tornato al Sud? Che era gravemente ferito, tanto che si erano diffuse perfino voci sulla sua morte? Non sapevi nulla? »

« No. »

La maga annuì e si slacciò il giubbetto. Sul suo petto, fissata a un nastro di velluto nero, riluceva una stella di ossidiana tempestata di brillanti. « Non sapevi che, dopo essersi curato, Geralt è andato a Oltreriva? Non immagini chi stesse cercando? »

« Sì, lo immagino. Ma non so se l'ha trovata. »

« Non lo sai? Tu, che di solito sai tutto e canti di tutto. Perfino di questioni tanto intime come i sentimenti altrui. Hai dedicato delle belle strofe alla mia persona. 'I suoi capelli sono come l'ala del corvo, come una tempesta notturna... nei suoi occhi sonnecchiano lampi violetti' », citò Yennefer con enfasi esagerata. « Faceva così? »

« È così che ti ricordavo. Chiunque voglia sostenere che è una descrizione fallace, scagli la prima pietra. »

La maga serrò le labbra. « Tuttavia non so chi ti abbia autorizzato a descrivere i miei organi interni. Com'era? 'Il suo cuore è come il gioiello che le adorna il collo, duro come diamante, insensibile come diamante, capace di tagliare e ferire più dell'ossidiana...' L'hai inventato tu? O forse... » – le sue labbra tremarono – « ... o forse ti sei sorbito le confidenze e i lamenti di qualcuno? »

Ranuncolo tossicchiò, evitando l'argomento scottante. « Dimmi, Yennefer, quand'è stata l'ultima volta che hai visto Geralt? »

« Tanto tempo fa. »

« Dopo la guerra? »

« Dopo la guerra... No, dopo la guerra non l'ho visto.

Per un pezzo non ho visto nessuno. Ma veniamo al dunque, poeta. Mi stupisce che, benché tu non sappia niente e non abbia sentito niente, qualcuno appenda proprio te a una trave per avere informazioni. Non ti preoccupa? »

« Mi preoccupa eccome... »

« Stammi bene a sentire. Elimina quella ballata dal tuo repertorio. Non cantarla... »

« Parli di... »

« Sai perfettamente di cosa parlo. Canta pure della guerra con Nilfgaard. Canta di Geralt e me, così non ci nuocerai né ci aiuterai, non aggiusterai né peggiorerai nulla. Ma non cantare della Leoncina di Cintra. Inoltre cerca di evitare di trovarti da solo con persone che non conosci. Con quelli che nel presentarsi dimenticano di porgerti i saluti di conoscenti comuni. Chiaro? Sono tempi difficili. Difficili e pericolosi. Viviamo in un'epoca di cambiamenti. Sarebbe un peccato invecchiare nella convinzione di non aver fatto nulla affinché questi cambiamenti fossero per il meglio. Non credi? »

Ranuncolo assentì e si schiarì la gola. « Yennefer? »

« Dimmi, poeta. »

« Quei tipi nel porcile... Vorrei sapere chi erano, cosa volevano, chi li ha mandati. Hai ucciso tutti e due, però corre voce che voi maghi sappiate cavare informazioni perfino dai morti. »

« E non si dice pure che la negromanzia sia vietata? Lascia stare, Ranuncolo. Comunque quei furfanti non dovevano sapere granché. Quello che è scappato... Be', lui è un altro paio di maniche. »

« Rience. Era un mago, non è vero? »

« Sì. Ma non molto abile. »

« Però ti è sfuggito. E ho visto come. Si è teletrasportato, no? Questo non significa nulla? »

« Certo. Significa che qualcuno lo ha aiutato. Rience non aveva né tempo né forze sufficienti per aprire un portale ovale sospeso in aria. Un teletrasporto del genere non è un gioco da ragazzi. È chiaro che è stato aperto da qualcun altro. Da qualcuno incomparabilmente più potente. Per questo ho avuto paura di seguirlo, non sapendo dove sarebbe finito. Ma gli ho mandato dietro un'ondata di calore davvero micidiale. Avrà bisogno di molte formule magiche ed elisir efficaci contro le ustioni, e per un po' rimarrà comunque segnato. »

« Forse potrà interessarti sapere che era un nilfgaardiano. »

« Credi? »

« Nell'interrogarmi ha usato espressioni come 'la battaglia di Cintra' e 'la presa della città', o qualcosa del genere. Non ho mai sentito chiamare così quegli avvenimenti. Per noi è sempre stato un massacro. Il massacro di Cintra. Nessuno si esprime altrimenti. »

« Astuto, Ranuncolo. Hai un buon orecchio. »

« Deformazione professionale. »

« Sarei curiosa di sapere a quale professione alludi. Ma ti ringrazio dell'informazione. Era preziosa. »

« Consideralo il mio contributo ai cambiamenti in meglio. Dimmi, Yennefer, perché Nilfgaard s'interessa tanto a Geralt e all'erede di Cintra? »

La maga si fece improvvisamente seria. « Non ficcare il naso in certe faccende. Ho detto che devi dimenticare di aver mai sentito parlare della nipote di Calanthe. »

« Certo, l'hai detto. Però io non cerco un soggetto per una ballata. »

« Al diavolo, e allora cosa cerchi? Rogna? »

« Supponiamo... Supponiamo che Geralt abbia trovato la bambina. Supponiamo che alla fine abbia creduto

nella forza del destino e l'abbia presa con sé. Dove l'ha portata? Rience ha provato a estorcermi questa informazione con la tortura. Tu lo sai, Yennefer. Sai dove si è nascosto Geralt. »

« Sì. »

« Non credi che bisognerebbe metterlo in guardia? Avvertirlo che c'è gente della risma di Rience che cerca lui e la bambina? Io ci andrei, ma non so davvero dove sia... il luogo che preferisco non nominare. Se sai dov'è Geralt, dovresti metterlo in guardia. Gli devi qualcosa, Yennefer. In qualche modo, tu eri legata a lui. »

« Certo, ero legata a lui. Perciò lo conosco un po'. Non amava che gli s'imponesse aiuto. E, se ne aveva bisogno, lo cercava presso le persone di cui si fidava. Da quegli avvenimenti sono passati due anni, e io... non ho avuto nessuna notizia da lui. Quanto al resto, gli sono debitrice quanto lui lo è a me. Né più e né meno. »

Il poeta sollevò il capo. « Allora ci vado io. Dimmi... »

« Non ti dico un bel niente. Tu sei bruciato, Ranuncolo. Potrebbero rintracciarti di nuovo, e meno sai meglio è. Sparisci. Non vorrei che ti capitasse qualcosa di brutto. Ti voglio troppo bene, ti sono troppo riconoscente... »

« È già la seconda volta che lo dici. Per cosa mi sei riconoscente, Yennefer? »

« Hai viaggiato con lui. Grazie a te non era solo. Gli sei stato amico. Sei stato con lui. »

Il bardo abbassò lo sguardo. « Non ne ha ricavato granché. Non ha avuto grandi vantaggi da questa amicizia. Gli ho procurato più guai che altro. Doveva sempre tirarmi fuori da qualche pasticcio, aiutarmi... »

La maga si chinò sul tavolo, mise una mano sulla sua e gliela strinse forte senza dire una parola. I suoi occhi erano pieni di rammarico. « Non provare a fare l'eroe.

Sei rimasto invischiato in un affare pericoloso, Ranuncolo. »

Il bardo fece una smorfia e si massaggiò le braccia indolenzite. « Me ne sono accorto. Proprio per questo credo che occorra avvertire Geralt. Tu sei la sola a sapere dove cercarlo. Conosci la strada. Presumo che sia stata là più di una volta... sua ospite. »

Yennefer si girò, ma Ranuncolo fece in tempo a vedere le sue labbra contrarsi e un muscolo della guancia tremare. « Certo, in passato mi è capitato. Mi è capitato di essere sua ospite. Ma mai indesiderata. » Nella voce della maga vibrava una nota strana, inafferrabile.

Il vento soffiava rabbioso, sferzando i ciuffi d'erba che ricoprivano i ruderi, frusciando tra i cespugli di biancospino e le alte ortiche. Le nuvole scivolarono sul disco della luna, la cui luce illuminò per un istante il maniero, inondando di un chiarore pallido il fossato e i resti delle mura, svelando tra le ombre mucchi di crani che digrignavano i denti rotti e fissavano il nulla con le loro orbite nere. Ciri gemette piano e nascose la testa sotto il mantello dello strigo. « Ho paura », mormorò.

« Non hai nulla da temere. In tutto il mondo è difficile trovare un posto più sicuro. Questa è Kaer Morhen, la dimora degli strighi. Una volta, qui c'era uno splendido castello. Tanto tempo fa. »

Senza rispondere, Ciri abbassò ancora di più la testa.

S'immersero in uno scuro abisso, un lungo tunnel nero senza fine che si snodava sinuoso tra colonne e arcate.

D'un tratto, davanti a loro divampò un lampo scarlatto, una linea verticale che a poco a poco si allargò, trasformandosi in una porta oltre la quale riluceva un chia-

rore, il bagliore guizzante di fiaccole fissate alle pareti con supporti di ferro. Sulla soglia apparve una figura nera. « Chi è là? Geralt? » chiamò una voce ostile, metallica, simile al latrato di un cane.

« Sì, Eskel. Sono io. » Lo strigo smontò e aiutò Ciri a fare altrettanto; la depose a terra e le porse un involto che lei afferrò spasmodicamente con tutte e due le mani, rammaricandosi che non fosse abbastanza grosso da poterlo usare per nascondersi.

« Aspetta qui con Eskel. Porto Rutilia nella scuderia », disse Geralt.

« Vieni, piccolo, fatti vedere. Non stare al buio », disse brusco Eskel.

Ciri alzò lo sguardo e soffocò a fatica un urlo di terrore. Quello non era un uomo. Nessun uomo poteva avere un viso del genere.

« Be', che aspetti? » ripeté Eskel.

Ciri non si mosse. Qualcosa di morbido che squittiva le passò di corsa su un piede, facendola sobbalzare.

« Non stare al buio, marmocchio, o i ratti ti morderanno gli stivali. »

Ciri avanzò svelta verso la luce, con l'involto stretto al petto. Le bestiole fuggirono sotto i suoi piedi lanciando acuti squittii.

Eskel si chinò, le prese il fagotto, le tolse il cappuccio. « Peste! Una bambina. Ci mancava solo questa. »

La piccola lo guardò terrorizzata ma, quando Eskel sorrise, si rese conto che dopotutto si trattava di un uomo con un viso assolutamente normale, era solo deturpato da una brutta cicatrice semicircolare che gli attraversava tutta la guancia, dall'angolo della bocca all'orecchio.

« Benvenuta a Kaer Morhen. Come ti chiami? »

« Ciri », rispose per lei Geralt spuntando dalle tenebre.

Eskel si girò. All'improvviso, rapidi e senza dire una parola, i due strighi si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, in una stretta forte, impetuosa. Per un breve istante. « Sei vivo, Geralt. »

« Sì. »

« Bene. Venite. » Eskel sfilò una fiaccola dal supporto e li guidò lungo un corridoio.

Ciri trotterellava svelta, cercando di stare al passo con gli uomini.

Discesero una scala ripida e scivolosa. In basso si scorgeva un chiarore.

La sala era immensa, illuminata dalle fiamme rombanti che venivano aspirate dalle fauci del grande camino. Al centro campeggiava un tavolo enorme, pesante. Sedevano in tre. Tre umani. *Tre strighi*, si corresse Ciri. Ne scorgeva solo le sagome sullo sfondo della vampa del focolare.

« Salve, Lupo. Ti aspettavamo. »

« Salve, Vesemir. Ragazzi, è bello essere di nuovo a casa. »

« Chi ci hai portato? »

Geralt rimase un istante in silenzio, poi mise una mano sulla spalla di Ciri e la spinse leggermente avanti. La bambina avanzò goffa, incerta, con la schiena curva, ingobbita, e la testa bassa. *Ho paura*, pensò. *Ho tanta paura. Quando Geralt mi ha preso con sé, pensavo che la paura non sarebbe più tornata, che fosse tutto passato... Ed ecco che, invece che a casa, sono in un grande maniero spaventoso, tetro, in rovina, pieno di ratti e di echi da incubo... Sono di nuovo davanti a una rossa parete di fuoco. Vedo figure nere e minacciose, occhi malvagi e brillanti fissi su di me...*

« Chi è questa bambina, Lupo? »

« È il mio... » Geralt s'impappinò.

Ciri sentiva sulle spalle le sue mani forti e dure. E la paura scomparve. Sparì senza lasciare traccia. Il rosso fuoco rombante emanava calore. Solo calore. Le sagome erano quelle di amici. Protettori. Gli occhi brillanti esprimevano curiosità. Preoccupazione. E inquietudine...

Le mani di Geralt si strinsero sulle sue spalle. « È il nostro destino. »